MASTER
NEGATIVE
NO. 91-80396-4

MICROFILMED 1991

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States -- Title 17, United States Code -- concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material...

Columbia University Library reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR: PRATESI, MARIO

TITLE: FIGURE E PAESI D'ITALIA.

PLACE: TORINO

DATE: 1905

Master Negative #

91-803964

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Paterno
D855P889
Q5

Pratesi, Mario, 1842-1921.
Figure e paesi d'Italia. Torino, Casa editrice Nazionale, 1905.
418 p. illus. (Biblioteca romantica popolare)

Essays and poems.

I. Title.

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA ~~IIA~~ IB IIB
DATE FILMED: 12-23-91 INITIALS E.R
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

AIIM

Association for Information and Image Management
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202

Centimeter

Inches

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

BIBLIOTECA ROMANTICA POPOLARE
A UNA LIRA IL VOLUME

MARIO PRATESI

Figure e Paesi d'Italia

IMPRESSIONI E RICORDI

S. T. E. N.
SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE
(già: Roux & Viarengo - Marcello Capra - Angelo Panizza)
TORINO

285 P 889 - 05

FIGURE E PAESI D'ITALIA

Del medesimo autore:

Iacopo e Marianna. — Romanzo . .	L. 3,—
In Provincia. — Novelle e bozzetti . .	» 4,—
L'Eredità. — Romanzo	» 2,50
Ricordi Veneziani.	» 3,—
Il Mondo di Dolcetta. — Romanzo . .	» 3,50
Le Perfidie del Caso. — Romanzo . .	» 1,—
Il Peccato del Dottore. — Romanzo .	» 3,—

MARIO PRATESI

FIGURE E PAESI D'ITALIA

TORINO-ROMA
CASA EDITRICE NAZIONALE
ROUX E VIARENGO
1905

Paterno
D555P889
Q5

PROPRIETÀ LETTERARIA

Gift of Prof. Prezzolini

(2608)

JUL 6 1950 MS

ALL' INGEGNERE

CLEMENTE MARAINI

PER PERENNE RICONOSCENZA

LA VILLA DI MASSIMO D'AZEGLIO

Villa di Massimo d'Azeglio (da un suo quadro).

I.

Questa villa, un tempo sì ricordata, quando vi dimorava l'Azeglio, e vi riceveva le frequenti visite de' suoi amici, oggi è anch'essa come coperta dell'oblìo in cui rimane la vedova, dopo la perdita dell'illustre marito. Confusa tra le innumerevoli ville che popolano le rive e i monti del Lago Maggiore, ben pochi sanno che è là nascosta sulla riva di Cànnero, dove il lago s'allontana più largo, e prende, dalla maggiore larghezza, un aspetto più solitario.

Nessun'altra villa, nella sua poca apparenza, ha un'impronta più singolare di questa. Nessuna dimostra più chiaramente il concetto del suo proprie-

tario, che la volle come gliela faceva desiderare il suo gusto di paesista, sicchè essa può dirsi quasi una copia dei suoi paesaggi dipinti. Quel bosco montagnoso di castagni, di robinie e d'allori che verdeggia e dirupa giù sino alla sponda del lago, ricorda, alla disposizione e al genere delle piante, le frappe e le masse ombrose, quali egli le disegnava nelle sue grandi tele, ponendovi in mezzo scene di soldati dall'armatura di ferro, e avventure cavalleresche. Una tal villa non poteva crearla che lui: v'è impressa l'indipendenza e la originalità della sua natura. Non v'è solo del *romantico*, ma anche del *romanzesco*.

È del resto la cosa più semplice e nuda di questo mondo, perchè l'artista non fece che lasciare al luogo le sue amenità naturali. V'è un bosco d'alberi bellissimi dalla cima agile e frondeggiante, quasi pensino e siano superbi d'essere alti. V'è una casetta modesta in mezzo a quella signorile verdura, quasi v'ascolti il canto dei rosignoli, di cui è pieno il bosco di pochi viali, e tranquillo. È una casa a due piani, se contiamo anche il terreno, tutta porte e finestre grandi, perchè l'aria vi penetri luminosa, e alla vista del lago non resti chiuso se non quel tanto ch'è necessario all'asilo e a pochi mobili semplicissimi.

Tale è questa villa; così conforme a un modo di sentire speciale, che se oggi la comprasse, supponiamo, uno dei tanti che c'insegnano a vivere ed a godere, egli vi cambierebbe ogni cosa. Taglierebbe il bosco per farne un ridente giardino, serbando solo

qualche gruppetto di piante per erigervi in mezzo una magnifica uccellanda perfezionata. Il giardino avrebbe grandi paniere ed aiuole di fiori così compartiti da fare in terra come un gran tappeto orientale; avrebbe pure molti vialetti tutti odorosi di pamporcini, e tutti diritti, a distanze pari, come le linee d'un libro mastro. V'alzerebbe dei piccoli poggi a campana con sopra dei sassi spugnosi imitanti le Alpi, che egli ha celermente salite. Vi farebbe qua e là delle cupolette di ferro fuso bellissime, per comodo specialmente della signora, sia che ella volesse ricevervi, o leggervi, o ricamarvi, o pigliarvi il caffè, o il thè. Nel mezzo scaverebbe un gran vascone profondo, perchè i suoi ragazzi si divertissero ad assordare coi loro strilli i pesciolini dorati. Popolerebbe il giardino di pavoni, oche, anatre, pappagalli e tacchini, animali dal soavissimo canto. Anche metterebbe sul muro di cinta della villa qualche vecchia nana o qualche gobbo da far ridere i passeggieri, e il muro di cinta poi vorrebbe che avesse i merli e il suo stemma gentilizio, perchè somigliasse interamente a un castello feudale.

Qui invece la casa è fatta solo per godervi il silenzio, la pace e la spaziosa vista del lago. Il lago, anche stando seduti a tavolino, vi riempie sempre largamente gli occhi d'azzurro, e non v'è porta o finestra della villa, dove quell'azzurro non vi s'inquadri con un particolare prospetto di monti selvosi, di villaggi e di cielo. Quand'è sereno, il lago comunica a tutto il paese come un riflesso di gioia incantevole, come un senso di spiritualità

e di purezza. Ne' giorni calmi è più silenzioso del mare; e i borghi sembrano rispondersi e intendersi da riva a riva, col suono vago delle campane.

Venivo, negli ultimi giorni di luglio, da Milano, grandiosa città che l'impeto delle sue cinque giornate ha trasfuso nell'importanza e nel fragore de' suoi commerci e — ciò che più conta per me — venivo dall'aver fatto una vera crapula d'esami co' miei interminabili alunni del Regio Istituto Tecnico Carlo Cattaneo.

Quale fu dunque la mia sorpresa quando, arrivato a Laveno, vidi quello spazio azzurro sì cheto, e in fondo il Monte Rosa e il Sempione con la cima d'un candore di neve che ardeva al sole di luglio, e tutto il lago ricinto di monti verdissimi, e i monti sparsi di villaggi che guardano il lago dal loro alto nido di castagni!...

Mi pareva che le cime di quei monti cantassero, o avessero l'espressione del canto e che, col loro seguirsi in varie cime e pendenze, mi rendessero quasi sensibile l'attrazione e la fuga della terra nell'infinito sereno.

II.

La calma semplice e maestosa di questa scena avrà certo consolato assai il vecchio Azeglio, se pure gli anni provati nei lunghi contrasti politici non l'avranno forse svogliato anche dalla gioia con cui la natura e l'artista si rivedono e si salutano. Dalle cose che scrisse agli amici in quegli ultimi anni, dal pessimo giudizio ch'egli fa della generazione presente (1), apparisce tutt'altro che un uomo soddisfatto e di buon umore. Egli era uno di quegli spiriti coscienziosi che non mancano mai, neppure nelle più disperate dissoluzioni sociali di cui sono vittime o spettatori solitari, senza che il loro cuore e il loro senno bastino ad arrestare il tracollo. Ma qui, se una dissoluzione avveniva, era perchè la nazione finisse di comporre sè stessa, anche per l'opera che v'aveva data l'Azeglio. Egli dunque avrebbe dovuto esser lieto in quel tramonto della

(1) « Se la terra è buona, la messe vien da sè, se è cattiva si ottiene a forza di letame. E io credo che in Italia due o tre generazioni dovranno essere ite a far letame, prima che vediamo un bel grano ». *Scritti postumi*, raccolti per cura di Matteo Ricci — Firenze, Barbera, 1871.

sua vita. Invece, se leggi le sue lettere, vi cogli qua e là delle frasi, che rivelano un gran malcontento, e un sommo disgusto.

Sembra rincrescergli che il frutto dell'opera sua e de' migliori vada così spesso a profitto dei meno degni; sembra temere che la corrente delle cose s'ingrossi di troppi elementi volgari e pervertitori: che al buon metallo, sì scarso, vada a mescolarsi troppa mondiglia, vorrebbe che sempre si escludessero i tramiti illegali, e gli abili disonesti. Coloro pei quali ogni strada è buona purchè s'arrivi, affermano facilmente la loro superiorità su questi nobili spiriti dicendoli angusti, solo perchè non vedono essi che un'unica via, quella in cui li contiene la ripugnanza di certi accordi, un senso austero di probità, o l'ossequio a principii che credono inviolabili. Assetati d'ordine e di giustizia, nulla li trattiene d'alzar la voce a fine di aprire gli occhi ai ciechi perchè vedano, e — vana impresa — persuadere i malvagi, gli stolti e gl'interessati. Talvolta la loro altezza morale li fa idolatri d'una sublime utopia, come Dante, che voleva ridurre tutto il genere umano alla via del bene, elevarlo al proprio ideale, renderlo ragionevole e onesto. Quelle fedi e quegli ideali, di cui sperimentarono in sè medesimi l'efficacia morale, vorrebbero imporre anche a chi non li comprende, o non vi crede, o non vi trova l'utile proprio, o non vuol farsene una catena. Mossi a pensare e operare da un complesso di convinzioni e di sentimenti che furono come l'aura vitale del loro tempo migliore,

quando nelle nuove generazioni quell'aura svigorisce, essi si sentono come sopravvissuti a un'età già quasi tutta trascorsa. Ripensano con amarezza al passato, quando nelle idee, nelle costumanze, nei propositi, negli amici e nell'arte, trovavano un consenso che oggi non trovano più nel mondo che li circonda, e s'accorgono che le stelle del loro cielo sono mutate. Ciò che erano usi a vedere in quel tal punto, o ha mutato luogo, o è scomparso. È la rotazione continua che si fa sentire all'atomo umano non solo nelle cose materiali ma anche nelle morali, e più egli la sente, quanto è più rapido intorno il mutamento della scena e dei personaggi. Quegli uomini sanno bene che nulla rimane fisso, che tutto è una continua mobilità e vanità, che lo scendere è naturale quanto il salire, e che nessuna generazione è colpevole; nondimeno di certi effetti e di certi indirizzi che sembrano ad essi sviamenti, accusano quelli dei loro contemporanei coi quali non s'intendono più. Coll'animo tutto pieno del loro passato più nobile e più glorioso, sapendo che la vita, in tutte le sue manifestazioni, è fatta dallo spirito, e che quando manca allo spirito tutto ciò che lo innalza, anche la vita che ne consegue è tutta infima, animalesca, disordinata, essi paventano che la trivialità, la falsità, l'egoismo, la nequizia umana s'estendano, che il dominio delle anime basse incominci, che un'ottusa e fiacca barbarie, o una cupida ambiziosa violenza, invada anche il campo dove essi versarono così nobilmente il loro sangue e il loro sudore.

Forse un po' di questa amarezza (sbaglierò), ma l'ebbe a soffrire anche l'Azeglio qui su queste placide rive, donde porgeva gli orecchi ai rumori d'un mondo, che in gran parte più non gli apparteneva.

Egli lasciò il lago, per non più rivederlo, il 9 dicembre 1865. In quest'ultimo mese che vi rimase, assistito da pochi amici, furono rari i giorni che potè alzarsi dal letto, o s'alzava per poche ore. Era così distrutto da parere un'ombra vestita, ma un'ombra ancora ferrea nel volere, come sembra in un ultimo suo ritratto: magrissimo ma ben diritto ancora, col mento appoggiato al pugno chiuso, e che ti saetta con gli occhi.

Quella mattina pareva non si sapesse staccare dalla finestra della sua camera che guarda il lago, verso Luino. Gli amici già erano scesi, e l'aspettavan con la carrozza per accompagnarlo ad Oggebbio, all'imbarcatoio. Due volte la moglie del giardiniere era salita a dirgli: « Signor marchese, si sbrighi; arriva il battello ».

Egli finalmente si staccò da quella finestra, e uscendo di camera disse alla moglie del giardiniere: « Addio, Maria; non ci vedremo più ».

Morì infatti a Torino il 15 gennaio 1866, quando già era per intuonarsi il nuovo inno di guerra; morì a tempo prima che le vicende di essa, la delusione del Persano, amico suo (1), e tenuto da

(1) Vedi nelle lettere al nipote Emanuele d'Azeglio (Torino, Roux e Favale, 1885), con quanto calore (lettera del

lui in quel conto in cui era tenuto da tutti in Italia, gli amareggiassero il cuore già troppo acerbo. Perchè egli alle tristi cose che dice, par simile a un architetto che, dopo avere innalzato con gli altri e con immensa, dolorosa difficoltà, un grande edifizio, venga poi preso dal dubbio se esso riposi davvero su solide fondamenta. Il bel tempo non può durare senza la purezza e la sferza dei venti settentrionali; e forse all'Azeglio l'Italia libera sembrava un po' simile a un bel tempo rifatto con lo scirocco. Forse gli pareva che gl'Italiani avessero acquistato la libertà a troppo buon prezzo, con una somma non abbastanza cospicua di virtù e di sacrifizi; e come una tal somma, senza l'aiuto straniero, non sarebbe bastata, per quanto grande, a redimerli, così non basterebbe a mantenerli redenti e stimati, se non si fosse di molto accresciuta.

Ma questi pensieri, se pur gli passavano per la mente, supponiamo che dipendessero solo dalla tristezza che prende i vecchi di cuore, quando son vicini al sepolcro. E dal sepolcro egli continua ancora a mandarci i suoi ammonimenti col libro che non potè finire; il libro dei suoi *Ricordi*, al quale affidò l'esperienza e l'esempio della sua vita.

Sotto la finestra del suo studio mormora un'acqua che discende in dirupo giù tra i castagni. Sembra

20 agosto 1853), egli difende il Persano, messo agli arresti e sotto consiglio di guerra per avere investito con la fregata in uno scoglio. Dunque il messere non era la prima volta che si mostrava infelice o poco abile marinaio!

d'udire un continuo rumore di pioggia, e quel rumore mi ricordava i buoni cavalieri antichi, quando (come racconta l'Ariosto), attraversando una selva, il mormorìo d'un rivo gl'invitava al riposo ed alla meditazione. E pensava che lo spirito della vecchia cavalleria, non la errante dietro ad Angelica, ma quella militarmente disciplinata e pronta a ogni prova, l'Azeglio, come i Santarosa, i Balbo, i Perrone, i Lamarmora, i Durando, l'aveva nel sangue ereditato dagli avi. Come cavaliere e soldato nemico d'ogni menzogna, e come artista che tutto vuole abbellire, così anche la sua politica fu bella e leale. L'artista forse sarebbe stato più completo, se non avesse dovuto far posto all'uomo politico, e l'uomo politico sarebbe stato più sciolto e malleabile, senza la compagnia dell'artista, e le delicatezze d'una coscienza nettissima. Senza quel senso estetico, come egli l'aveva, in sè comprendente il senso morale e religioso (1), egli pure, sorridendo e stringendo la mano a tutti, essendo il servitore e il galoppino de' suoi elettori, appagandone le male voglie e le vanità, mutando la maschera dell'attore secondo la commedia d'intrigo o la farsa, avrebbe potuto essere un deputato di professione, o un portafoglio eterno; avrebbe creduto, non già che occorresse sopratutto educare per poter disporre d'un buon elemento umano, ma che bastassero le tasse e gli armamenti

(1) « Conobbi poche anime naturalmente più religiose della sua ». GINO CAPPONI, *Necrologia di Massimo d'Azeglio*. Scritti per cura di M. Tabarrini. — Firenze, Barbera, 1877.

persiani e i pessimi esempi ad assicurare all'Italia prosperità, sicurezza e credito di grande paese. Egli invece non potè essere l'uomo di Stato se non di un certo momento in cui la chiara intelligenza della situazione, l'onestà, la fermezza e l'ardire erano le sole doti politiche che potessero fruttare ciò che fruttarono all'Azeglio in quei terribili giorni. Egli appartiene a quella bella schiera d'uomini che furono più direttamente gl'iniziatori del periodo più spontaneo e più glorioso della nostra rivoluzione. Come tali essi furono uomini religiosi ed onesti; ebbero parte di quel grande spirito che rinnova, purifica, crea i martiri, i santi e gli eroi.

III.

Nella villa di Cànnero si custodiscono molti ricordi di quest'uomo. Nella saletta di mezzo (aperta, per cinque grandi finestre, ad altrettanti prospetti del lago), vediamo in una vetrina la sua croce al *Merito Civile*, la medaglia di senatore, con l'effige di Carlo Alberto, una stecca di tartaruga intarsiata d'argento, regalatagli da Vittorio Emanuele, un nettapenne di seta tricolore, ricamo e dono di Lady Russel, con la data del 1853. Di quest'anno è pure un suo passaporto, firmato dal Cavour, tutto scarabocchiato di visti e di bolli esteri e degli statuzzi italiani, tra i quali vidi anche quello del granducato, col suo bellicoso trofeo di tamburi, bandiere, trombe e cannoni. Vi son pure nella vetrina due ciocche di capelli, l'alfa e l'omega di quella nobile vita, una ciocca bionda e fine come l'oro, l'altra candida come neve: e infine un pezzetto d'osso nero e spugnoso, posto in una scatoluccia di cartone, una scatoluccia da pillole, sul cui coperchio è scritto di mano sua: *Pezzo d'osso della mia gamba destra, necrosato dalla palla che toccai il 10 giugno 48 a Vicenza. Massimo d'Azeglio.*

In un canto della sala si vedono quattro suoi bastoni, molto usati e muniti di stocco o stiletto. A uno d'essi (una grossa canna d'India), egli appoggiò la sua magra e alta figura, negli ultimi anni,

Massimo D'Azeglio.

quando, nei pomeriggi sereni d'estate e d'autunno, s'incontrava per lo stradone d'Ogebbio col pittore Gaetano Ferri, che illustrò del suo pennello il palazzo Madama a Torino, e col parroco d'Ogebbio, don Pietro Mongini, sacerdote benefico, ma bollato

di scomunica maggiore per avere scritto contro il potere temporale dei papi.

Al muro pendono i ritratti di famiglia. Son miniature d'uomini e donne, nelle cui vene scorse il sangue del settecento legittimista, e che sorpresi a un tratto dalle novità sanguinose e petulanti della rivoluzione, non videro in esse che un'orrenda anormalità passeggiera, dopo la quale il mondo avrebbe ripreso a girare su quel medesimo perno. Se oggi dunque risuscitassero, non capirebbero come il mondo, in poco più o poco meno d'un secolo, si sia così infinitamente allontanato da loro. Rimpiangerebbero tanta autorità, tanti privilegi perduti, il loro vivere patriarcale, le loro solide convinzioni, e i loro languidi minuetti, accompagnati talora da una musica ove senti quasi la voluttà stanca, ma pur deliziosa, d'una festa ch'è per finire: un altro poco, e arriverà l'urlo trionfale delle plebi cantanti la *marsigliese*.

E il nonno di Massimo, il conte Roberto di Lagnasco, col suo bel parrucchino arricciolato in più riprese alle tempie, e il giubbone celeste ricamato come la pianeta d'un prete, che ne direbbe lui di questo puzzo di pipa che oggi tutto invade? E in luogo dei piccoli stagni d'un tempo, questo monotono e tempestoso oceano internazionale, corso dai venti dell'anarchia, e carico d'armi, mentre pur si vuole la pace, e si fanno sforzi immani per respingere i turbini, che si rivolgono su sè stessi, ingoiando oro?

Quanto al conte Cesare d'Azeglio, il padre di

Massimo (già sino dal 1790, era maggiore nella brigata Vercelli), egli i suoi minuetti li ballò bene su i campi di battaglia, restando poi prigioniero, dopo accanita difesa, al piccolo San Bernardo. Gli offrirono la libertà, purchè promettesse di non più combattere contro la Francia.

« Combatterò, perdio! » (1) esclamò il conte Cesare, con due occhi da Pietro Micca. Per cui la libertà non la riebbe, e rimase in potere di Robespierre.

Brutti giorni vide il conte Cesare. Ebbene, lui che non permise mai a' suoi figliuoli d'essere noiosi, incivili, bugiardi, furbacchioni, maligni, che ne direbbe oggi della morbida educazione nostra, e della bambolaggine sdolcinata di tanti babbi e mamme italiani, che fanno da bue e da asinello al presepio de' loro figliuoli? Qui nel ritratto della villa di Cànnero, il conte Cesare ti guarda con una fermezza e freddezza, che risponde bene alla stoffa di questo *cavajer* piemontese, di questo domestico ma intelligente tiranno settecentista.

Invece sua moglie, Cristina Morozzo, marchesa di Bianzè, madre di Massimo, è una delicata signora, come Massimo ci dice nei *Ricordi*. Sta nobilmente seduta, tutta in abito bianco di gran gala, i copiosi capelli nevicati di cipria, e con dita leggerissime e bianchissime tocca l'arpa. È una giovane sposa ele-

(1) Questa eroica risposta del conte Cesare la riferisce il mio amico Giuseppe Cesare Abba, nel suo bellissimo libro intitolato: *Uomini e soldati*.

gante del settecento; ma in un altro ritratto ella è in piedi, nella classica moda del primo impero; è più matronale, più pingue, e guarda pallidissima con due grandi occhi neri pieni di bontà e di fuoco. In un terzo ritratto, la marchesa Cristina è già entrata nell'inverno della vecchiaia. Ha una grande aristocratica cuffia, e molto bene assettati i capelli in lucidi sboffi; galanteria da nonna, il cui tenue e gentile viso avvizzito più non ricorda (tranne che agli occhi ancora grandi e parlanti) nè la suonatrice d'arpa, nè la dama imperiale d'un tempo.

I figliuoli poi (de' quali si hanno pure i ritratti in miniatura, come quelli dei genitori e dei nonni), son tutti bei ragazzi, paffuti, di capello rosso e occhi chiari. La loro buona cera dimostra che sono ben custoditi, ma anche esprimono, specialmente quello che fu poi il padre Luigi gesuita, una cert'aria di suggezione imposta dal rispetto. Massimo invece è tutt'altro. È un giovanetto di forse diciassett'anni, in maniche di camicia, sbottonata al collo, bianchissimo e biondo, con un ciuffo di capelli in balìa del vento, la faccia traente un po' all'angoloso, e occhi chiari, grandi, audaci, che ricordano un po' l'Alfieri, e sembrano promettere un pugno o una sciabolata a chiunque tenti di soverchiarlo. Par di vedere, in quell'immagine, l'ufficiale di *Piemonte Cavalleria*, sempre un po' ragazzo e scapato; se non che quell'aria sgherra non è più l'aria ipocrita o minchiona del settecento, ma del principio del secolo ridesto dal canto dell'Alfieri, del Byron e del Foscolo.

In un altro suo ritratto egli è insieme con la moglie Giulia, figlia d'Alessandro Manzoni; pare su i trentacinque o i quaranta, e s'è spogliato affatto di quel brio troppo giovanile. È in costume di pittore romantico, con un gran berrettone nero, e gli occhi pur fieri ti guardano con tenerezza e con indulgenza: quella tenerezza che era pure nell'indole sua, e che gli ispira in alcune pagine certe gentilezze umane di pensiero e di pietà, ignorate dalla gente della sua condizione, quand'ella abbia molto fumo e poco intelletto.

Donna Giulia, la *sua ottima moglie*, com'ei la chiama, è un visetto tutto vispezza e grazioso. Si direbbe una di quelle bambole aristocratiche che raccolgono tutte le loro idee nel circolo del blasone e delle inezie muliebri; ma forse per colpa del pittore che non seppe farla meno insignificante.

Fra queste reliquie di famiglia, è pure il ritratto della sorella Matilde, a cui Massimo consacrò da vecchio una pagina affettuosa de' suoi *Ricordi*.

« Sposata al conte Pallio di Rinco », egli dice, « era una bellezza; e sì per l'ottima educazione e gli ottimi esempi avuti, come per angelica indole, era riuscita un vero tesoro... Essa finì di mal sottile nel castello di Rinco nell'Astigiano che non aveva compiti i ventidue anni. Io non posso ricordarla senza che mi si presenti alla mente la vaga ed eterea sembianza d'uno di quegli angioli di frate Angelico da Fiesole, colla veste a svolazzi che cuopre i piedi, e l'ali celesti leggiere ed appuntate ».

Qui è un'immagine dolce, azzurrina: ha i neri

e grandi occhi materni, ma ripieni in lei d'un'ignoranza e d'una serenità fanciullesca. Al puro ovale del viso ricorda le donzellette ingenue e buone, quali il Canova le ritraeva ne' suoi bassorilievi sepolcrali.

IV.

Il pittore lasciò pure, nelle sue cartelle e nei suoi taccuini, molti ricordi de' suoi giorni di libertà, quando non era costretto a mettere tutto, pennelli e tavolozza, da parte, per indossar l'uniforme, o stare al timone nella tempesta, o seguire il Re nei viaggi, e insomma *seccarsi*, come allora non fa che ripetere nelle sue lettere.

Sono, quei ricordi, alcuni schizzi di Londra, del Lago Maggiore, della villa, di Locarno, di Cannobio, dei castelli di Cànnero, e di altri luoghi italiani; sono studi di scorci, di castagni, di scogli.

Oggi il paesaggio azeliano non si può nominare a nessun pittore, senza che egli esclami e sorrida, quasi non avesse alcun pregio. A me pare che vi sia poetica visione di campagne vaste ed amene, comprensione grandiosa della natura, talora un soffio aereo di nubi che allontanano il cielo, e sono di bellissimo effetto; v'è poi certamente quello che ancora non s'era visto, prima di lui, nelle nostre pitture di paese, cioè amor patrio di memorie storiche e militari.

Se non che in fatto d'arte io diffido del mio

giudizio, perchè spesso, più che dall'accortezza della mente, viene dall'abitudine pigra, ottusa e passionata del senso; abitudine che porta a prediligere quella tal forma, solo perchè ne furono lusingati più a lungo il cuore, gli occhi e gli orecchi. Le ingiuste censure che si fanno spesso ai grandi innovatori, non muovono da altro, e dai nostri pregiudizi invecchiati.

« Oh Cimarosa! » esclamarono i vecchi quando udiron Rossini. E ammesso il Rossini, anche lui, coi tamburi e la grancassa delle sue napoleoniche sinfonie, nel tempio dei classici numi: — Oh Rossini! — esclamarono i vecchi quando udirono il Verdi, e così via sino al Wagner, che pure scoprì nuovi lidi, e che nondimeno riesce seccantissimo a molti. Tutti vorrebbero respirare sempre la loro buon'aria d'un tempo. Nessuno vorrebbe vedere abbattuta la casetta de' suoi ricordi, per edificarvi una reggia.

Così vive anch'oggi qualche vecchio pittore che segue brontolando il suo stile, vuole che la composizione *piramideggi*, che abbia filosofia, e altre belle cose che io non so bene; e disprezza altamente i giovani pittori. Fra questi poi ve ne sono alcuni, che non comprendendo nulla delle ragioni storiche e ideali dell' arte, vorrebbero seppellire tutta l'antichità, tutte le gallerie, non lasciando al mondo che i loro miracoli. Essi soli non lavorano *di maniera;* essi soli hanno visto il *vero.* Io non so più chi abbia ragione; altrimenti direi che coloro come son bravi pittori, così anche avrebbero

potuto essere bravi arrotini, bravi calzolai o bravi dentisti; qualunque cosa si fossero messi a fare sarebbe loro riuscita egualmente bene.

Dall'altro lato poi, non lo nego, certi quadri italiani del periodo romantico, son lavorati in un certo modo, che io non posso guardarli senza che mi ricordino i turchi e le schiave dipinte sulla lacca delle scatole da tabacco. Si direbbe che quei pittori rifuggissero dall'attraente crudezza del vero, come la zampa del gatto rifugge dall'acqua fredda. Non s'avvicinano alle cose sino a sentirne il respiro e il contatto immediato, sino a cambiare la vernice tutta chimica della loro tavolozza, nel colore dell'arte. Anche le loro figure sanno spesso di rinchiuso e di modello accademico raffinato e leccato. Eppure piacevano al tempo loro! Quali elogi non ricevevano cinquanta o sessant'anni fa, dalle penne di letterati illustri! Onde io di nuovo mi stringerei nelle spalle, se non ci fosse la buona sincerità degli antichi, che non ebbero nulla di quella morta e falsa maniera; nè so bene come ci pervenimmo, così senza esempio di tradizione.

Ma in ogni tempo l'arte ha il suo quarto d'ora, da cui, bene o male, resta allucinato ogni artista. L'Azeglio subì anche lui il suo quarto d'ora.

Egli non ha tanta ricercatezza d'effetti, spesso volgari (effetti che s'ambiscono oggi, e che non sono il vero, nel modo che la biacca e il minio non sono la pelle giovane e sana), ma neppure ha, come oggi hanno i migliori, la percezione fine, viva, analitica delle cose, quell' offrirle nel loro

colore e nel loro atto più individualmente espressivo, o che più ne ricorda l'apparenza, quale dalle cose reali è trasmessa a noi, o in esse la colgono i nostri sensi. Dico i sensi, perchè nel comprendere tutta la realtà d'un soggetto, nel leggervi, dirò così, i sottintesi, non entrano gli occhi soli, ma anche certi altri accorgimenti, o reminiscenze, specialmente dell'udito e del tatto. Per esempio, guardando certe figure del Favretto, io m'accorgo che la stoffa di cui son vestite, ha quel tal grado di finezza o di gravità; e che la luce, la quale, entrando da una finestra, rileva così bene intorno gli spazi e stacca le figure, è luce di quell'ora e di quella stagione. Così il quadro del Meissonier, intitolato 1814, mi fa concepire il silenzio che è proprio di certi momenti terribili: di quella folla varia di generali, che seguono per la steppa nevosa Napoleone vinto e assiderato a cavallo, nessuno parla: non si sente se non la pesta dei cavalli sul ghiaccio.

A questi resultati non arriva l'Azeglio, ma nondimeno egli è artista vigoroso e geniale. Spogliandolo del colore, per non guardare che alla sola composizione (la *Disfida di Barletta*, per esempio, come la riprodusse una buona stampa), se n'ammira la scena grandiosa e l'eroico sentimento.

Nel suo quadro la *Vendetta*, che è a Brera, la procella si estende molto al di là di quella montagna, si vede, e quasi si sente nella querce schiantata a metà della via; una via ripida, larga, tutta gialla di quel falso lume sciroccale che filtra il sole

da una nube piovosa. Un cielo affatto cieco fascia l'orizzonte e annotta le alture. Al principio della salita un uomo capovolto è disteso in terra ammazzato. Il suo cavallo è trascorso in cima dove sovrasta il cielo più nero, e pascola alla ventura. Vicino all'assassinato è una spada spezzata, e un cane gemebondo.

Qui tutta la scena romantica grandeggia, l'effetto pittorico è ottenuto; nè manca a questo dipinto che una maggior finezza e verità di colore, per non essere inferiore a nessuno dei capolavori di tal genere.

Poche linee d'un suo disegno del 1842 bastarono a ricordarmi lo stretto di Messina sino alla riva di S. Giovanni, quell'orizzonte aereo larghissimo, la luce diffusa per quel mare.

Gridino pure i critici ed i pittori, ma tali cose non si fanno senza averne avuto da natura la facoltà, e senza essere, come davvero era quello, un carattere ben singolare.

C'era dell'asceta generoso in quest'uomo che abbandona a vent'anni le sue bandiere, il suo bell'elmo da dragone ambìto da fanciullo, gli onori e gli agi della casa patrizia, per ritirarsi, per amore dell'arte, nelle solitudini romane, come i primitivi cristiani si ritiravano, per amore di Dio, nei deserti d'Egitto. E l'esser vissuto lungamente nelle campagne romane, da povero artista, deve averlo corretto d'ogni vanità di marchese, se pur l'aveva, deve avere insegnato non pure al pittore, ma all'uomo.

Ora la nota di quei luoghi, dov'egli ebbe la grande felicità di poter viver libero una diecina d'anni, si ritrova quasi sempre nel suo paesaggio. Quelle pianure deserte con radi abituri che ti sembrano agguati, con scheletri di rovine sopra le balze, rovine tra le quali l'uomo ti si presenta come un superstite, od un bandito, gli avevano messo in cuore, come a Claudio Lorenese e al Pussino, la malinconia dei grandi e selvaggi paesi. Ne' suoi dipinti e ne' suoi disegni, è ben raro che l'occhio, oltre gli alberi, le figure, o qualche montagna etrusca o romana, non sfondi laggiù nei più lontani confini della pianura ondulata, e del mare: quel mar toscano che si scopre remoto, quando, andando per quelle campagne, si sale qualche poggio sparso di querci.

Egli compiacevasi pure di ritrarre dall'Ariosto e dal Don Chisciotte.

Quantunque nessuno meglio di lui comprendesse la serietà dei doveri civili, e v'attendesse, quando occorreva, seccandosi sì, ma con lo zelo, io credo, e la pedanteria d'un vero *travet* piemontese, nondimeno l'ideale cavalleresco doveva attrarlo. Credo che in gioventù abbia desiderato egli pure di far la vita di quegli eroi, alla ventura e indipendente. Nell'Ariosto gli piacevano quelle fantasie popolari, di cui il poeta ha fatto un incantevole laberinto, per il quale egli ci accompagna col suo senso del reale, col suo cheto sorriso. Inoltre, nei canti ariostei, il più ricco paesaggio circonda spesso quei paladini. Ma Don Chisciotte, che quegli eroi chimerici vuole

realizzare in sè stesso, e che talora nell'esultanza del proprio ideale appagato (la più grande delle esultanze), si abbandona alle amenità di fra Jacopone e di fra Ginepro, cavalieri di Cristo, doveva piacere incomparabilmente di più ad un tal uomo, ad un tale artista. A Cànnero, un suo dipinto sul vetro rappresenta il famoso idalgo che balla in camicia davanti alla propria armatura appesa ad un albero, come il re Davidde ballò innanzi all'arca, deriso da Micol, vera immagine della donna vana, che non intende nulla, ma che ha sempre il piccolo altero cervello con sè.

Sancio è più umano. Egli scherza qualche volta da buon diavolo, ma non deride il suo padrone, così felice nella propria infelicità: soltanto l'avverte che prende abbaglio, ma poi non s'ostina, e l'obbedisce riconoscendosi inferiore. Qui nel dipinto azeliano, Sancio parte per portare la lettera a Dulcinea, e trotta su Ronzinante perchè gli hanno rubato l'asino; e mentre trotta si volta a guardare ancora il *Cavaliere dalla Trista Figura* che continua a fare i più allegri sgambetti di questo mondo. E quella potrebbe dirsi l'ilarità del genio incontro alla ribalderia della vita positiva, tutta venale e furbesca.

Ora questo senso, che certo aveva l'Azeglio, di quanto v'è di grande, di poetico, di generoso e di comico nelle cose (senso che v'ispira la invenzione e il pensiero d'una vera opera d'arte), doveva condurlo, se non sbaglio, a qualche cosa di non spregevole e di diverso alle frasche verdi, i campi di

fieno, le cucine untuose, le donne civette, i frati grassi, le monache magre, i preti golosi, i contadini ubbriachi, ecc., ecc. di cui oggi si riempiono le vetrine dei bottegai.

In quei dipinti saranno maggiori certe apparenze della realtà: non lo nego. Ma non è giusto il disprezzare l'altrui lavoro, il non riconoscergli alcun valore, solo perchè non ha il nostro stile, solo perchè non è dei nostri tempi, e perchè noi sappiamo far meglio. Facciamo pure meglio, ma non riguardiamo poi tanto dall'alto al basso un'arte e una letteratura che ci han fatto liberi.

V.

Ho ritrovato tra questi disegni azeliani, anche qualche ricordo di Siena: Fontebranda col gran tempio di San Domenico, che sorge con gravità veramente teologale su quella rupe precipitosa di tufo giallo, quasi dovesse schiacciarla.

Un vivacissimo disegno m'ha poi richiamato agli antichi ricordi del palio che si corre in piazza del Campo due volte l'anno, il 2 luglio e il 15 agosto; ricordi molto lontani d'un entusiasmo che mai più si ripeterà come dimostrazione patriottica sotto il dispotismo.

S'era nel 58, e alla vigilia delle feste di luglio, certi scolari dell'università domandarono al loro professore di diritto, Giovan Battista Giorgini, se fosse vero, com'era corsa la voce, che Massimo d'Azeglio veniva a Siena a vedere il palio.

« Mah! » rispose sorridendo il Giorgini, « voi altri senesi già siete tutti matti! ».

Queste parole furono ripetute per ogni canto della città; e l'Azeglio venne davvero.

Gli scolari andarono a riverirlo in casa Giorgini, ma per quanto facessero, non seppero nulla delle

segrete cose che si manifestarono l'anno dopo. L'Azeglio fu riservatissimo, non ebbe che sorrisi, e qualche frase come questa: « Che gli piaceva di vedere la gioventù italiana sempre così ben disposta ».

Ma per Siena se ne faceva un gran bucinare, con dispetto dagli uni, e con allegrezza dagli altri, quasi l'Azeglio v'avesse portato l'annunzio che per la dinastia lorenese e per il Tedesco era suonata, come allora si diceva, l'ultima ora.

Il palio veniva opportunissimo a dare sfogo a questi umori contrari. Dalla restaurazione del 49 in poi, il palio, anche presenti le baionette tedesche che guarnivano la piazza repubblicana, serviva come mezzo d'aprire il cuore italiano: era il respiro dell'antica libertà sotto la servitù.

Non appena appariva in piazza il leggiadro paggio tricolore dell'*Oca* (contrada che comprende tutto l'antico quartiere di Fontebranda), era come un apparire di sole, un battimani infinito a quelle bandiere; e fischi d'odio alla bandiera gialla e nera della contrada la *Tartuca:* fischi che andavano, già s'intende, a Sua Altezza, alle monture bianche e ai mirti delle aquile imperiali.

Quell'anno, avendoci un ospite così celebre nei fasti patriottici, la picca dei partiti fu estrema. Pei liberali doveva vincere l'Oca a ogni costo, e pei *codini* la Tartuca, contrada pretina e tutta devota al governo. L'arcivescovo (sua eminenza Mancini, l'amico di Radetzky, a cui aveva pure indirizzato un sonetto frugoniano che incominciava: « *Salve,*

o Radetzky! ») la proteggeva, e la ricuopriva del segno delle sue tre dita levate in alto.

Per l'appunto quell'anno alla Tartuca era toccato il miglior cavallo, un morello scappatore che neanche le ali dello Spirito Santo l'avrebbero potuto arrivare, tanto appettava di fuga; e poi lo montava uno dei fantini che avevano battuto più picchi, e riportato più nerbate e più allori in piazza del Campo: un gobbo Saragioli o un gobbo del Ciai, non ricordo bene, ma certo un gobbo bravissimo. Invece l'Oca aveva avuto un cavallo che soltanto a sbruffarlo bene d'acquavite e ingollarlo d'anguille vive, era sperabile di mettergli un po' di brio ne' garetti; ma lo montava *Bachicche*, eroe anch'esso celebrato più volte dall'epinicio de' Pindari piazzaiuoli.

Viene il gran giorno: la città è affollata. Il magnifico Duomo, con le bandiere delle contrade, pendenti dalle colonne di marmo bianco e nero, sfavilla di ceri accesi in mezzo all'incenso, echeggia di solenne musica sacra, e mostra scoperto il suo bellissimo pavimento istoriato di profeti e sibille. Il campanone, dall'alto della torre di palazzo, suona. Tutto odora di festa per le anguste vie cittadine, che oppongono a quel facile brio la loro nera tetraggine medioevale.

Nel pomeriggio, alla comparsa degli alfieri, dei cavalieri, delle bandiere e dei capitani delle contrade per ogni via, si crederebbe di rivedere il fantasma della vecchia repubblica, se talora una faccia erribile da corista non rompesse l'incanto. I tam-

buri suonano quel vecchio e solenne passo militare che Napoleone fece udire a tutta l'Europa: è uno stamburamento generale per le vie, per le piazze, e che poi va a finire sul prato di Sant'Agostino, dove le contrade si radunano per finir di concludere i loro taciti accordi.

Per quel prato (allora nudo di piante), è tutto un rimescolìo di figure quali le dipinse il Pinturicchio su i muri della sagrestia del duomo, nella storia di Pio secondo. Paggi lucenti d'oro (nei quali il popolo volle mostrare la sua ricchezza), coi capelli inanellati e le insegne della regalità; alfieri snelli dalla maglia variopinta e la penna al berretto; fantini che ondeggiano sul destriero, cavalli bizzarri condotti a mano dal *barbaresco;* duci o *consoli* con la visiera dell'elmo alzata, il corsaletto di ferro, la spada in mano e la cicca in bocca; una mobile selva di bandiere e pennacchi: un saettamento partigiano e continuo di sospetti, di sguardi biechi, d'occhiate furtive e d'intesa.

Si riprende lo stamburare, e le contrade, ciascuna col proprio duce e col fantino, seguite dalla folla, scendono in piazza, che mormora e mareggia impaziente.

Nel concavo e rotondo centro di quell'immenso anfiteatro medioevale, il fitto popolo, chiuso in pendìo tra gl'innumerevoli colonnini che limitano intorno la gran via circolare, apparisce quale un confuso brulicame di teste, punteggiato dai mobili cappelli di paglia delle contadine; e da per tutto un palpito di ventagli. I palchi estesissimi che girano

intorno la piazza, le finestre, i balconi, tutto è mobile e gremito di teste e di visi.

A questo fittume così diffuso e irrequieto, contrasta di sopra la lucida pace del cielo che non ha nube. Su i tetti e i merli dei palazzi gotici color rame, risplende il sole presso al tramonto come un grand'occhio pacifico, pieno di salute e di gioia.

Piazza del Campo di Siena.

Lassù, presso l'ultimo cornicione del palazzo della repubblica, sfavilla, in un gran disco celeste, a grandi lettere d'oro raggianti, il nome di Cristo, vero fondatore del Comune medioevale. E le rondini si perdon lontano, o volteggiano la gran torre, da cui si scorge tanta campagna, e che suona finalmente, lentamente, come nei giorni ordinari, le sette pomeridiane.

Un vasto mormorìo di sollievo, quasi un immenso respiro, sale su dalla moltitudine stanca di

aspettare. La via rotonda brulica ancora di gente, ma una carica di dragoni la spazza, lasciandola tutta netta come un immenso anello fra due masse fitte e nere di popolo: quella in piedi del centro, e l'altra seduta in giro nei gradini dei palchi. Per quel gran cerchio tutto pulito incominciano allora a inoltrarsi, sboccando dalla buia via del Casato, le variopinte contrade a bandiere spiegate.

Gli alfieri le drappeggiano, le rivoltano, se le passano sotto gamba, se le fanno fiottare attorno la vita, le lanciano al cielo e le ripigliano per l'asta con destrezza infallibile. In breve la gran piazza rotonda si riempie tutta di questo moto festivo e gentile, di questo svariatissimo scorrere di colori, di questo volare e rivolare agile d'insegne delle diciassette contrade che procedono in giro, rullando tutte i loro tamburi. Hanno tutte il loro paggio maggiore, o il *figurino*, un adolescente, scelto tra i più belli della contrada, dalla capigliatura lunga, l'abito bene attagliato, che procede innanzi con dignità giovanile, e la mano sull'elsa d'oro dello stiletto. I fantini a cavallo, ciascuno in mezzo alla propria contrada, crollano le penne dell'elmo come Orlandi o come Rinaldi. Il *barbaresco* li segue col cavallo su cui dovranno corerre il palio. Il Carroccio viene da ultimo, tentennando armi e bandiere con fragore marziale.

Intanto tutta la piazza, come un'anima sola che riempia tutto il cielo sereno d'un grido solo, urla, applaudisce alla bandiera tricolore dell'Oca. Quella bandiera ricorda i morti di Curtatone e di Montanara. Suonano quattro bande, ma quel grido quasi le cuopre. Non si sentono che rullare i tamburi. Dal vasto centro della piazza scoscesa, dai palchi che la circondano lungamente come fitte e mobili siepi di petti e di visi; dalle finestre, dai tetti, e persino dalla cima altissima della torre, dove pende il gran campanone, tutto è animato, tutto grida, fischia, echeggia: dovunque è un balenare di visi e di mani, un tumulto di voci, un accennar di ventagli, un alzar di cappelli e di fazzoletti.

Bachicche, il fantino dell'Oca, quantunque la sua contrada sia tanto acclamata, nondimeno se ne va modesto sul suo ronzino, mentre il gobbo pare non star nei panni. Magro e duro, s'arronciglia i folti e neri mustacchi, e stirando le gambe e gettando indietro la gobba, si rinsacca sul cavallo ridendo ferocemente e con aria di trionfo, ai fischi indirizzati a lui e al giallo e nero della Tartuca.

Ma finalmente ci siamo. Le rappresentanze delle contrade si sono schierate a piè dell'antico palazzo municipale, e la via rotonda tornò di nuovo deserta. Dal nero cortile del palazzo escono i dieci fantini, non più con l'elmo piumato, ma con lo zuccotto, abito di tela coi colori della contrada, e nella destra un forte nerbo di bue, galoppano, stretti tutti insieme, per la salita, e vengono al canapo.

Scoppia un mortaletto, il canapo cade, e i fantini, curvi sul collo del cavallo ed i nerbi in aria, s'avventano nell'agone come baleni, facendo schizzare la terra gialla di cui è cosparsa la via rotonda.

Allora sorge per tutta la piazza un lungo lungo

ululato. Si direbbe che non i fantini soli, ma che tutto il popolo sia rapito in giro con essi. Il centro della piazza, voragine incavata come un'immensa conchiglia, è tutto un ribollimento. Saltano, si urtano, si pigiano, sporgono le mani e la persona dai colonnini, al passaggio dei cavalli, e gl'inseguono a gridi frenetici. Lo stesso fanno nei palchi dove tutta la moltitudine è sorta in piedi, e sembra che vogliano tutti precipitare di sotto. Gli occhi di tutti sbarrati corrono in giro in giro in giro con i fantini.

« Via Oca! via Tartuca! via Ochina! Sant'Antonio! Santa Caterina, reggilo alla voltata! reggilo sulla spiaggia di S. Martino! Bene, gobbo! bene! Dagli, Bachicche! via Bachicche! forza Bachicche! fermalo! buttalo nella fonte! spianagli la gobba! dagliele sul popone! Ammazzalo! ».

Ma il cavallo del gobbo, in quattro falcate è passato avanti a tutti, e nell'ululo che lo cinge in quel girone infernale, il gobbo non ode nè applausi, nè insulti. Sprona, nerba e vola!... L'altre contrade lo seguitano aggruppate, con l'Oca in mezzo, e ultima, a gran distanza, la Torre, contrada dalla bandiera rossa, e perciò rappresentante allora il partito repubblicano. Il fantino della Torre rimane sempre più addietro, solo, sicchè il gobbo che vien veloce come il demonio, al secondo giro, l'arriva, e raddoppia di gobba, di nerbo, di sprone per veder di sfuggirgli, ma non ci riesce. L'altro, più presto, gli si fianca attraverso con il cavallo, gli dà una squassata al morso, lo fa rinculare, l'arresta.

Comincia allora tra que' due una scarica atrocissima di nerbate.

Allora nell'ululo della piazza, ci fu un'alzata anche maggiore di voci: era un coro infinito che accompagnava l'azione; era un turbine solo che muggiva da tutti i lati, mentre gli occhi di tutti stavano immobili su quei due che seguitavano a flagellarsi.

È tanto l'acciecamento e la furia delle nerbate, che il gobbo, volendo riprendere la carriera, difendersi a capo torto e picchiare, perde, in quel dimenarsi furibondo, non so se l'equilibrio o le briglie, precipita da cavallo e va a batter la gobba, già pesta, in un colonnino. Allora l'urlo salì alle stelle. Il fantino della Torre, con molta malizia, capitombola anche lui per le terre: ma non gli vale. Nuovo urlo. Accorrono i gendarmi, e lo portano in gabbia. Fischi orrendi ai gendarmi. Il gobbo feroce si rialza, e spolverandosi le natiche, e rotando gli occhi neri di falchetto infuriato, col viso di cadavere, il nerbo in mano che è stoppa, e tutto trafelante, bestemmiante, fremente, resta lì appoggiato per un poco al colonnino... L'Oca tricolore è passata avanti, e vince in mezzo a una frenesia che non ha più fine, mentre tutti saltano da un gradino all'altro dei palchi, e la piazza, vuotandosi, si rimescola, mormora tutta e rincupisce nella dubbia luce crepuscolare.

L'Azeglio, preso a braccetto il Giorgini, si caccia in mezzo al tumulto oscuro, e sconosciuto va in Fontebranda. Per più notti da quella strada è ban-

dito il sonno. Si canta, si balla, si suona; si banchetta all'aperto lungo la via, a una tavola apparecchiata lautamente, e alla quale i posti d'onore sono riserbati al fantino e al cavallo. Il cavallo poi per varii giorni è condotto in trionfo per le strade a suon di tamburi e sventolio di bandiere.

Sugli scalini della parrocchia grandeggia una botte enorme, in mezzo alla luminara, e ce n'è per tutti. Un bicchiere di quella botte fu pure offerto all'Azeglio.

Egli ci ha lasciato, in uno schizzo pieno di vita e di verità, uno di questi episodi di delirio popolare. Il fantino vittorioso è abbracciato, sballottato, baciato; baciano e strozzano anche il cavallo. I ragazzi accorrono a gola aperta, gli uomini ballano, le donne si mettono le sottane in capo dall'allegrezza: tutte le bocche sono spalancate. Sotto il disegno è scritto: Viva l'Oca! Dio...!... cioè con l'aggiunta d'uno di quegli epiteti insani che quella plebe malcreata suole regalare più spesso all'Onnipotente.

VI.

Se quanto si fa e si dice nelle pubbliche feste o nelle pubbliche esaltazioni, bastasse a convincere della serietà e della saldezza d'un popolo, quel giorno l'Azeglio avrebbe dovuto assicurarsi che nel 1858 gl'italiani c'eran davvero, e che ciò che mancava allora era soltanto l'Italia.

Ecco ciò che ne scriveva alla figlia Alessandrina, con lettera da Firenze del 10 luglio 1858:

« Cara Rina mia,

« Il giorno che tu mi scrivevi, io arrivava in Toscana; e me ne sono andato dritto a Siena, dove volevo vedere la corsa del 2 luglio intorno alla famosa piazza, dove *jocheys*, muniti di un nerbo di bue, hanno la facoltà, e ne *profittano ampiamente*, di darselo sul naso a vicenda, come mezzo di repressione. Il palio fu bello, il colpo d'occhio magnifico; e stante il carroccio e il vestiario cinquecentista, di molta tinta locale. Dopo il palio andai a vedere il cavallo vincitore, che è condotto in chiesa, dove dipenderebbe da lui di unire la sua voce a quella del popolo che canta il *Te Deum*. Ma si contenta d'assistere.

« La contrada vincitrice, che fu quest'anno quella che ha per insegna un'*Oca*, festeggia la vittoria con una vera frenesia. Mi mescolai alla folla, e riuscii (cosa che non riuscì a Bista) (1), a schivare i pugni di giubilo che è uso dare in quella felice circostanza. L'indomani poi fui avvertito che mi volevano nominare uno dei gran dignitari della *Corte dell'Oca;* nel qual caso la tradizione porta che si faccia all'eletto una gran festa di pifferi, trombe, tamburi, evviva, e poi bandiere, ecc., ecc. E siccome si dà il caso che la prelodata *Oca* porti i tre colori, mi si fece capire che poteva finire in una chiassata a uso 48. Io che detesto i canti e le bandiere, e che porto scritto sulla mia: *mordere e non abbaiare,* appena saputo questo, feci fagotto, e corsi ai bagni di Lucca, con immensa gioia, credo, del prefetto e delle autorità di Siena... ».

In questa lettera tace la festa che gli fecero i senesi di Fontebranda, o v'accenna solo ricordando i *pugni* che gli riuscì di schivare, e che sono le grosse spalmate che quella gente v'assesta sulle spalle, per farvi capire che è allegrona e che vi vuol bene. Quantunque scherzevole, è in questa lettera un molto altero disdegno, o quel disgusto che prova l'uomo schietto alle apparenze vane, o quando egli sa che la spuma è più del liquore.

« Souvenons-nons que l'amour de la patrie est *sacrifice* et non *jouissance* » egli aveva scritto a Eugenio Rendu, dopo la battaglia di Novara, in

(1) Giovan Battista Giorgini.

una stupenda lettera del 3 aprile 1849 (1). E in contrasto a queste festive giocondità, fatte più gustose dal colore politico, stavano i ricordi tristissimi del passato, le incertezze d'un avvenire cupo e pieno di sangue; stava il *fato* allora *immobile* dell'Italia, cioè una potenza tetragona, contro la quale ci voleva ben altro che canti, bandiere e periodi ventosi! Il ferito di Vicenza, il ministro che aveva visto ben da vicino la serietà delle cose, che non si era piegato innanzi all'Austria vincitrice, si capisce come voltasse le spalle a dimostrazioni che si potevano fare senza il pericolo della pelle, e neanche di rimetterci la libertà personale. Questa aristocrazia ei l'aveva, di non permettere che altri lo facesse segno, come un ambizioso volgare, ad omaggi chiassosi e inconcludenti. *Mordere e non abbaiare:* cioè mantenere per allora la dignità del dolore e del silenzio, e non permettersi la festa se non a redenzione compita.

Tale accento mi pare che abbia la lettera; quell'accento schietto e serio che, nelle lettere dell'Azeglio trapela anche di sotto lo scherzo: lettere che mi sembrano singolari per il loro tono immutabile, che ti mostra sempre, anche a lunghe distanze, lo stesso individuo e lo stesso umore. Solo in quelle scritte nei crolli del 48 e 49, si sente, a quando a quando, il grido dell'Achille ferito nell'anima, o del capitano di nave posto a riparare a un naufragio, in mezzo a una ciurma vile e nemica. Del resto in

(1) *Correspondance politique de M. d'Azeglio.* Paris, Didier, 1867.

ogni tempo e in ogni condizione il polso di questo uomo, almeno per ciò che mi apparisce dalla sua parola, si mantiene sempre eguale e tranquillo, senza esaltazioni di testa. Quando è al potere, scherza di contro alla odiosa commedia, riversa su sè stesso, sugli uomini e sulle cose, la vena del frizzo un po' scettico che gli abbonda; ma è severo, e chi manca paga (1). È una vela ben tesa che fila diritto, senza lasciarsi piegare nè gonfiare dal vento della fortuna; le grandi cose non gli fanno perder di vista le piccole. È in viaggio per commissioni diplomatiche, è il ben venuto alle Corti di Parigi e di Londra, siede a destra della *Queen Victoria* ai pranzi della reggia inglese, e parla degli onori di cui è colmato, come uomo che li stima per quel che valgono; e scrive alla figlia, e attende, anche in mezzo a tante cose, a educarla, come farebbe nella più modesta vita privata, un padre amoroso che non avesse altro pensiero (2).

Queste lettere mostrano pure che nessun cantuccio della terra gli era sì caro quanto la sua vil-

(1) « Ogni giorno in Consiglio chiedo la *tête* di qualcuno. Nel mio Ministero dove comando io, ne ho destituiti tre in un giorno, per negligenza, avendo trascurata una verificazione, e così dato campo a un *détournement*. Figurati se arano diritto ora! È inutile, i cani si fanno ubbidire con le buone, gli uomini no ». Lettere a sua moglie. — Milano, 1870. Lettera CCXLI.

(2) Nelle antologie di prosa delle nostre scuole, tra le lettere che vi si riportano d'illustri scrittori, non ce n'è una, ch'io sappia, di questo grande maestro di probità e di buon senso. Forse le scartano perchè non le trovano abbastanza forbite. Eppure ci sarebbe da spigolare. Quelle due ultime lettere (e altre ancora precedenti), che scrisse alla figlia

letta, che chiama il suo *povero Cannerino* o la sua *Cartagine*, perchè è sorta, « come l'altra, in riva alle onde ». La chiama anche « una casuccia artistica in mezzo a un bosco, dove certi giorni vi sono provvisioni in credenza, certi altri no ».

E si comprende come un uomo che da giovane aveva preferito alla città natale, all'ozio e agli spassi, la vita solitaria e malagevole della campagna romana, si cercasse poi da vecchio un asilo modesto in mezzo a una selva, sulla sponda d'un lago.

Alla figliuola che gli parlava invece delle magnificenze della sua vita signorile, dei seggioloni dorati, e dei poledri di sangue, ecc. ecc., egli risponde: « Diavolo! C'è del Lucullo e del Sardanapalo fin sopra gli occhi, e te ne fo le mie felicitazioni..... Anch'io ho la mia prospettiva; e se non presenta nessun punto dorato o coperto di velluto in *seta*, mi mostra però la mia casetta che specchia nell'onde del Verbano le sue tende d'un umile *perkale*, ed i suoi mobili di noce patriarcale » (1).

« Cànnero e la Trappa sono fratelli » dice altrove.

Così nelle sue lettere egli parla della sua villa con

Alessandrina, poco tempo prima di morire, dovrebbero trovarsi in ogni manuale destinato ad illuminare la donna. Ma o non si legge, o si legge altro, come sanno gli autori e gli editori che ben conoscono il palato del loro gran pubblico. Non potrà formarsi lo spirito direttivo, nè il carattere della nazione (la quale perciò non sarà nazione), finchè abbia sì poco corso e venga così presto dimenticato quanto ha di più onesto, e di non venale il patrimonio della letteratura.

(1) Lettere alla figlia Alessandrina negli *Scritti postumi* pubblicati per cura di Matteo Ricci. Firenze, Barbèra, 1871.

quel tono di gentile e amorevole scherzo che suole prendere l'affetto con una persona cara, la quale abbia agli occhi nostri quei pregi che gli altri non sanno vedervi, o non le vogliono riconoscere.

Talora par di vederlo quest'uomo che pensa malinconico a ciò che avverrà della sua villa dopo morto. Sarà venduta? cadrà in mani volgari che non l'apprezzino, e che la guastino? E gli alberi, quegli alberi per i quali egli aveva un culto quasi religioso, saranno abbattuti?...

Perciò egli ne scrive alla figlia Alessandrina, maritata al marchese Matteo Ricci:

« Avevo creduto di capire che Cànnero non l'avresti forse adoperato, nè ci saresti troppo spesso venuta. Allora rischiava d'andare a male: e siccome l'ho fatto con le mie bianche mani a furia d'economie, ci sono affezionato; e pensavo lasciarlo in usufrutto a Emanuel perchè lo tenesse di conto. Ma la prima sei tu. Solamente mi hai da promettere di mantenerlo in buon essere e non venderlo; salvo nascesse una necessità assoluta; dalla quale, grazie a Dio, siamo lontani ». (15 agosto 1864).

Dicendo « l'ho fatto con le mie bianche mani » egli intende che l'ha comprato e fabbricato coi denari ritratti dalla vendita de' suoi quadri, perchè non appena buttava giù la soma, a lui seccantissima, o di ministro, o di governatore, o di generale, se anche gli volevano conservare una parte dello stipendio, egli scriveva per rinunziarvi (1).

(1) *Scritti postumi.* Lettera al ministro della guerra e al

E allora bisognava aiutarsi democraticamente con i pennelli, e tornare ad essere, come egli scrive al nipote Emanuel, « *il Cincinnato del Cavalletto*, perchè con circa 3500 franchi d'entrata, che soli gli rimanevano, si vive male, egli scrive, a Torino ».

Ora è bello il riscontrare in questo marchese, in questo generale, in questo governatore e in questo ministro, quanto entrasse nella sua affezione per Cànnero, la compiacenza dell'esserselo fatto da sè, col proprio lavoro d'artista. Quali altri esempi ci ha dato dipoi l'Italia parlamentare!

Non so se la marchesa Alessandrina abbia desiderato qualche volta un Cànnero più di lusso, più fastoso, più rispondente alla dignità, alla nobiltà della casa; ma è certo che ella custodì come un santuario questo prezioso testimone della vita e del carattere di suo padre.

Sotto le grandi piante che pendono in riva al lago, biancheggia vicino alla casa un cippo di marmo, con un ornato rappresentante una tavolozza intrecciata a una spada, rame d'alloro, e insegne cavalleresche. Sotto si legge:

AL DILETTISSIMO PADRE
MASSIMO D'AZEGLIO
CREATORE DI QUESTA VILLETTA
DOVE MOLTO MEDITÒ MOLTO SCRISSE
E PASSÒ I GIORNI PIU' PLACIDI
DELLA VARIA E COMBATTUTA SUA VITA
LA FIGLIA ALESSANDRINA
AFFETTUOSAMENTE
DEDICAVA

ministro dell'interno. Lettere al nipote marchese Emanuele d'Azeglio. Torino, 1883.

I giorni più placidi, è vero. Nessuno era più felice di lui, quando poteva come un uccello rompere le gretole della gabbia, e volar lontano dalle aule macchinose della politica, lontano dalla vita di ministro, ch'egli chiama una *vita da cane*. Tale gaudio del cuore che s'apre alla libertà, si sente pure in questa nota di un suo taccuino, scritta a Ginevra il 16 febbraio 1853:

« È un gran gusto girare per un paese dove nessuno vi conosce, nessuno vi saluta, nessuno vi dà dell'Eccellenza, e nessuno vi secca. Dolci amici che ho lasciato ieri l'altro, un milione di perdoni, ma è così ».

Ci si sente davvero in queste parole l'uomo che finalmente può respirare dopo una lunga soffocazione, o tolleranza obbligatoria di cose e di persone antipatiche e poco degne di stima.

A vent'anni, trovo che egli scrisse nel suo taccuino questi versi con la data del 1818:

Son tanti in questo mondo i seccatori,
Tante le seccature ed i seccati,
Che dai chiassi lontano e dai rumori
Chi vive, ben può dirsi infra i beati;
Prenda ciascun dal mal, s'intende, in fuori,
Quanti più puote spassi non vietati;
Mandi al diavol le cure ed i malanni:
Chi fa così campa di più cent'anni.

Ognuno sa come egli poi nel corso della sua vita seguisse altro consiglio. « Tu sai che dopo l'indipendenza italiana, metto subito la mia »: scriveva un giorno alla figlia. Così per quanto l'artista

agognasse la libertà, egli volontariamente vi rinunziava, per fare dell'indipendenza italiana il primo de' suoi pensieri. Egli fu certo uno dei caratteri più diritti e più veggenti che abbia avuto l'Italia; e pensando a tale uomo, alle lotte che dovè durare in quella lunga, e talvolta disperata, vigilia d'una indipendenza così giusta, così necessaria all'onore, all'esistenza d'un popolo, e così contrastata; pensando alle tante cose, e ai tanti uomini passati e morti con lui, io, uscendo quella mattina dalla deserta e tacita villa, ero triste come chi lascia il silenzio d'un cimitero (1).

---

(1) In faccia al cancello della villa si legge questa epigrafe del marchese senatore Matteo Ricci:

LA VILLA CHE TI STA DI CONTRO
O PASSEGGIERE
HA NOME
MASSIMO D'AZEGLIO
EGLI LA PIANTÒ SUL MASSO
DI SUO DISEGNO
NELL'ANNO 1856
VI DIMORÒ SPESSO E A LUNGO
DOLCE RIFUGIO
DAI CLAMORI DEL MONDO
DALLE FALLACIE DELLA POLITICA
—
I FAMOSI RICORDI
FURONO MEDITATI E SCRITTI
NELLA PACE DI QUESTI LUOGHI

ISOLA DELL' ELBA

Le montagne di Marciana.

Addio, Portoferraio,
Addio, *Falcone* e *Stella!*
Addio, Rosina bella,
Non ci vedremo più!
(Canto pop. toscano .

Le montagne della piccola Elba (inesausta di ferro, come la disse Virgilio), elevate le une dietro le altre in una curva maestosa, riguardano tutte al golfo di Portoferraio, come a uno specchio rotondo.

Entrato appena in quel golfo (uno de' più larghi e profondi del Mediterraneo), incominciai a sentir mormorare l'onde marine come voci e bisbigli raccolti nel corpo sonoro d'un ampio teatro antico, che avesse le montagne per gradini, e la scena laggiù dove una vaga nebbia azzurrina cuopriva, sul lido tirreno, la deserta spiaggia di Populonia.

In fondo al golfo a occidente, le montagne di Marciana, le più alte dell'isola, acute, sinuose, taglienti, d'un bellissimo color bruno, allora, al cader del giorno, ardevano d'un incendio vermiglio, e stendevano un'ombra cerulea su i monti più bassi, sui campi e sulle acque finchè, a mezzo il golfo, tornava a risplendere il sole per tutta la gran costa orientale. Le rondini festeggiavano in alto e a fior d'acqua con l'ala fulminea ed il fischio, quando passò vicino al battello una grossa barca spinta da una dozzina di rematori dal berretto rosso e la faccia scura. Erano i galeotti che tornavano, dopo il lavoro, al *bagno penale,* indicato da una torre laggiù sull'ultima punta del molo.

Appena il battello ebbe girata quella punta che chiamano la *Linguetta*, m'apparve a un tratto Portoferraio, e dopo la selvaggia solitudine delle coste percorse, non avrei creduto di trovare quella piccola e ridente città così nascosta nell'insenatura dei poggi verdi di aloe e fichi d'India.

Il suo piccolo porto è fitto di barche e d'antenne di bastimenti, da alcuno dei quali abbaia bonariamente qualche grosso cane di Terranuova. La città è tutta sulla costa del monte a lunghe file di case bianche, difesa in basso da un gran muraglione con lunghi cammini di ronda, e in alto dalle due fortezze *Stella* e *Falcone* che dall'opposto pendìo a tramontana, dove il monte precipita nudo sul mare, guardano il continente.

La *Stella* mi ricordò due prigionieri politici, legati tra loro di amicizia, il livornese Carlo Bini ed il

Guerrazzi che vi furono carcerati nel 1833. Dal fosso della darsena su su per il rapidissimo monte corrono, orizzontali ed oblique, lunghe linee di difesa, e i baluardi maestosi sporgono le loro punte taglienti a cuoprire da ogni parte la piazza. Più grandioso, il *Falcone* merita d'essere conservato come monumento insigne dell'architettura militare, quale un tempo valeva contro gli assedi. Oggi invece troppo

Il forte Falcone.

scoperti alle batterie nemiche, i bastioni formidabili del *Falcone* sarebbero in poco d'ora sepolti in mare.

Visitai il *Falcone* sul finire d'una calda giornata d'agosto, e salendo per un lungo passaggio coperto, tra interminabili feritoie, pensavo alle tante soldatesche che avevano guardato lassù la gran porta del forte, di cui un caporale, che mi precedeva, aveva in mano le chiavi: alabardieri di Cosimo dei Medici con l'elmetto di ferro, moschettieri lorenesi, artiglieri inglesi del commodoro Nelson, lucerne

repubblicane, morioni lucenti di granatieri con l'aquila dell'Impero. E mi fermai ai morioni per non pensare ai caschi austriaci dell'imperiale e reale armatina toscana che poi tenne il forte pacificamente sino al cinquantanove.

Oggi il forte è chiuso, e non ci sta più nessuno. Non ci trovai che prati solitari dall'erba folta, tremolante e lucente al sole che tramontava in un silenzio solenne: non sorgeva una voce da quella vecchia fortezza, così alta e vasta sul mare. Nel muro interno d'una cortina, lessi, in due lapidi poste accanto, i nomi di due ufficiali inglesi, il luogotenente Giorgio Mulled e il capitano Tommaso Holme sepolti in quel luogo nel 1797 (1).

Quelle ossa straniere lasciate al terrapieno d'una fortezza italiana, mi parvero d'un'eloquenza dolorosa per noi. Il silenzio e l'oblio cuoprono ormai que' due nomi, che oggi si leggono appena nel marmo screpolato, annerito e mezzo nascosto dall'erba.

Falcone e *Stella* furono fatte fabbricare da Cosimo primo, che aveva gli scrigni pieni dell'oro messo insieme dagli avi mercanti e signori. A Carlo Quinto invece il sole non tramontava mai negli

(1) Ecco le iscrizioni:

Lieut. t. George Mulled — of the-18 th or Royal Regiment of Irland — who departed this life the — 13 jan. y 1797 — in the 18 the year of his age.

Near this place lyeth the — remain of — captain Thomas Holme — of the 18 th or royal irish regiment — who departed this life the — 21 st. iame. y. 1797.

stati, ma l'oro (ne doveva struggere tanto per chetar la Riforma), mancava spesso nelle sue casse; e le feroci soldatesche si rifacevano « a misura di picche » sulle doviziose ma deboli terre italiane. Carlo Quinto dunque, il signor del mondo, ricorse al piccolo duca toscano, il quale lo rinfrescò volentieri di 200,000 scudi fiorentini per averne parte dell'Elba, di cui però gli Appiani, che n'erano allora i signori legittimi, non intendevano in verun modo d'essere spodestati. Cosimo dunque dopo averla storiata un pezzo, finalmente avuta l'isola nel 1552, intraprese a fabbricare Portoferraio che da lui doveva chiamarsi *Cosmopoli,* e l'armò di quelle fortezze allora inespugnabili. Per esse fu salvo Portoferraio quando, quattr'anni dopo, i turchi, sempre fedeli al loro profeta, non amico come G. Cristo di tutti gli uomini, ma solo della razza de' suoi deserti, fecero correre nuovo spavento e nuova strage per tutta l'isola. Coloro che non poterono ripararsi in Portoferraio, tentarono inutilmente la fuga, dice il Giovio, per balze spinose, boschi, burroni: la rabbia musulmana (noi italiani abbiamo provato, oltre la tedesca, tutte le rabbie) seppe scovarli e immolarli tutti al profeta, non ritenendo per sè (troppo giusto!) se non le spoglie. Strano gioco della fortuna! Del sopraffarsi e rimescolarsi dei popoli e delle idee (legge per cui quest'irrequieto elemento umano si fonde e ricrea in nuove forme ed aspetti, civiltà o barbarie), l'infausta conseguenza cade anche su i lontani e più sugl'inermi; e gli effetti micidiali d'un evento

storico arrivano anche agli altri che meno ci hanno che fare, o che anche ne sono inconsapevoli affatto.

Così questo povero scoglio dell'Elba fu sbattuto anch'esso dalle cupidigie umane, come dai flutti che lo ricingono di tempeste o di mormorii. Fenici, Etruschi, Romani, e poi Genovesi e Pisani, se lo contrastarono, finchè gli uni non disfecero gli altri al banco della Meloria. Ai tumulti liberi dei Comuni, succedute le *legittime dinastie*, stanziò qui pure una guarnigione cesarea a farvi press'a poco quello che, secondo il Manzoni, faceva nel circondario di Lecco. Più tardi si ripararono all'Elba, fuggendo il *terrore*, molti *dinastici*, e in quel gran turbamento di tutta Europa, comparvero in queste acque squadre inglesi e francesi. Infine l'Elba rimase in mano a Napoleone, ultimo brandello del suo vasto e violento impero. Ma come poterono credere che gli bastasse questa isoletta, lasciatagli dai suoi vincitori in legittimo principato?...

Prima d'entrare nel golfo di Portoferraio, si vede, imprigionata e isolata lassù fra le triste mura delle fortezze *Stella* e *Falcone*, una casa a due piani sul poggio rovinoso, alle cui balze nere verdeggia e mormora il mare. In quella casa Napoleone, riguardando all'Europa, già corsa dal suo caval di battaglia, pensò i disegni che lo dovevano condurre in un'altra isola ben altrimenti remota dalla « solitaria casa d'Aiaccio », e dai *compagni della sua gloria*, com'egli li chiama democraticamente nella medaglia di bronzo che lasciò loro morendo.

Oggi nel golfo di Portoferraio soltanto qualche vecchio pescatore ripete questa canzone uscita in quei tempi dal petto di tanti coscritti toscani, chiamati sotto le bandiere imperiali:

Partir, partir bisogna
Dove comanderà 'l nostro Sovrano:
Quando saremo per la via di Bologna,
Chi n'anderà a Parigi e chi a Milano.
Stai zitta, larà!
Stai zitta, larà larà!

Vi ringrazio, padre e madre,
Dell'arte che m'hai dato:
Ora che m'hai allevato,
Non mi vedrai mai più!
Stai zitta, larà!
Stai zitta, larà larà!...

***

Pochi versi, ma dolorosi. Esprimono l'inesorabile necessità degli eventi, innanzi a cui gridano invano gli affetti più soavi dell'uomo, di questa *carne da cannone*, o *compagni della sua gloria* com'ei diceva, secondo le circostanze. L'uomo vuol quasi parere allegro, e alla madre e all'innamorata che piangono, risponde cantando: « Stai zitta! larà larà! E che importava, padre e madre, che mi faceste allevare in un'arte perchè vivessi onesto e contento nel mio paese; ve ne ringrazio: bisogna partire: non mi vedrete mai più! larà larà! » È un lamento straziante.

E cantando questi versi il mio vecchio e lacero barcaiuolo remava verso la cala del *Volterraio*, uno dei monti bruni che circondano il golfo.

Il cielo era azzurro, e alcune bianche nuvole passavano pigre su i merli cadenti del castello che incorona la cima di quel monte: un castello che parla anch'esso di memorie disperse, truci memorie feudali, di pirati e di saraceni. Contro i saraceni infatti furono alzate quelle muraglie che oggi tentennano al vento sopra una rupe a picco, profonda, cupa come l'inferno. Affacciandosi ad esse si vede intorno la immensità del mare dove l'isole sembran punti; si vede, tra le coste dell'Elba e quelle della maremma, il canal di Piombino come un largo e corrente fiume, e giù giù il continente che svanisce azzurro nel sereno mattutino delle acque, o risplende al vespro come una zona esultante di fuoco: tutto è fuoco diffuso a quell'ora, sin le piccole vele qua e là raminghe dei pescatori.

Eppure alla maggior parte della gente, l'Elba non piace. Prima di tutto poca è la *società*, poi non vi trovano comodi, non *pensioni* con giardino e sala da ballo, non locande principesche con numerosa diplomazia di servi d'ogni paese; non prati ove la natura abbia sprimacciato per loro una molle distesa di fieno fresco; anzi dicono che il verde all'Elba non è abbastanza, e mancandovi il verde non è bella.

Qui infatti il verde non domina, ma la roccia: qui i toni son crudi e compongono insieme, nella loro gran varietà, un'armonia di colori tutta italiana. Qui su una valle florida di vigneti, sorge un monte arcigno come il viso del vecchio Dante; qui anzi lo spettacolo più uniforme è una selvaggia e ignuda maestà: quella che piace all'aquila e al falco. Rupi nere carbonizzate, come se le avesse vomitate l'inferno, infoscano l'acqua che poco dopo ritorna chiara; e l'occhio vi si immerge come dentro a palazzi arcani ove delle fate invisibili aspettino, in mezzo alla luce dello smeraldo, i loro amanti immortali; e i riflessi guizzano e si profilano lentamente, tacitamente, in fondo agli scogli, come placidi rivoli d'oro fuso. Le balze brune o giallastre, i porfidi neri o vinati sorgono talora a una altezza paurosa a picco su gole nere, a cui non approda nessuno: costeggiando, s'incontrano spesso caverne omeriche, quasi orecchi aperti al suono continuo del mare; s'incontrano scogli nudi e solitari come ciclopi impietriti, e intorno alla loro immobilità vanno svolazzando e stridendo i gabbiani.

Ma le balze spesso s'aprono e s'adimano in quieti seni, ove all'ombra delle rupi arborate, biancheggia quella ghiaia umida, minuta, sonora che par che rida al batter dell'onde: in fondo alla cala s'allarga e sale per la pendice il podere ombroso con la casetta tranquilla. In quelle vigne generose, in quei campi arati è l'immagine della provvidente natura; ma più su, quando finito l'ulivo, la vite, il gelso e il castagno, riappariscono i monti nudi, e tutti colore, la natura pare che vi minacci. Gli arbusti nani e bistorti serpeggiano a stento fra i sassi biancastri, e le punte della nuda petraia tagliano

come lame di coltello il sereno lucente che sembra attrarle.

È questo un carattere particolare al paese italiano, ma, se non m'inganno, più alla Toscana: una temperanza sobria e pur viva di colori difformi: una vaga e quasi sorridente aridità di suolo in mezzo a floridi campi e all'apertura serena; onde un'espressione punto teatrale, ma indefinibile e ammaliatrice come il sorriso delle labbra chiuse della Gioconda. Nessun pennello può riprodurla, o se mai, ne seppero essi qualcosa i nostri ingenui artisti del quattro o del cinquecento nelle campagne che dipinsero dietro la persona dei loro santi: paesaggi sì delicati, sì lontani dal vero come oggi lo intendono certi accademici del reale, e nondimeno così vicini a quell'espressione che ho detto, e che resulta da un complesso particolare di linee, di colore, di luce, e che non è nè l'uno, nè l'altro, ma è l'intimo dell'artista. Più che non si veda si *sente* la campagna senese negli affreschi del Signorelli e del Razzi, a Monteoliveto, e le dolci vedute dell'Umbria nel Perugino e in Raffaello, e i cerulei paesaggi alpini in Leonardo e nei veneziani.

Nell'isola dell'Elba, per altro, questa temperanza toscana s'accende d'alcuna vivezza ed esuberanza più meridionale, quasi direi di qualche lampo affricano. Il fico d'India, questo Briaréo o mostro dei vegetali, si contorce su per le balze, e l'aloe accartoccia e stende le sue foglie spinose dovunque; mentre le montagne di Marciana, le più alte dell'arcipelago toscano, selveggiano di castagni maestosamente, e poi s'innalzano dentate, nude e inospiti come gli alti gioghi delle Alpi. Monte Capanni è 1018 metri, e quando arrivai presso alle vette mi parve d'essere tra le rovine d'un edifizio eretto in mille secoli dai giganti, e in un momento precipitato.

Vedevo dovunque massi enormi ammucchiati l'uno sull'altro, o scagliati giù per la china in orride forme e giaciture, tra felci e rovi; o sporgenti in alto da qualche picco deserto: fermi, e nondimeno inclinati in un atto così repente di moto, che mi pareva, ad ogni momento, di vederli sbalzare e piombare e schiacciare laggiù quelle casupole rosse, piccine come trappole da topi, dove dimorano, in mezzo ai folti castagni, i poveri agricoltori di Marciana alta.

E intorno un cerchio d'altezze severe, altre montagne ispide, brune, senza una casa, che vengono su dalle gole oscure, tirandosi indietro come volessero fuggire dal mare avido d'inghiottirle: e in quella forma d'orrore, sole in mezzo alle acque infinite, si tengono congiunte come a fatica, e salgono al cielo. Guardandole t'avvedi che basterebbe un sol crollo di quella forza che l'ha innalzate, a a inabissarle di nuovo: temi quasi di sì poca terra a paragone di tanto mare deserto dove l'occhio si perde.

Un branco di paurose pernici dalla coda rossa s'alzò a volo dai rovi, e sparve in mezzo alla nebbia che s'era accavallata giù basso. Tutta l'isola, di cui poco prima vedevo bene ogni contorno sinuoso,

ogni paese, ogni golfo, ora pareva alzarsi sospesa in una gran nube d'argento che saliva su a fiocchi, e fumava su per gli orridi gioghi della montagna.

Il vento si spezzava in alto alle cime acute, e fischiava per le fessure de' grandi massi movendone gli aridi steli; laggiù in fondo, sotto il fluttuar della nebbia, mi pareva d'udire il mormorio confuso, fioco ma sempre immenso del mare. Era una domenica di settembre, e il suono delle campane invitava al vespro i cristiani: un suono festivo ma tremebondo, che mi toccava appena l'orecchio, e spesso moriva nella distanza.

Questa rude e potente natura, che ha impresso sì fortemente il suggello divino, mi parve come sopravissuta alla forte razza che dovè un dì somigliarle: fiera, intrepida, generosa, fervida d'immaginazione e di cuore, sempre in affanni e in lotte coi nemici, con la roccia aspra, col vento e col mare.

Oggi la più parte della povera gente che popola i lidi e le alture dell'Elba consuma la vita in mare con una barca. A Portoferraio non mancano le signore e i signorotti; a Marciana bassa abitano in case di bell'aspetto gl'isolani tornati ricchi dall'America o dall'Australia; ma nei piccoli paesi di Marciana alta, di Longone e di Rio è gran miseria. Nei cupi tuguri le donne stentano e s'affaticano aspettando che il marito o il fidanzato mandino dall'America il danaro, o almeno una buona promessa che le rinfranchi. Nell'accostarmi a taluno di que' paesucci, nascosti giù per selvagge viuzze,

nei golfi e per pendii dirupati, mi pareva, nell'aria del tramonto che infiammava il lembo del cielo e le acque calme, di sentire i sospiri di quelle donne deserte.

Oltre la povertà, un'altra spina di quegli umili borghi sono i *domiciliati coatti*, i quali sono fuggiti come cani di mala cera; il che deve molto rincrescere a taluno, se mai vi fosse tra loro, non meritevole d'una tal diffidenza, la quale è grandissima. Gl'isolani se ne lamentano: l'uscio di casa, dicono, prima era sempre aperto, ora bisogna chiuderlo, e stare attenti. Hanno ragione, perchè è vero che Cosimo primo notificò con un suo editto che tu, trovandoti in pregiudizio dei tribunali, potevi tramutarti, come in luogo di franchigia, nell'Elba, e avervi esenzioni, sicuro asilo e guadagno; onde l'isola a quel tempo crebbe di popolo assai; ma oramai sono corsi tanti anni, e oggi l'isola è civile; non v'è differenza alcuna oggi tra la *buona società* dell'isola e quella del continente. Ora, travasare fra tante persone educate e civili, quella che si crede la peggior feccia del continente, e a que' *coatti* non dare che una pagnotta per uno, con due soldi vantaggio per la minestra e il vestito, mentre in quel letto di Procuste e con quello scredito addosso, per tutti non c'è lavoro; questa, mi scusi il Governo, è una giustizia eritrea o tunisina il cui rimprovero cade più sui giudici che sui rei. I rei si sfogano spesso tra loro in legnate, i siciliani vengono anche a dei duelli a rasoio; e se vanno in catorbia meglio! perchè, quanto al vitto e l'al-

loggio, vi stanno meglio che in libertà a oziare, e patire, i più deboli, le rapacità dei *mafiosi*. Per cui si direbbe che quei *coatti* sono invidiosi d'ogni altra sorte, se non vi fosse gente più dolorosa nell'isola: i galeotti stivati nei bagni di Longone e Portoferraio. Ogni poco si sente per le strade di Portoferraio il tragico suono delle catene...

Ed è peccato perchè Portoferraio è bellina, e spira la tranquillità, l'ordine, l'agiatezza. Appena passata la porta ci si trova in una strada battuta a sterro, larga come una piazza e piana e liscia come un tappeto. V'è una locanda pulitissima dove, se anche là i prezzi non son cresciuti, a un franco s'ha una pernice arrosto, e pesce freschissimo, perchè là in quel mare profondo si fanno ogni giorno pesche miracolose. Nè mancano in quella strada i mercanti di mode che hanno scritto sulla mostra: *Nouveautés de Paris,* i caffè con bellissimi specchi ed eccellente birra del luogo, e i parrucchieri i quali tengono per insegna code di più ragioni, e l'elmo lucentissimo di Mambrino, o quello che, a malgrado delle persuasioni di Sancio, parve tale a Don Chisciotte.

L'ISOLA DI PIANOSA

L'isola di Pianosa.

Quando il battello uscì dal golfo di Portoferraio, era sempre notte, sebbene fosse prossima l'alba, ma la ritardavano gl'immobili nuvoloni che cuoprivano il cielo. Il battello prese a costeggiare la parte orientale dell'isola, di cui io vedeva, a quel po' di barlume crescente, fuggire i golfi taciti e bui, le montagne mute, le balze cavernose, e i promontori che, uscendo dalle cale, s'allungavano come branche di leone immenso che dormisse nell'ombra. Volgendomi verso il continente, non vedevo che acque e acque, rigide, interminate, e nere, e in una calma e in un silenzio che me le rendeva più misteriose.

Dopo un'ora di cammino, quando dalle vigne dell'Elba sorgeva il canto del gallo, il piroscafo si avanzò velocissimo in mare aperto e già rischiarato e rigato da un laberinto d'interminabili striscie

ferme e lucide che s'intrecciavano come le vie e i viottoli d'una bigia, immensa pianura.

Era un mattino tacito di settembre. Il gabbiano errava smarrito per quella nera bonaccia; solo i delfini, veri fanciulli del mare, erano allegri: schizzavano fuor dall'onda vaghi e leggieri quasi cavalli che saltano una barriera; seguitavano, precedevano veloci come freccie il battello spumeggiante, e sparivano poi nei gorghi che ci fuggivano sotto gli occhi.

La Pianosa m'era di faccia, colà distesa sul mare come una prateria, sì eguale al piano delle acque, da parermi che la dovessero, ad ogni momento, superare e inghiottire. Se non che io la vedevo ingrandirsi, venirmi incontro a occhiate, sicchè ben presto mi crebbero le sue rive rocciose, alle quali andavano lentamente a frangersi in poca spuma le onde, come spossate dal moto eterno che le affatica. Il sole disfatto per la caligine in fosca e sanguigna luce, illuminava quelle sponde d'un raggio fioco, che mi ricordava il sorriso patito d'un infermo giallo di febbre.

Dove le rive s'insenano in una darsena angusta, sorgevano per un piccol tratto pochi palazzetti nuovi, case di travertino e qualche torretta: paesaggio marinaresco che mi rendevano più bizzarro quegli scogli di strane forme, flagellati da infinite bufere, arsici, alti, deserti. L'isola pianeggiava tutta in una grande campagna sparsa di qualche fabbrica o muro, e circondata dal mare calmo, immenso, rotto da grandi masse lontane: l'Elba che pare,

laggiù a mezzodì, confondersi al continente che la sorpassa e si spinge innanzi in un gran seno, chiuso dal nuvoloso Argentaro, e di faccia, azzurrognola tra cielo e mare, l'isoletta di Montecristo, e più in là, simile ad un continente, per la lunga giogaia delle sue alte montagne, la Corsica, cupa quel giorno e caliginosa nelle lontane acque, come visione.

Davanti a questa grande e solitaria natura, io poteva benissimo scordarmi del nostro anno di grazia, e dacchè la grande scena non era mutata da quello che l'avevano vista gli antichi, io mi compiacevo a supporre che Populonia sorgesse ancora, in tutte le grazie dell'arte etrusca, là sulla spiaggia della vicina maremma; o che a Roma imperasse ancora il *buon Augusto* che relegò in Pianosa il nipote Agrippa Postumo. Questo volle Livia matrigna e l'imperatore obbedì, quantunque sapesse Agrippa innocente. Di poi Tiberio, non ebbe prima afferrato lo scettro (l'arte di « spegnere i sangui » non fu inventata dal Machiavelli), che coronò subito l'opera della madre, mandando in Pianosa celati assassini a finire Agrippa (1). Resta ancora nell'isola una memoria di questa vittima della tenerezza matrignale di Livia in un pezzo di mosaico delle Terme che Agrippa vi aveva costrutte. Così non v'è palmo di terra che non sia stato il teatro d'una tragedia o d'una nequizia umana.

I Pisani avevano su quegli scogli le loro torri di guardia, ma i Genovesi che erano allora i pro-

(1) Tacito, *Annali I*, 3, 6.

tettori e i tiranni della navigazione, imposero ai vinti di lasciare la Pianosa disabitata, forse perchè non fosse più come prima un nido di ladri che davano addosso a ogni piccola nave che comparisse alle viste. Ma le cose andarono nello stesso modo anche dopo: sulle torri e sulle case distrutte ne sorsero altre d'altri pirati, non più Pisani ma

Riva deserta della Pianosa.

Genovesi: poi nel 1553 i Turchi, alleati coi *Cristianissimi* nella contesa tra Spagna e Francia, fecero uno sbarco anche su queste povere spiaggie; incendiarono, ammazzarono, e quanti potevano servire schiavi e per l'*harem*, buttarono in catene nelle galee di Carà-Mustafà. Secondo una tradizione, la Madonna non fece la grazia che a una sola famiglia cristiana, che si salvò laggiù in una delle grotte profonde dov'è perpetuo il rimbombo cupo del mare, e dove la foca viene a depositare i suoi parti.

Così basterebbe insegnare a un ragazzo i fasti di quest'isola microscopica, perchè egli, a un dipresso, sapesse ciò che è stata sempre tutta la storia del mondo.

Anche in quest'isola i regnatori si succedono sanguinosi come gli spettri del Macbett. Fra gli altri Cesare Borgia che « mosse così bei passi a farsi uno stato » per avvantaggiarsi in Toscana, rifecesi da Piombino con le dipendenti Elba e Pianosa; che poi passarono anch'esse sotto la protezione spagnuola. Quindi Massimiliano imperatore le rimise agli Appiani, arrogantissimi tirannelli sorti essi pure dal tradimento; più tardi, mediante lo sborso di molti scudi, vi spadroneggiarono i Buoncompagni, e infine v'imperò, con l'umanità e la larghezza del genio, Napoleone, umiliato a così circoscritto dominio. Dicono che egli venisse più volte in Pianosa, ultima terra di questo suo nuovo stato, e la più vicina alla Corsica ed alla Francia.

Abitavano con lui la modesta palazzina di Portoferraio, sua madre Letizia, la sorella Paolina, il suo fedele Drouot, *il saggio della grande armata,* come ei lo chiamava, il maresciallo Bertrand, e Cambronne; un pugno d'uomini della vecchia guardia imperiale riposava e aspettava con lui all'Elba; un centinaio di cavalleria ne mutò in artiglieri, a cui egli medesimo faceva la scuola del tiro, e i cavalli, quei cavalli che avevano sentito lo squillo delle trombe cosacche, mandò a pascolare in Pianosa (1).

(1) THIERS, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, Liv. 57.

Fece costruire in Pianosa anche un piccolo forte, ma, vedendolo, dicono che esclamasse, col piglio ironico di chi crede ancora di poter tutto: « Io ve lo prendo con due uomini e un caporale ». Ma in queste parole senti piuttosto una voce puerile di quel volgo isolano, che non l'uomo incapace di vanti piccini: egli le cui battaglie erano assiomi, a cui risposero invano tutti i cannoni legittimisti di Europa, finchè all'*odio inestinguibile* dei re non aggiunsero i popoli la loro ira, che come cieca, non vide dietro *l'uom fatale*, un altr'uom fatale anche esso: il furbo ma corto politico Metternich.

Napoleone voleva coltivare e ripopolare la Pianosa, facendo generose elargizioni ai coloni. Con questi progetti cuopriva il suo disegno di fuga. Dai sovrani, già radunati nel centro del vecchio dispotismo aulico, a Vienna, egli che già li aveva veduti sì umili inchinarsi alla sua fortuna vincitrice, ora da vinto non poteva aspettarsi nè generosità, nè lealtà. All'Elba gli mancava ogni sicurezza per l'avvenire: lo screditavano dicendolo impazzato e abbandonato dalla madre, dalla sorella e dagli amici Drouot, Bertrand e Cambronne per l'insoffribile sua violenza; nell'isola furono arrestati dei sicari venuti di Corsica, e si sospettò, quantunque senza alcuna prova reale, del general Brulart, amico del re Giorgio, e posto dai Borboni in Corsica a vigilare l'Elba; poi gli giunse all'orecchio che progettavano di deportarlo ben lontano in un'isola dell'Oceano Atlantico. Egli prevenne queste benevole intenzioni de' suoi giudici coronati; lasciò

questa sua condizione d'orticoltore spodestato e recluso per affrontare di nuovo il cipiglio della fortuna, e riapparire di nuovo « sfolgorante in soglio » e in battaglia. Tutti sanno quale entusiasmo, quale tumulto ne venne, quante morti, e quale rovina. Egli cadde quest'italiano, ma dopo aver mostrato quanto valga la forza audace che operi in nome del diritto, quale si leggeva da prima sulle sue bandiere repubblicane.

E la Pianosa rimase un deserto incolto nella solitudine delle acque, a cui non arrivava altro suono del mondo se non dell'*Ave Maria*, che s'ode venire la sera, nella calma lucente, da uno de' più prossimi paesetti dell'Elba. Ricomposte bene le cose, vi furon mandati alcuni pochi soldati delle imperiali e reali truppe toscane a guardar le coste, e intanto pescare e dar la caccia ai topi di macchia, saporiti più della lepre, mi diceva un ottuagenario, che in gioventù era stato sergente comandante il presidio: un presidio composto di sette uomini, un piffero e un tamburino. Una casermuccia fatta fare da Napoleone era il loro domicilio invernale; e ne' mesi caldi dormivano nelle grotte di cui son piene le rive, e sono una vera delizia estiva. E giocavano, e s'ubbriacavano e bestemmiavano dalla noia. Per quegli scogli non vedevano mai nessuno, se non capre selvatiche e gabbiani, e in mare qualche vascello che spariva nel gran deserto. Meno male che ogni tanto capitavano dall'Elba certe donne a cogliere il lentisco per ricavarne un po' d'olio, e allora era una gran festa per que' soldati.

Ma il tempo più divertente era verso gli ultimi di settembre, quando donne e soldati mettevano nella bigoncia il procanico e il moscadello della vigna del castellano: la sola vigna che maturasse in quel tempo al caldo sole della Pianosa. Ma passato il settembre, e passato l'ottobre, null'altro che solitudine, nebbie, venti, naufragi, e non più novelle del mondo.

***

Ma anche in Pianosa le cose oggi sono cambiate, s'è anche in quell'isola progredito. Oggi vi ferve dovunque quella vita d'animali e di piante che l'uomo industrioso sa raccogliere intorno a sè, come una propria creazione, anche nei luoghi più difficili ad essere coltivati. Quella terra d'un bianco calcareo è tutta coperta d'ortaggi, di viti e d'ulivi. Branchi di bovi e cavalli sciolti, e pecore e capre vengono al mezzogiorno a bere a un rigagnolo in una gran prateria, e un'aura sacra di georgica virgiliana sale da quelle placide mandrie, da quei pascoli rigogliosi e verdi in mezzo all'azzurro.

Io mi vedevo raccolte davanti agli occhi tutte le mirabili opere che nel primo capitolo della Genesi son ricordate: il cielo, il mare, gli animali, la terra. Una sola cosa mi rattristava come una dissonanza, ed era l'uomo, quasi di tutti gli esseri che uscirono di mano al Creatore, soltanto l'uomo fosse il colpevole ed il punito. Perchè in mezzo a quella fre-

schezza serena della natura, a quella mansuetudine e pace degli animali, al canto libero degli uccelli, io vedevo sparsi per quei campi molti operai silenziosi come penitenti della Tebaide, forti la più parte, ma lividi, sbigottiti, e vestiti tutti d'una giubba celestina che ricordava la reclusione, e sciupava tristamente il paesaggio. Quegli operai non avevano

Uno scoglio alla Pianosa.

la disinvoltura e la franchezza dell'uomo libero ed onorato: o ti guardavano da ebeti, o non ti guardavano punto. Nondimeno lavoravano con ardore febbrile: coltivavano, frangevano le zolle, scavavano per fare scassi, gettavano fondamenti, aprivano solchi, argini, vie.

Erano i detenuti della colonia penale, colà stabilita sin dal tempo toscano. Quando nel *bagno* abbiano sempre tenuta buona condotta, e il tempo

della loro condanna è presso a finire, li mandano a miglior vita in Pianosa, la quale, per questo rispetto (pensando da quali inferni non venivano quegl'infelici), mi parve l'isoletta

Dove l'umano spirito si purga,

alla scuola del lavoro e d'un trattamento più umano.

— Questo ci ha due mesi a finire; mi lavora per otto; non ebbe mai una punizione — ci disse il direttore della colonia, dott. Leopoldo Ponticelli, posando la mano sulla spalla erculea d'un giovane siciliano: bella testa, ma piccola per quel corpo d'atleta, tra infantile e selvaggia, con occhi piccoli che non guardavano ma bucavano, sì acuto era lo spillo di luce che pareva uscire da quelle nere pupille.

— Grazie, mio direttore — egli rispose, e parve commosso. Era un omicida.

***

Credo che il modo più efficace di migliorare un po' la natura umana, sia di non inasprirla. Mi parve che a questo badasse il dottor Ponticelli, il quale, come medico intelligente, stava bene in un luogo dove si curano le infermità della razza, ossia quegli umori tristi che circolano più o meno in tutti, senza far torto al lettore, che è di certo un uomo dabbene com'era anche Socrate, il quale

dicono che affermasse di sentire in sè ogni germe buono e cattivo. Questi germi dunque, quando non siano repressi ma fomentati da tante cagioni quante ne può avere la colpa in tali individui, nati e cresciuti nella miseria e nell'ignoranza, possono facilmente fiorire in delitto com'è previsto e punito dal codice criminale. Egli solo ne porta la pena, quest'uomo infamato; ma dietro lui chi sa quali fila tenuissime e complicate legano la sua colpa alla società da lui offesa, all'universo che lo circonda: forse se quelle fila apparissero all'occhio della giustizia ne sarebbe tronca la spada; ma la giustizia non vede che l'ultima conseguenza, l'ultimo frutto amaro. Confesso il vero, in questo imperversare e trascorrere della vita in gioco coi casi, dove nulla si perde senza lasciare un'impronta che può essere quella del primo passo verso un destino, così per l'individuo come per un popolo intero, l'impossibilità di risalire alla prima radice del merito e della colpa modera assai il mio disprezzo pel delinquente, se non la mia devozione per il mondo onorato. E questo, quantunque io sappia che nel mondo onorato quasi non c'è nessuno la cui lingua non commetta almeno un paio d'omicidi ogni giorno, e parecchi siano quelli che io chiamerei *malfattori impalpabili;* quelli cioè per i quali la Corte non ha tatto, e godono stima: vermi malefici e fortunati della grande, o, come oggi si direbbe, *imponente* cancrena. Nei vermi è grande energia e snellezza di moti; come anche è possibile che in alcuno dei detenuti della Pianosa

si ritrovi una fibra d'uomo capace d'un'opera come questa, per esempio, che ci raccontò il dottor Ponticelli.

Era alle viste della Pianosa, ma ben lontana e sola nella tempesta, una nave turca che non poteva approdare all'isola, perchè la catena dell'àncora s'era intraversata giù tra gli scogli, e in quello spaziare delle onde, non riuscivano a distrigarla.

— Soccorretela! — dice il dottor Ponticelli — a quattro o cinque dei suoi detenuti — chiedo la vostra grazia!

Costoro, con Natale Spinelli, il capitano del porto, bravissimo marinaio, giocano disperatamente di timone e di remi, contro gli assalti dell'acqua, e arrivano laggiù dove i Turchi si vedevano già in gola alla morte. Rimasero perduti tutta la notte in quel mare buio e lontano, senza che si sapesse se erano vivi o morti: spento ogni lume, ogni voce umana perduta nella bufera. Finalmente, sotto la furia degli squassi e dei colpi, la catena s'infranse, e ai primi foschi bagliori, quando si credeva di non più trovare la nave, ella ricomparve disalberata, con gli squallidi musulmani che, approssimandosi a terra, salutavano a braccia alzate *Allah*, e Maometto suo profeta. Tutti salvi, fuori del carico di grano, che avevano dovuto gettare all'onde, e l'onde ne riportarono poi una parte agli scogli della Pianosa con gran giubilo de' gabbiani affamati. Il telegrafo portò di volo la grazia a que' detenuti: il governo turco onorò il dott. Ponticelli d'un suo *crachat*.

Queste e altre belle cose ci raccontava a tavola

il dott. Ponticelli, intanto che ci faceva gustare gli ottimi vini dell'isola: ottimi invero, e l'isola così amena, e così piacevole il conversare del direttore, che ci saremmo fermati volontieri un mesetto a tenergli compagnia, in mezzo a quella società de' suoi galantuomini ben conosciuti e in piena regola con la legge. Invece l'intenzione era di ripartire quel dopo pranzo, acciocchè la nostra indiscretezza non superasse la somma cortesia del nostro ospite che ci aveva accolto in dieci persone, tra cui l'illustre pittore Stefano Ussi.

Ma dopo pranzo quella gran calma della mattina proruppe in un vento terribile. Il mare bolliva in modo che « ce n'era abbastanza per cuocere i maccheroni », mi diceva un vecchio marinaio: e intanto, con in bocca un suo pipetto, e le mani dietro, egli guardava un po' corrucciato il mare, ricordandosi probabilmente che glie n'aveva fatte passare delle brutte.

Noi saltavamo di scoglio in scoglio a veder le onde che s'arruffavano, s'avventavano e rimbalzavano indietro spezzate, lasciando sugli scogli le schiume e i gorelli d'acqua che ricadevano in mille getti come fontane. Da tutta la pianura dell'isola saliva un orribile polverone che cuopriva d'un nembo terreo e altissimo una parte del cielo e gettava un'ombra immensa sul mare. Velato da que' turbini aerei di terra, il sole ora incupiva, ora schiarava un poco, e allungava, al tramonto, un lume sanguigno e moribondo sulle creste infinite e bianche dei flutti che dalla loro sommità

precipitavan come valanghe in fondo agli abissi neri...

Il sole, come vinto da un immenso travaglio, e come se si spegnesse per sempre in quella universale dissoluzione, morì senza raggi; e non rimase innanzi a noi se non quella nera, urlante e livida immensità.

Come si faceva a partir con quel tempo!...

UNA CITTÀ ETRUSCA

I.

Quel cavalluccio guardava bene d'assicurare le magre zampe per una strada sì discoscesa, tutte sporgenze, asprezze, tortuosità, come i contadini l'avevano abbozzata alla peggio, per proprio comodo, tra le quercie e i massi dell'ultimo e vasto pendìo della montagna. « Un cavalluccio fatto a asino », diceva mottegiando don Luca; ma il suo non era di più nobile sangue; e sebbene, come guida, mi precedesse d'un passo o due, non camminava già più del mio, che, gravaccione e ossuto, aveva in sè la pacata solennità del cammello. Ma don Luca non voleva arrischiare a troppo strapazzo una cavalla pregna e baia, costata novantatrè lire alla fiera di Pitigliano. Intanto il sole piombava, e le cicale stridevano all'ombra, nella calma del mezzogiorno abbagliante.

Poco più giù del paese don Luca fermò la cavalla, e accennandomi a destra gli alberi d'una vigna, esclamò con giubilo e meraviglia:

— Ma guardi quello!... quello! e quell'altro là, dietro la sorgente!

Io non vedeva che mele e pere tondeggiare tra

le foglie de' rami carichi, come d'altronde si vede, più o meno, in ogni podere, verso la fine d'agosto. Don Luca però non avrebbe dato quel pezzetto di terra nemmeno per duemila napoleoni. Era l'unico possesso de' suoi che l'avevano lavorato molti anni, mantenendo il figliuolo a Siena agli studi, per averne poi un sacerdote. Infatti licenziato in teologia, ne sciolse con plauso tre quesiti, e il Capitolo di Pitigliano conferì a don Luca la parrocchia di Poggio Ferro. Oh! ma don Luca, senza una gran vocazione, non sarebbe rimasto nemmeno un giorno laggiù, in un luogo dove si sente soltanto scorrer la Fiora sotto i poggi deserti, e in vicinanza non c'è altro borgo se non quello dell'etrusca Sovana, che nasconde le sue mute rovine in mezzo ai boschi della maremma. E don Luca si sgomentava a pensare in che casa dovesse ospitarmi: una casa che bisognava aprirvi il paracqua quando pioveva: poi nell'estate bisognava ristopparla con paglia e fieno, per non trovarsi le lucertole e gli scorpioni tra le lenzuola.

— Ma il fiasco paesano e il galletto — finì col dire don Luca, voltandosi a me sorridente — quello non mancherà!

I segni di questa vita selvaggia si vedevano bene in don Luca, uomo di circa trentacinqu'anni. Quanto all'abito, non aveva di prete che le brache nere e il collare; del resto inforcava la sua brava cavalla dal grosso ventre e il collo tirato, con stivaloni alla buttera, cacciatora di frustagno, barba spinosa e cappello villereccio là portato alla brava.

Arrivati in fondo, dove un piccolo fiumicello detto la Senna divide le falde del Montamiata da quelle de' monti della Roccaccia — monti anch'essi del gruppo amiatino che muoiono in val di Paglia — i cavalli allungarono i colli a bere, e io mi voltai indietro a guardare il gran dorso della montagna, che ne' giganteschi macigni divisi da ripide lontananze, ne' solchi duri, nelle linee taglienti e bruscamente spezzate, mostra tuttavia il primo getto uscito dal fuoco e dall'onda de' cataclismi. In vetta però mi appariva, quasi a rammentarmi la vittoriosa famiglia umana, Piancastagnaio, donde eravamo scesi, e il verde morbido e vellutato de' floridi castagneti.

A chi guarda di laggiù dal letto sassoso e macchioso della Senna, sembra quella ove siede Piancastagnaio, la cima della montagna; ma passata la Senna, e risaliti i monti della Roccaccia, quel piccolo paesetto lo vediamo invece quasi a un terzo del gran pendìo; e la montagna si spazia dietro maestosa, e sorge in due cime congiunte e riposate sopra a vasti altipiani. Su quelle cime non altro vi si trova che pochi faggi e macigni accatastati; il più immane de' quali, dalla parte onde guarda, chiamato il *Sasso della Maremma;* e giù giù, pei pendii, un solo verde lieto, ubertoso, mobile al vento; e in fondo a quel verde, lontano, qualche piccolo borgo, qualche badìa che si ritrova appena nell'ampio ondeggiare e svolgersi di quei lembi e di quelle coste selvose. Accanto a sì bel verde del Montamiata, scomparisce assai verso nord-ovest,

il nudo e sterile Monte Labbro, contrassegnato in cima da una torretta, donde i poveri illusi di quei dintorni avevano udito bandire da Davidde Lazzeretti il verbo e la promessa d'una nuova religione. Egli annunziava che sulla punta di Monte Labbro sarebbe sorta una città portentosa, capo dell'universo, non prima però che terremoti e subissi avessero tutta quanta scossa la terra peccatrice. Ma quando io passai con don Luca da quelle parti, il Profeta, otto giorni prima, aveva incontrato il piombo de' carabinieri sotto Arcidosso. Nondimeno pei paesetti della montagna si bucinava che egli sarebbe risuscitato.

— E voi lo credete? — domandai a un uomo che s'era accompagnato con noi, scendendo l'altro versante della Roccaccia, per girar di fianco altri monti scheggiosi, detti i monti della Penna. (E già, tra questi monti a sinistra, e a destra, l'arido Monte Labbro, e poi i poggi lontani, m'appariva un lembo estremo della val della Fiora, e qualche cima azzurra della maremma che svaniva nell'aer puro). Egli abbassò il capo, e lo scosse torbidamente.

— Oh! — mi rispose. — Se David avesse potuto sfondare, andava sotto Roma, con trecento mil'uomini, a buttar giù quest'Italia! E ora ci mandano i soldati qui da noi! Se si voleva fare un *Viva Maria*, quest'inverno che si moriva di fame, era il tempo! In maremma trovarono morta una donna col bambino attaccato al petto; da noi alla Badia moriron di fame due vecchi, e bisognò

vendere il busto d'argento del nostro Santo per aver pane (1). Non si lavora; quel po' che si busca ce lo ruban le tasse, e qui è meglio morire d'una sùbita morte, che d'una morte stentata!

Otto giorni dopo rividi quell'uomo all'Abbadia San Salvatore, che salmeggiava in processione con molti altri incappati neri, e mi guardò brusco. Mi ricordai d'aver risposto contradicendo benevolmente alla sua tirata; ma lui, non volendo capire nè persuadersi, forse aveva messo anche me tra la « rea progenie degli oppressori ».

Scesi i monti della Roccaccia, egli ci lasciò per entrare in un'osteria, intanto che mi s'offriva un ameno idillio, degno del pennello d'uno di que' vecchi paesisti, che diffusero nelle scene della natura la poesia d'un loro pensiero. A sinistra, su di me, il culmine della Penna a scaglie rigide e nere, siccome un'ala accarezzata allora dall'aura vespertina; e per le balze, caprette e pecorelle affaccendate a brucare tra gli allegri alberelli del sorbo dal frutto rosso; a destra sparso il villaggio per le varie pendenze della convalle: e più oltre, sola sola sopra un torrente, una ròcca con un torrione squarciato ricinta d'edera cupa, e cupi in fondo i boschi lontani. Ma la chiesetta e la bianca palazzina della propositura, addossate alla costa del monte, guardavano in disparte e dall'alto quelle casuccie, staccate in mezzo agli orti verdi e ai

(1) Di tali fatti ebbi la conferma da altri di quei luoghi; persone non povere, ma agiate.

poderi. Una dolce tranquillità dappertutto, e un tintinnìo sommesso d'armenti. Sulla piazzetta della chiesa, il Proposto se ne stava disteso sotto un grand'olmo, col gomito appoggiato a un guanciale, e leggeva un libro.

— Oh, don Serafino!

— Ehi, don Luca, ben trovato! che fanno a Piano?

— Stan bene: domenica alla Madonna del Poggio abbiamo l'uffizio; ma mi manca un prete; conto su te.

— Su me? in quella caldaia? ti pare! c'è da pigliar le febbri!

— O io dunque che ci sto sempre!

— Te se' te! Te ci sei avvezzo.

— E che leggi?

— Leggo il Cicerone cristiano: il Segneri!

— Ah! è del secol d'oro della letteratura cattolica; il secolo d'un Bartoli, d'un Pallavicino, d'un Sarpi! — Io m'azzardai ingenuamente.

— Il Sarpi?!

— Fu un uomo di molto ingegno! — io ripresi.

— L'ingegno del demonio! già ora si sa; era un giansenista!

— Dunque non vuoi venire? — disse in fretta don Luca per troncar quel discorso.

— Senti, caro don Luca, ma con questi bollori!...

— Allora cercherò d'un altro prete a Sorano.

— Eh! fa' un po' te!

— Addio dunque, abbiti riguardo!

— Eh per quanto si può! — e con la mano si

fasciò delicatamente una tempia, come per ripararla da un soffio d'aria e continuò la lettura.

— In questi paesi, a averne bisogno, si stenta a trovare un prete! — disse un po' irritato don Luca, quando, messe al trotto le bestie giù per la scesa, eravamo già arrivati sotto la rocca.

Quivi ci lasciammo addietro l'amena valle, voltando a sinistra giù in una conca arida e brulla: e risalendo obliquamente l'altro pendìo, seguitammo la via oltre i fianchi tortuosi dei poggi contigui alla Penna. Dopo qualche miglio tutta quella bella scena della Penna, del Monte Labbro e del Montamiata s'era chiusa dietro di noi: il terreno s'era fatto più molle e argilloso, l'aria più grave; l'acqua di cui scesi a bere un sorso a una fonte, più calda e di sapore non buono: si presentiva già la maremma.

— E se mi gira il boccino!... — scappò a dire don Luca, ma il carattere sacerdotale lo ritenne, e cangiando tono, soggiunse: — Ecco, vede, di qui, proprio da questo rigagnoletto, comincia la mia parrocchia... Come sta Nazzareno? — poi domandò a una villana che filava sotto il pagliaio.

— Gli è ripreso la febbre.

— Il mi' fratello ve l'ha portato il chinato?

— Gnor sì: Dio il rimeriti!

— Dategliene una cartolina ogni tre ore con l'ostia.

Il buon prete in que' luoghi, oltre che da parroco, faceva anche da medico e da speziale. I radi contadini lavoravano con lassa lentezza nel campo: se ne incontrava uno forse ogni miglio.

— Ehi, Michele, coraggio! i castagni prometton

— Ehi, Michele, coraggio! i castagni prometton bene quest'anno! come la va?

— Non c'è belle cose, no!

— Fate come l'uomo selvatico che era allegro al tempo cattivo, pensando che dopo veniva il buono.

— Ma il buono non viene!

— Verrà! verrà!

— Eh, lasciamo un po' fare a quello lassù! — rispose, come per concludere, il giallo e strutto Michele, spingendo di nuovo i lenti e placidi bovi a continuare il lavoro.

II.

Quando la strada cominciava a farsi più domestica e ombrosa, e il sole era tramontato, don Luca m'additò il povero tetto della sua casa, larga e bassa sul poggio, e a ridosso di un'altra piccola altura, coronata dai rimasugli d'una bicocca.

Era davvero una casa orrenda, in faccia alla bassa maremma: muraglie nere, soffitti neri, stanzoni senza garbo nè grazia, veri granai, con qualche vecchio mobile solitario, come avanzato a uno sgombero; i mattoni ambulavano sotto i passi, e gli usci sgangherati gravitavano sul grosso scaglione di pietra.

— Vede eh? glielo dicevo! vede come si campa noialtri preti maremmani? Dal tempo del parroco Taddei... si figuri morì nel 1822! son più di cinquant'anni che non c'è stato il muratore in questa casa! guardi!... badi badi, c'è una buca, faccia adagino!

Così mi diceva don Luca con la soddisfazione dell'uomo che, siano ricchezze o miserie quelle che ti mostra, è persuaso che le siano cose grandi e da muovere a meraviglia chiunque; e io lo segui-

tavo d'una in un'altra di quelle stanze rese più triste dalla smorta luce del crepuscolo estivo.

La cognata intanto andava e veniva per prepararmi la camera, la stessa camera del buon prete che, per quella notte, si sarebbe accomodato altrove. « Ma dove? » — « Non ci pensi! non ci pensi! » mi rispondeva. Proprio ero mortificatissimo; tutta la casa sottosopra per me: neanche se fossi stato un vescovo!...

E la cognata, bionda e soave come una madonna del Ghirlandaio, finito che m'ebbe la camera, con quanta bontà, quanta educazione, venne a domandarmi se avevo nulla da comandare!... E poi fermandosi a bisbigliare, e don Luca scalpicciando e spingendola all'uscio, uscirono tutti e due frettolosi per prepararmi da cena. E subito sentii di sotto un gran checheare per il pollaio, cercandovi don Luca la più grossa gallina che sacrificò all'ospite con lautezza superiore alla sua condizione. E quasi non bastassero tutte quelle finezze, don Luca non cessava di riempirmi il bicchiere e di pregarmi a mangiare, e di ripetermi le sue scuse, finchè (dopo avere ottimamente cenato insieme, nella stanza che serviva da scuola, come indicava il cartellone dell'alfabeto appeso al muro), don Luca mi accompagnò in camera, m'additò sopra un palchetto i suoi pochi libri, sopra una sedia accanto al letto il campanello di sagrestia, se mai avessi avuto bisogno di qualche cosa, e mi dette la buona notte.

Rimasto solo, m'affacciai alla finestra: il cielo caldo e nuvoloso pareva accrescere il silenzio notturno: e laggiù, in un punto della pianura, riverberava in linea trasversale, pel buio lontano, un lungo incendio, celato non sapeva se da case o da boschi. Mentre guardava, mi sventolò sul viso un cert'odore lieve, tristo, e subito mi voltai. Discosto forse un dugento passi dalla casa, vidi errare qualche fioca fiammella. Quell'odore era proprio venuto di là, dalla terra grassa, non più rinnovata da anni e anni, del cimitero.

Don Luca intanto, seduto sul muricciuolo innanzi alla casa, si tratteneva a pigliare il fresco, fumando la pipa e chiacchierando col fratello e col padre, tornati da lavorare la terra: la cognata canterellava sulla porta addormentando il figliuolo. Appuntellai la finestra, agganciai la lucernina a un arpione vicino al letto, e mi disposi al santo riposo.

Ah! stavo benone in quel letto, quantunque fosse un po' più corto di me, e così alto che mi trovavo quasi più vicino ai travicelli che al mattonato. Ciò mi piaceva perchè offerto con vera bontà di cuore; e poi la cognata m'aveva messo su da capo un bel guanciale color di rosa con trina bianca: forse il guanciale dove aveva riposato la testa bionda quando fu sposa... Ero stracco, e malgrado i cri cri dei tarli che succhiellavano al buio i travicelli, e il continuo abbaiare del cane, quando meno me l'aspettavo, mi trovai immerso nel sonno.

Al sorgere del mattino, uscii di casa, e dai beccatelli scalcinati del castelletto, detti un'occhiata al paese; ma le nebbie me lo rubavano mezzo: s'indoravano, in un vago aereo sfondo, verso la Paglia,

rabbuiandosi poi sopra Bolsena, e giù alla marina, verso la quale m'apparivano i monti di Canino come una sola macchia più cupa e tagliente in quel vasto limite ottenebrato. A destra, a piè de' poggi verdi, disabitati e tinti da qualche raggio smorto di sole, la Fiora, scorrevole come argento liquefatto, scendeva al mare. Unico indizio di qualcheduno in quella pianura, il piccolo campanile di Pitigliano: più vicina Sovana, ma bisognava bene aguzzare gli occhi per distinguere la sua cattedrale, con le grigie casupole in fila, tra gli aridi campi, poggi, selve e cupe fondate.

Avrei voluto non indugiare; ma don Luca, dicendomi che solo, senza una guida, mi sarei di certo smarrito, volle che l'aspettassi tanto che avesse celebrato, e fatto altre cose del proprio ufficio; sicchè non partimmo che vicino alle dieci, sulle solite bestie che dettero nuovo saggio della loro prudenza, non inciampicando mai per quella sdrucciolevole strada, ingombra di macigni, querce e pietroni incastrati a picco. In fondo traversammo le sponde bige d'un botro, oltremodo basso e torpente, al di là del quale verdeggiava una folta macchia, per dove andammo, preceduti dal garzone di don Luca, che ci apriva il passaggio dando qua e là col ronchetto su i rami.

Allo scocco di mezzogiorno uscimmo nel *pianetto di Sovana*, ed ivi conobbi la forma conica delle colline emerse in quella bassura, che un tempo, tonando macigni, illuminarono quel deserto. Le nuvole correvano rotte dallo scirocco: un gran si-

lenzio, e un gran caldo; per tutto il piano assolato, non altro che qualche ombra di querce. La cima del Montamiata era riapparsa dietro que' poggi accumulati, e dietro i monti della Penna boscosi. Traversammo, al lento passo delle nostre pacifiche brenne, quella singolare pianura. Poi, in terreno ancora più basso, incontrammo di nuovo la macchia, e all'uscirne, vedemmo Sovana, al di là delle

Cattedrale antichissima di Sovana.

rupi a sinistra, così vicina, con la sua cattedrale, che proprio pareva lì; ma per andarci bisognava aver l'ali, perchè il terreno a un tratto rompeva giù in una frana alta sopra una valle selvaggia. Se fossi stato solo, chi sa quanto sarei corso per quei ciglioni, invece don Luca seppe presto riescire alla celata imboccatura d'una stradetta nel tufo, molto profonda, scoscesa, e coperta dai lecci, che

vi spargevano una fioca e leggiera luce verdastra. Dopo tanto deserto, e tanto selvaticume, non me l'aspettavo di trovare quella strada sì comoda e urbana, che ricorda l'arte dell'uomo, e annunzia prossima una città in un luogo tanto disabitato.

La fecero anticamente a forza di martelli e di picchi, così stretta, m'immagino, per farla perigliosa ai nemici, quando anche Sovana si moveva, come le altre città italiane, nella giostra del medio evo, difendendo le proprie mura con quel coraggio indomabile, che poi sarebbe bastato a chiudere alle orde scellerate le marine e le Alpi.

Nell'ombra di quella via, sì vetusta e sì tacita, io pensava a Ildebrando. Forse il grand'uomo v'era passato prima d'affrontare con sì vasto e ferreo pensiero la rea tempesta del mondo. In quel luogo deserto, in faccia a quelle innumerevoli tombe etrusche, di cui in giro è tutta cinta la valle, dove declina e sbocca quella straduccia nascosta, mi rimormorava il nome di quel pontefice, e mi faceva pensare al corso vario, al rinnnovarsi non mai supposto e meraviglioso dei tempi. Quella valle, così incolta, porge un'idea di ciò che comincerebbe a divenire la terra se ne sparisse l'uomo. Ma v'aleggia quella memoria! Nel nome d'Ildebrando io sentiva un tempo che continua a scorrere tuttavia negli effetti; ma quelle tombe erano assolutamente il passato irrevocabile, muto.

Don Luca andò ad aspettarmi in fondo alla valle, sotto il loggiato d'una cappella: unico tetto in quel luogo, sulla cui porta sta scritto: « Maria, proteggi

la tua fedele Sovana ». Lì presso ristagna la Picciolana, e da essa, come dall'altro fossaccio detto il Calesine, che s'adagiano tutt'e due in neri e putridi pantaneti, dicono s'effonda l'aria cattiva.

Sovana apparisce sul ripiano dell'alta rupe che, qui vicino alla cappella, gira a sinistra, rigata sotto, e poi ritraversata di sopra, dalla ripida via che mena alla città, sì cheta colassù in pieno sole, che par sognare, profondamente addormentata il passato.

Cominciando dunque a salire quella via, ci sta sott'occhio la valle, non la prima dove m'aveva condotto quell'angusto passaggio, ma una seconda, non meno estesa: la cingono frane gialle, e verdi, cupi macchioni, spesso impraticabili, e non interrotti per lungo tratto. E per quanto s'arriva a vedere, alzando gli occhi a quelle alte e gialle radure, dappertutto caverne, edicole sepolcrali, vuote come nidi deserti. Ma ce n'è molte anche sotto i boschi, quasi la terra, in tanti secoli, se le avesse inghiottite. Giù però nelle camere sepolcrali non si può penetrare, perchè dopo averle tutte esplorate, le riempirono di macerie. Ma all'esterno, sopra le buche fatte per arrivare alle tombe, dura ancora qualche suggello dell'arte antichissima: qualche iscrizione a grandi lettere, piccoli soffittini con losanghe disegnate nei lacunari, colonnine rilevate nel tufo; grotte verdi di capelvenere che girano sinuose le rupi; stanzette coi vuoti da cui furono rubate le urne per venderle agli stranieri, sempre migliori offerenti; scalette anguste che portavano forse da un ordine all'altro di tombe in quella civile

e maestosa necropoli; e in un certo luogo della rupe, che scende a picco, sotto un carpine nero, quasi a lei sacro, una donna gigantesca, ivi confitta in mezzo rilievo, le cui gambe mutilate sembra che abbracciassero serpentine la pietra d'un architrave. Di tanto popolo qui sepolto in queste tombe, un tempo ornate dalla devozione e dal pianto d'una immensa città, non resta più nemmeno il suono di un nome; e quanto ne balbetta l'archeologia, serve alla storia viva come pochi frammenti a ricomporre un mondo assolutamente scomparso.

Là nell'Asia e in Egitto — pensava — avanzi di edifizi colossali, proporzionati al deserto e al genio mostruoso di quegli imperi, quasi si ridessero della follìa umana che li ha innalzati, stanno ancora a guardare le arene immense, spaventevoli; ma qui si raccolgono sotto una stessa rovina i segni d'età sì diverse! età divise da lunghe, ignote e barbare notti. Qui mura ciclopiche, quasi sotterrate, o ricoperte dal bosco; qui tombe di tanti secoli indistinti nella medesima oscurità; e pietre che si ricordano del Lucumone etrusco, del colono romano, o della età longobarda, o franca, o degli Ottoni; e qui la sede principale di quei Conti d'*antico sangue*, d'*opere leggiadre e superbi*, come li chiama Dante: gli Aldobrandeschi; qui l'umile casa dove nacque Ildebrando!

Queste memorie m'accompagnavano per la via che mena a Sovana, di cui già, in cima alla salita, m'appariva la porta: un nudo arco verdeggiante, accanto alla rupe, su quell'altezza. Davanti a quel

segno dell'umano consorzio, non udendo una voce, non vedendo nessuno, mi pareva d'essere anche più solo, anche più lontano dall'abitato. Era il pomeriggio: una frangia viva di sole rideva lungamente effusa sulle alte rupi che fanno tetra la valle, il cui fondo era tutto coperto dall'ombra.

Mi voltai, qui presso la porta, alla *ripa del Vescovo greco:* un sant'uomo, oscuro Savonarola dei bassi tempi, che, volendo emendare i costumi dei Sovanesi, lo chiusero in una botte, e lo tombolaron di sotto. Ma mentre ei diroccava, sorse, furiosa come vento, una maledizione contro l'infame città: che non vi potesse più vivere alcun bambino. E ne cominciò subito la moría; Sovana rimase vuota, e le serpi, attorcigliate alle colonnine de' suoi balconi, fischiavano al lume di luna. Siffatta storiella fa dire alle donne del Montamiata, quando s'inquietano coi figliuoli: — benedetto Sovana! — come si suol dire: — benedetto Erode! — ai ragazzi molesti. Le successive colonie mandate dal Comune di Siena, dai granduchi Cosimo III e Francesco di Lorena a ripopolare Sovana, nemmeno loro scamparono a questa vendetta implacabile, vescovile. Delle cinquanta famiglie, che vi s'andarono a stabilire verso il 1740, si sa soltanto che tagliarono tutte le viti di que' poveri campi: forse fu questa una seconda maledizione; ma da che nata non me lo seppero dire quegli abitanti, che ultimi vi son venuti da poco: una ventina di famiglie miserabili, tenute lì schiave dalla casuccia e dal campicello, coltivato a grano e a formentone.

E ancora non m'era apparso nessun di loro, appena passata la porta; ma soltanto mi venne incontro un maestoso, un festoso popolo di sambuchi cresciuti, in tutto il rigoglio della libertà, dall'una e dall'altra parte di quell'antica strada cittadinesca, a mattone a spina. E appena svoltato, non trovai, dopo pochi passi, meno verde e men

Porta della cattedrale di Sovana.

rigogliosa d'erbe e di fiori la piazzetta del duomo. Alzai gli occhi, e non vidi della chiesa che la muraglia di fianco, lunga quanto la verdissima piazza, sulla quale batteva il sole del vespro...

O la facciata principale? o il campanile? quel campanile onde i Senesi calarono, nel 1410, la campana maggiore, per innalzarla, con vano ripicco municipale, sulla torre bianca e nera del loro bel duomo; e battezzata col nome appunto di Sovana,

vi dondola anc'oggi, a doppio con l'altre, sulla piazza gentile (1). Davanti a quella povera vittima delle atrocità umane e dell'aria trista, mi risovvenni che Siena fu nemica a Sovana; e Sovana più volte le si ribellò coraggiosa, non meno che agli Orsini di Pitigliano, a que' ladroni della maremma! Un di costoro, certo conte Gentile, nel 1431, la sottopose di nuovo alla repubblica senese, e fu pugnalato. Allora si rovesciò su Sovana la furia di Pitigliano, vendicando il conte con incendi, impiccagioni, macello: e poi vennero a fare il ringraziamento a Dio in questo duomo, oggi così deserto tra l'erba fiorita, ed in pace!

V'entrai per l'unica porta di fianco, ornata di simboli antichi. Non fastoso, non grande: con quel misurato ordine e giro d'archi che fa armonia. Qui pure però, come in tutte le chiese antiche di campagna o de' borghi, il pennello unitario dell'imbianchino aveva preteso di scancellare la pietra: meno male che la polvere e il sudicio avevano ridato un po' di patina scura a quelle muraglie!...

Ma guardando intorno, mi pareva che anche il Sacramento, come da luogo maledetto e indegno di lui, fosse fuggito da questa chiesa!... Quel povero seggiolone, sotto il baldacchino del trono, dove s'asside il vecchio Proposto mitriato ne' solenni pontificali, oh! come stona in mezzo a tanta miseria: con que' ciuffi d'erba che ornan le finestruole, con quell'altare vedovo degli arredi; con

(1) Repetti, *Diz. Tosc.*, art. *Sovana*.

la porta senza bussola, senza tenda, spalancata alla vampa estiva, e il confessionale tutto storto, come se oppresso dalla quantità delle colpe udite, stesse lì lì per precipitare; e l'organo!... tutto fracassato e vuotato, con tre sole canne cadenti, e due altre, tolte dall'armadio sonoro, fanno capolino al coretto!... O che la fame di questi abitanti (e ancora non ne avevo visto nemmeno uno), o che s'attacca anche alle canne dell'organo? No: le suonano i pastori lontano come zufoli nella macchia... Oh, povera Sovana, abbandonata dagli uomini e da Dio!... Il prete però la domenica ci viene da Pitigliano, dice messa, e poi... tro tro sul suo cavalluccio, che pare che abbia dietro gli assassini, in quella malaria. Il medico sta sette miglia distante, a Sorano, e anche lui viene, ma bisogna pagargli il cavallo. Ma quella misera gente di nulla si lagnan più che del non aver camposanto. Oh! sarebbero felici se ne potessero avere uno coll'ombra di qualche antico cipresso, e qualche rosaio. Dopo una vita così affannosa, stare scomodi anche laggiù, questo è troppo! No: il becchino ecco accosta il cataletto: il morto è panciuto, supponiamo: allora giù a suon di calci e stangate, e con un piè sulle spalle; sicchè, dàgli e dàgli, il morto, volere o non volere, è costretto a passare per una di quelle buche, dove anticamente impozzavano e nascondevano il grano: buche non maggiori di quelle dove Dante tien capofitti i suoi simoniaci tra le fiamme.

Mestieri non ve n'è uno; non falegname, non ciabattino, non sigaraio, non oste, non calderaio;

se si rompe una scarpa, bisogna ricorrere a Pitigliano. Un pover'uomo aveva cinquanta lire l'anno per far la scuola serale, ma gli ci voleva più d'olio, e la smesse.

— O il Comune?

— Il Comune, signore! (quello di Sorano) non è un Comune, è una cattiva matrigna! strade da nessuna parte, rotte le chiaviche, sprofondate; bisogna farsi la strada da sè, con la propria traccia, come le bestie. Mandarono ultimamente a visitare il condotto, ma visto che ci volevano quattro o cinque opere per pulirlo, richiudi subito, troppa spesa! sicchè l'acqua che fa molto deposito, bisogna beverla contro stomaco.

— O il vino?

— Il vino? signore, il vino dove l'abbiamo? chi ce lo dà? ma giacchè non voglion far nulla per noi, se ci liberassero dalle tasse, almeno! focatico, fabbricato, tasse sui terreni, tasse comunali, provinciali, governative! se un fondo mi rende cento lire, sessantacinque se le prende il governo e venticinque il mezzaiuolo, e a me, povero cane d'un possidente, che resta?... in poco tempo mangiato il capitale, resto povero in canna!

Tutti questi lamenti, speriamo esagerati, ma

Che di pietà ferrati avean gli strali,

mi saettarono, quando mi fermai con il mio ronzino sulla piazza di Sovana, davanti al palazzo pretorio, in mezzo a una cinquantina di persone tra uomini, donne e ragazzi; tutti laceri, smunti e così gialli,

che parevano tanti Lazzari non bene resuscitati. Intanto un bambino, in collo alla madre, si divincolava disperato, e berciava per paura di me, primo viso nuovo che lui vedeva. Don Luca aveva legata la sua cavalla a una campanella del palazzo pretorio; e una vecchia si piegava da una loggia d'una casuccia, per dirgli, indicando ora qui, ora là:

— Vede, quella era la casa dell'antico Proposto, là ci stava il povero Natalino, là il povero Pipparello! son tutti morti; gli usci, vede, son chiusi perchè in quelle case non c'è più tornato nessuno: per un po' stanno sfitte, e poi il Comune non volendole mantenere, le spalca, le butta giù, e non lascia che i muri!

Così, pensava, son finite le più famose città: e sulla piazza, nel palazzo pretorio, che ostenta ancora gli stemmi de' podestà senesi, e sulla strada, l'unica che rimane, lunga, diritta, con in fondo l'altra porta della città, e gli avanzi del bel castello in mezzo a un ortaccio; in quelle popolane e basse casette del medio evo, che, non men dei palazzi, serbano l'impronta del loro tempo, con le finestrine come intagliate nella pietra annerita, con ferri e catenelle sottili per fissarvi torchi e bandiere; dappertutto vedeva l'assedio del tempo e venali demolizioni: scale scamozzate, cornicioni distrutti, palchi sfondati, travi ciondoloni, usci rotti e caverne. Rase le altre due vie parallele a questa: qualche corvo gira il lungo becco a guardarti, e poi lo arrota alle pietre; ti ride la pompa e quasi l'insulto dei vilucchi e dei sambuchi fioriti.

Visitai le rovine di un antico convento di Benedettini, la casa che dicono di Gregorio settimo, dentro mutata, di fuori nera, col tetto giù; Santa Maria, cura di Sovana, con due bei dipinti del quattrocento, e un altare di rito greco; m'affacciai a qualche pozzo etrusco profondissimo. Tutto però vidi di fuga, perchè già tardi, e il sole spariva. Comprai dieci o dodici cocci etruschi di poco pregio; rimontai la mia rozza, e lentamente mi avviai con don Luca.

Era quasi notte: enormi fascine accese a combattere la malaria, bruciavano, schioccavano allegre alzando le fiamme e il fumo lungo le case: era una scena sinistra. Un povero vecchio ci accompagnò fino alla porta, e nel lasciarmi, scoprendosi il capo, mi disse:

— Si ricordi di questa *moriente città!*

Splendeva all'orizzonte una gran luna rossa sul nero giù delle rupi. Non so come non ci smarrissimo in quel sali e scendi, in quel traversare continuo tra quercie e fossi, in quel gran silenzio. Ci soccorse la luna. Ma passando attraverso il bosco, per luoghi stretti, bui come sotto terra, temevo per i miei cocci. Le bestie eran tranquillissime, ma don Luca, che mi precedeva, diede a un tratto in un grido. Si vide perso, e potè a fatica rattenere la sua cavalla sopra una buca, dove la strada tra le querce era rotta, e dove io sarei di certo caduto se don Luca non m'avvertiva di tenermi bene stretto a sinistra.

Finalmente a mezzanotte le nostre alfane si fer-

marono col fiatone sull'altura di Poggio Ferro: io con i cocci salvi, ma con le mani un po' graffiate, e col cappello di paglia tutto sbertucciato e stracciato dai roghi. Mi voltai indietro. Sovana mandava ancora un po' di bagliore; e lontano, alla luna alta e serena, splendeva il mare.

Potei ben poco dormire: all'alba ero già montato sul mio cammello, quando don Luca scese in veste lunga talare, collare bianco e la barba rasa, per andare a una sagra. Nella sinistra una pezzuola bianca, e con l'altra mano teneva su alto, tra il pollice e l'indice, con molta delicatezza, un certo che nero, e un altro bianco, non più grande d'un cecio. L'uno era una testa di cervo volante con belle corna da poterne fare uno spillo, l'altro uno scarabeo trovato a Sovana, che mi volle donare.

Don Luca non mi poteva dare maggiori prove del suo ottimo cuore, e da un principe non avrei potuto avere più oneste nè più ospitali accoglienze.

RICORDI ROMANI

Ponte dell'Ammannati.

I.

Firenze e Roma.

Non saprei ben ridire quale gradevole impressione mi abbia sempre fatto Firenze, rivedendola dopo aver dimorato alcun tempo in un'altra città, ma specialmente a Roma. L'architettura fiorentina, a paragone della romana, sembra povera e quasi ingenua: nulla ostenta di non proprio, o d'appiccicato, non si presta punto agli scenari teatrali, è la meno accademica di tutte le architetture, ma la più schietta, e ha in sè la grandezza innata del genio democratico e paesano dal quale ella uscì in un tempo in cui questo genio era più spontaneo e potente. Santa Maria del Fiore, Orsanmichele, Palazzo Vecchio, palazzo Strozzi, palazzo Pitti non

resultano infine se non da semplici linee, le più nude possibili, ma che bastano perchè quegli edifizi ti sorgano innanzi sì urbanamente signorili nella loro magnificenza. Il medesimo stile sì poco adorno, ma sì elegante, senza che nulla sporga, ridondi, o esca di squadro, riscontrasi pure nei monumenti minori, per esempio nelle mirabili arcate che attra-

La loggetta dell'Annunziata.

versano l'Arno col ponte dell'Ammannati, e nella gentilissima loggetta dell'Annunziata: anzi è questo lo stile di tutta l'antica città; onde quel suo carattere singolare che mi fa pensare a un'orchestra, i cui strumenti siano mirabilmente accordati in una forte ma non chiassosa armonia.

A Roma quei robusti archi trionfali, piantati come troni di pietra sulla Via Sacra, sembrano l'omaggio disciplinato e officiale dell'arte agl'imperatori vittoriosi: a Firenze nel triplice arco della loggia dei Lanzi, sì nuda, agile, ariosa, vedo le braccia del popolo nuovo che conquistò la libertà e la bellezza,

dissipando la barbarie feudale e bizantina. Nell'architettura fiorentina è l'anima grande, liberale, forte, sincera, di questo popolo, e sì aliena da ogni ciarlatanismo da parer quasi modesta: l'anima che

Il San Giorgio di Donatello.

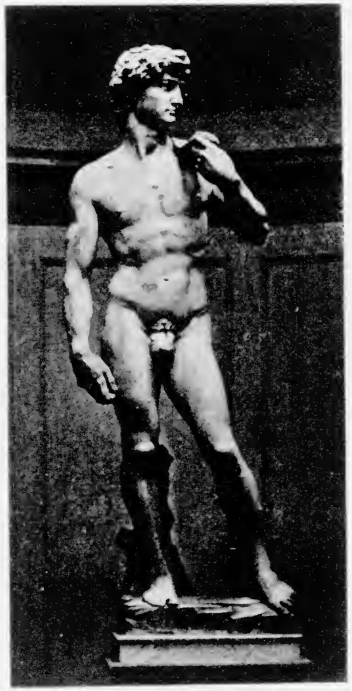
Donatello scolpì nel San Giorgio, o meglio Michelangelo nel suo David, non spavaldo, non minaccioso, ma vigile e calmo.

Questa unità del suo nobile stile antico fa essere Firenze la città meno adatta alle ammodernature e ai cartelloni da circo. Non rimpiango Firenze

com'io la conobbi sotto la gretta, fredda e snervante ipocrisia granducale, quando ella non aveva mostre di bottega troppo parigine e viennesi, non faceva commercio di fiori fuorchè con le sue tre o quattro fioraie dal pieghevole cappellone di paglia, ignorava i negozi di lagrime mortuarie, non era ancora sì avanti nella pratica dei suoi vini, andava a scuola dai frati, e accompagnava allegramente certe acutezze machiavelliche con le oscenità e i motteggi di stenterello.

Oggi va tutto meglio: ne hanno fatto di Firenze una gran fiera di belle cose e cosine pei forestieri, e l'hanno molto allargata. Nel centro ella è addirittura una piccola Milano modernissima, introdottasi fra le nere pietre dell'Arte della Lana; molte nuove statue l'adornano, non tutte fidiache certamente; alcune in « redingote » e anche in « frac »; altre gridano prepotenti come quel Michele di Lando alle logge del Porcellino, ovvero prendono a pistolettate la gente, come nel novissimo monumento a Mentana. E mi dicono che già balenò l'idea, per ora messa da parte, ma forse tuttavia vagheggiata, di fare del Ponte Vecchio un gran bel ponte nuovo, molto largo, e allargare alle corse dei « trams » anche via Guicciardini, i fondacci di Santo Spirito, e Borgo San Jacopo, ove rimane ancora qualche torre ghibellina che si ricorda di Beatrice e di Dante.

Se fanno anche questo, Firenze non avrà più nulla da invidiare a New York; e a Venezia il campanile di San Marco ha fatto benissimo a cadere



Il David di Michelangelo.

da sè prima che costoro lo demolissero per allargare la piazza, e farla capace d'un comodo servizio di tram elettrico in giro alle Procuratie.

È l'unico modo questo di far dell'Italia una nazione forte e moderna, e che non abbia più a pensare a' suoi monumenti eterni. Tanto più che Firenze non l'hanno ancora così sciupata, volevo dire rimodernata, che non sia sempre una incomodissima e vecchia città, e anche la città dell'eleganza e della misura, come Roma è la città dei miracoli architettonici più grandiosi, e delle antitesi più eloquenti.

***

Ma quantunque sì vecchia, nella Firenze dei secoli scorsi abbiamo ancora la vita di ieri, uscita, se così posso dire, dal nostro germe: quei monumenti nacquero da un sentimento religioso e civile, di cui ancora non è spenta in noi ogni favilla. A Roma, oltre quanto appartiene alle nostre credenze e ai nostri costumi, si ha pure l'antefatto del paganesimo; si ha la traccia profonda di età che per noi non vivono se non nei simulacri dei musei, della storia e delle rovine: età da cui ci sentiamo oggi così lontani come se in esse fosse vissuto un altro uomo. Questa maravigliosa trasformazione dell'uomo e del mondo, o questa disparizione dell'evo antico come di qualche cosa che svanisce, e

non ne resta che un suono vago; è ciò che più ti colpisce innanzi alle rovine di Roma, non meno che la varietà dei contrasti, pei quali la vita e la morte ti ripetono colà, più spesso e più forte che altrove, il loro memento.

In quel cielo di Roma è la giocondità che brilla nell'occhio della giovinezza felice, alcunchè d'eternamente lieto come l'icòre degli Dei: alle sue campagne sorridono le nubi più rosee, o più pallide, o più lucenti che io m'abbia visto; le sue ville, ombreggiate dai pini, sembrano un pezzo di paese sognato. Anche la città, nel suo grave aspetto, è gioconda. Le sue copiose fontane rappresentano ovunque tutte le fantasie dell'acqua e della mitologia: il Tritone, come un vero pagliaccio del mare, mette nel cuore la gioia alzando la conca, e sbruffando al cielo, a gote piene, quel suo brillante e alto zampillo: le fontane di San Pietro sorgono come fumo, e ricadono in pioggie eterne fra gli ameni portici del Bernini: quelle di Trevi traboccano sonore come i torrenti d'una montagna regolati dal freno d'un Nume.

Ma in mezzo a questo tripudio, e al rumore della gente che scorre affaccendata per ogni strada, e al fasto degli edifizi pontificali, Roma morta che abbraccia e circonda la Roma viva, e ne cambia così improvvisamente la faccia, ti fa l'effetto sinistro d'una immensa città che abbia veduto morire tutte le proprie generazioni, e poi sia rimasta per secoli abbandonata e spogliata di tutto, del suo potere, del suo culto, delle sue armi e della sua gloria.

Una inondazione oceanica, o tutti i vulcani delle Antille non avrebbero potuto distruggere tanto, nè crollare mura più gigantesche delle Terme di Caracalla, o del Colosseo, patibolo orrendo già aperto al solenne spettacolo della morte e della plebe urlante, sanguinaria, bestiale. Presso al Colosseo è l'arco di Tito che ricorda la conquista della Giudea, è l'arco anche più memorando di Costantino: più oltre la malinconica via delle catacombe, rifugio della fratellanza e della congiura cristiana... E quando in mezzo al fittume delle case e al confuso brulichìo delle vie, tu incontri altri avanzi di Roma morta, ti par di vedere, in quelle orride mura d'un altro mondo, i superstiti d'una strage, sbandati, e sopraggiunti da una folla di gente nuova e sconosciuta. E le cose morte e le cose vive, sì vicine tra loro di suolo e sì lontane di tempo, fanno sentire non so se l'irrazionalità o la logica della storia, ma certo la sua infinità tragica, e i limiti assegnati anche alle istituzioni più durature.

Una cosa sola non cessa, o quasi mai s'estingue del tutto, neppure con l'ultima catastrofe dell'impero, ed è l'unità d'un dominio spesso abbominevole, ma che fu necessario a far sorgere e mantenere nella bestia umana la « humanitas », ossia a costruire e continuare il mondo civile. Esso è opera della legge politica e religiosa, e a questo fatto supremo e universale, che portò inevitabilmente tanta servitù, tanta violenza, tanto assorbimento di forze materiali e intellettuali, sembrano accennare, sulle piazze di Roma, le istoriate co-

lonne e gli alti obelischi pagani, sormontati dall'aureola dei santi cattolici. Da que' due ordini, o discipline uscirono tutte le meraviglie di Roma morta e di Roma viva: anzi uscì, quale potè divenire, con tutto il suo bene e tutto il suo male, tutta la civiltà. Anche la Grecia si sarebbe dispersa, senza l'impero di Roma.

Questo potere longevo che si arrogò tutti i diritti, che sostenne tutte le vicissitudini e tutte le lotte, che volle abbracciare la terra in due barbarie e in due civiltà, che, secondo il variare delle fortune, mutò il vello, ma non l'ossatura, cioè rimase sempre un'unità superna e inconciliabile, ha oggi la sua ultima antitesi in Roma, nello spirito moderno quale, e per lui, e a malgrado di lui, potè progredire, affermarsi, ribellarsi, e uscirgli di sotto: spirito discorde che tendendo a una grande unità organica, o disorganica, si manifesta in tutte le forme e politiche e sociali: spirito che ha impeti di soqquadro, e generosi e larghi propositi, e sorridenti ideali di libertà, di scienza, d'umanità e di giustizia; ed è critico certamente e demolitore.

I posteri vedranno meglio quale nuova trasformazione, e qual nuovo freno esso porterà in questa

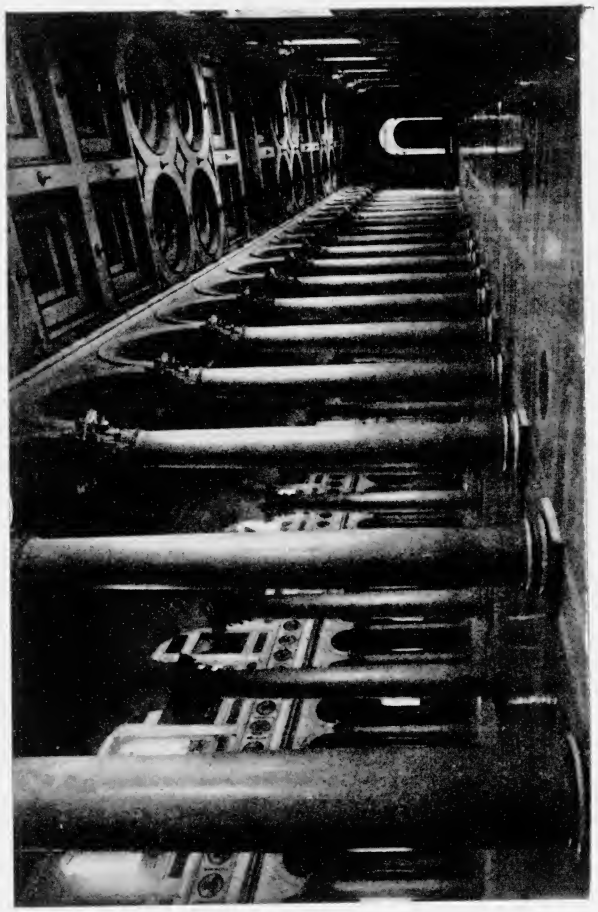
Bella d'erbe famiglia e d'animali.

Ma intanto qual'è la fede, o il verbo comune, in cui trovi tutto il suo consenso e il suo asse centrale l'età nuova che sorge con sì felici programmi?...

II.

Le chiese di Roma.

Le chiese sono parte principalissima delle maraviglie di Roma viva, e il contrapposto di Roma morta le fa più eloquenti che altrove. Vedendo intatti quei templi superbi, nei quali, benchè travestita nel nuovo simbolo, sembra rinascere l'idea atavica, dirò così, della imperiosa romanità, par quasi che essi ostentino, sul nemico atterrato, il rigoglio e la floridezza d'un culto che trionfò e si estese sul mondo. Se non che la forma architettonica delle chiese più semplici e meno lontane dal loro tipo originale, come l'interno di Santa Maria Maggiore e di San Paolo fuori le mura, quantunque grandemente modificata, ricorda troppo il genio d'un altro culto e d'un altra età, perchè l'idea spirituale cristiana non ne resti al di sotto. In tali magnifiche chiese, l'umile altare cristiano, sotto il baldacchino fastoso, pare una cosa venuta dopo, o un mobile che vi sia stato portato di fuori a significare che il luogo d'ora innanzi sarebbe sacro alla nuova fede, e non più al nume terrestre rappresentato dall'ar-

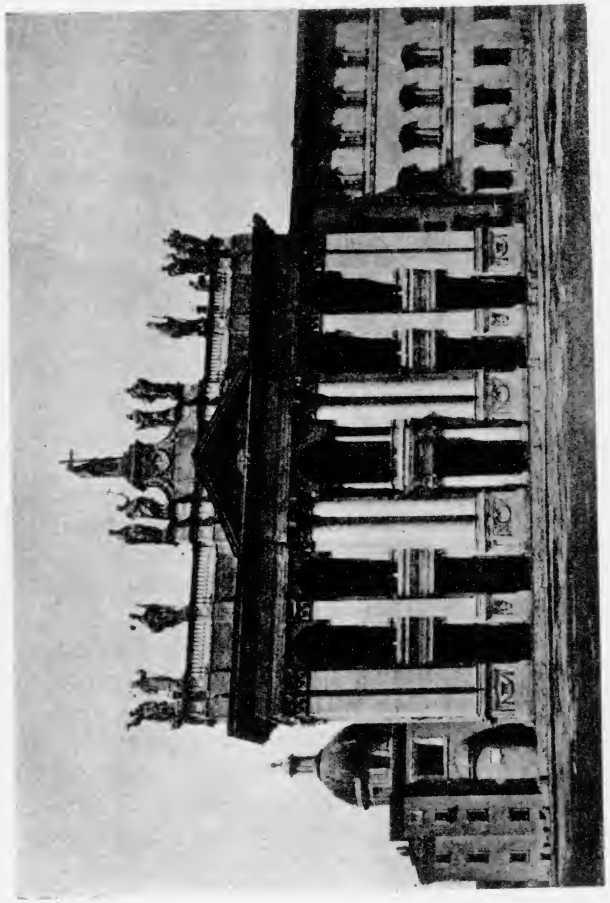


San Paolo.

conte o dal giudice nella basilica greca e romana. San Paolo, con la sua navata centrale larga come una grandissima sala, e con la sua semplice ampiezza, rivestita di tanta sontuosità, mi faceva stranamente pensare a qualche cosa di non reale, alle fantasie greche d'Omero quando descrive le regge quasi olimpiche visitate da Telemaco e da Ulisse. Quei semplici colonnati, riflessi dalla vaghissima trasparenza del pavimento, pei quali mi pareva che aleggiasse un' aura del genio ellenico, suscitavano in me quelle vane e povere fantasie. Unico e mesto ricordo della basilica antica di Valentiniano e Teodosia, quell'impronta dell'oriente barbaro e biblico lassù nei mosaici dell'abside e dell'arco trionfale.

Gl' intendenti biasimano a ragione le chiese del Rinascimento degenere, o addirittura barocche, ma io a Roma non ne vidi alcuna che veramente mi dispiacesse.

Quelle chiese mi ricreavano come una musica sacra, composta in gran parte di bei motivi profani. Sulle pittoresche facciate di San Giovanni Laterano, di Santa Maria Maggiore e di San Pietro, quelle vaghe mezze colonne, quei netti pilastri che, sporgendo, affondano i vani della loggia come antri sacri, da cui siano per uscire i responsi, e quel giocondo balaustro che alleggerisce in alto la massa dell'edifizio, mi parevano d'un'eleganza un po' convenzionale, amena, e non disdicevole neppure a un dilettoso giardino, al progetto accademico d'un teatro, o d'alcuna delle più pontificali fontane di Roma. Nè bastano al loro carattere sacro quei santi e quei



San Giovanni Laterano.

taumaturghi messi in fila, come un finale di melodramma, sull'architrave: anzi sembra un po' strano il vederli lassù in piedi e gesticolanti come predicatori che vogliano inculcare a chi passa una devozione che non era mai troppa dopo quella scossa rivoluzionaria della Riforma. Del resto l'ufficio precipuo di queste facciate pare che sia di rappresentare un trono di gloria alla santità del Pontefice massimo. Doveva essere uno spettacolo veramente grandioso il vederlo apparire a quella loggia innanzi alla folla innumerevole e stipata nella gran piazza: folla che curvava la testa come un campo folto di spighe al trasvolare d'un'aura, quando s'udiva risuonare di lassù un'unica voce esclamante in mezzo al silenzio di tutti.

Anche l'interno è sereno come dev'essere, poichè queste chiese sono proprie della Chiesa trionfante e amministratrice d'anime, e perciò non possono avere quella malinconia che nelle più severe basiliche medioevali sembra ricordare una fede uscita dalla passione e dalle persecuzioni. Frequenti vi sono i confessionali, gli altari, le madornali statue dei santi, le sovrapposte emblematiche, gli angioli e i puttini decorativi in giro agli archi romani e sul padiglione del baldacchino.

Questo è pure in San Pietro; se non che nella titanica e quasi spaventosa grandezza di quella basilica (una grandezza che si sente, più che non si abbracci con l'occhio), scompaiono anche gli ornamenti più enormi. Appena vi si vedono i molti lumi sospesi sulla cavità, onde si scende alla sepol-

tura del santo. Quelle umili e lievi facelle, isolate nel vasto cerchio del tempio, sembrano, a chi le guarda dalla porta di fondo, una piccola turba di anime ardenti e trepidanti nella preghiera. Stanno come atterrate innanzi all'umile altare spento, e innanzi a quel tabernacolo nero, dalle colonne serpentine a spirale, sì visibile per la forma e per il colore, sì alto, e nondimeno sì basso a confronto della cupola altissima che vaneggia di sopra. In quella linea è una così sapiente gradazione e distanza di cose — la cupola, il tabernacolo, le facelle fiammeggianti e la sepoltura dell'apostolo — da destare un vero senso di umiltà e di venerazione.

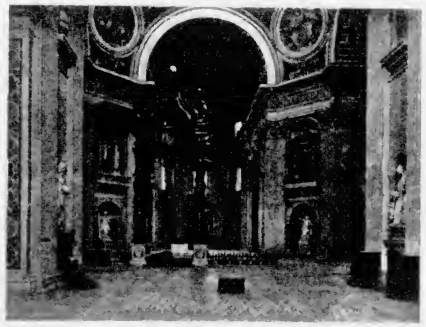
Non basta un'occhiata superficiale a intender San Pietro, opera che raccoglie in sè tanto genio creatore, tanto immenso lavoro e tanta storia. I più hanno il preconcetto (i preconcetti sono la dannazione della verità, e spesso l'arme dell'invidia e dell'ignoranza) che il solo gotico basti a rendere il senso dell'infinito. Qui l'architettura romana non è da meno, o non gli cede se non in quanto non ha cupezze apocaliptiche, ma solitudini mestamente luminose e serene. Quella successione ed elevazione di archi trionfali e di circoli giganteschi, che soggiacciono e mettono alla cupola come note minori al loro altissimo « osanna », io non so più che cosa esprimono, se non esprimono il sentimento più semplice e più sublime del divino, a cui può giungere l'architetto.

Sicuro, le impressioni son varie, e il povero

mortale può talora anche sentirsi oppresso, più che esaltato, da quell'ampiezza troppo aurea, da quella sfoggiata ricamatura d'ornati che vi sovrappose il seicento, forse per rivestire la nudità del gran tempio, o perchè apparisse, anche dai più minuti accessori, che l'arte qui, le cave dell'oro e dei marmi preziosi, erano state a disposizione del più alto principe della terra. Non la volevan capire quei « tedeschi lurchi », che venivano nel secolo XVI a guerreggiare e ubriacarsi in Italia, e ne ripartivano, se non vi lasciavan la pelle, così scandalizzati della liberale magnificenza e della grande intelligenza dell'arte di quella che chiamavano la « nuova Babilonia ». Ci fu una censura barbara come ci fu, e c'è ancora, una censura cattolica romana; e le due censure vennero ai ferri, come sappiamo. Ma con buona pace dei luterani, o dei protestanti, dacchè i gesuiti, confortati anche dalla sentenza di San Tommaso « Potestas sæcularis subditur spirituali sicut corpus animae », non tardarono a proclamare l'infallibilità e l'onnipotenza del Sommo Pontefice su tutti i principi, su tutti i popoli, su tutto quanto l'uomo può credere e può pensare; la basilica di San Pietro è un atto di autorità e di potenza corrispondente a tale smisurato concetto che si aveva, fino dal medio evo, dell'impero dell'anima sacerdotale romana sulle coscienze e sul mondo.

Quindi San Pietro ha un significato più storico che religioso; risponde al gusto del suo tempo, o meglio allo spirito di due periodi così opposti della storia del papato. Per il disegno generale sì vigo-

roso e romano, appartiene a quella gioconda e superba rinascenza classica, sì utile all'emancipazione del mondo laico, ma che nel mondo ecclesiastico contribuì a rompere l'unità religiosa; negli accessori ricorda la mutazione che avvenne quindi sì repentina nell'umore e nella condotta dei papi.



San Pietro.

Corre gran differenza infatti fra Giulio II, il fiero papa michelangiolesco, che volle elevare il domo del Pantheon sino all'altezza a cui sorge oggi la cupola di San Pietro; tra Leone X, cultore anch'egli d'ogni bellezza antica, e Sisto V che abbatte il tempio di Severo, e minaccia di distruggere il Campidoglio, se non ne tolgono le statue di Apollo, Minerva e Giove tuonante. Ebbe grazia di restarvi Minerva sola, perchè il pontefice volle, che invece della lancia, le fosse imposta la croce, e così paresse non più Minerva, ma Roma cristiana.

Il sentimento di un'immensa responsabilità, e della propria conservazione, consigliava a porre in opera tutti i mezzi, tra cui qualche vampa di rogo, valevoli a sostenere l'edifizio, già scosso, della potenza e dei dogmi cattolici. Se non che a prima vista riesce strano, ma è curioso notarlo anche come contrapposto a tanto terribile zelo di Sisto V contro il paganesimo, che questo poi rinascesse sì canterino nella idillica e placida vita degli abati arcadi, i quali infine, nelle loro capanne, non invocavan che Citerea, Apollo, le Muse, e Tirsi e Doride ed Amarilli. Ma l'Arcadia, istituzione romana, come quella vanità d'idee e di questioni letterarie che faceva sorridere il Goethe, e di poi morire quasi di noia il Leopardi, erano effetti naturali di quel regime, il quale, per la difesa del culto, aveva dovuto proscrivere quasi il pensiero. Tale regime, in quelle condizioni mentali così puerili, aveva raggiunto il suo intento, quando lo sconquasso rivoluzionario ruppe l'incantesimo e mandò in aria le zampogne e gli allori. Anche il tempo delle capanne era finito! La Basvigliana fu il canto funebre dell'Arcadia: canto di protesta e d'orrore, ma non sincero (egli stesso lo confessò) nel segretario del duca Braschi, e suddito di Pio VI. Il qual suddito, o « Dante redivivo », come fu detto, poi cantò in tutti i metri, e in tutte le mitologiche allegorie, il Bonaparte, il nuovo Carlomagno, uscito dall'Enciclopedia, che cacciava brutalmente nella turba dei re vinti anche que' due buoni pontefici, Pio VI e Pio VII. Li voleva collaboratori alla sicurezza e

stabilità del suo impero violento, e finì anche lui col farsi scomunicare e esiliare. Dopo di che l'ordine regnò di nuovo a Varsavia, e pareva che dovesse durare, sì bene era garantito dall'alleanza, dalle baionette, dal boia e dai ceppi; ma non durò. Finalmente, dopo lunghe resistenze, interventi diplomatici, interventi d'eserciti stranieri, interventi del carnefice, interventi delle potenze del Nord e del Sud, non intervenne più nessuno a impedire la famosa, ma sì facile breccia di Porta Pia: facile perchè ben altre brecce erano già state aperte nella cerchia magica del castello d'Atlante: per cui se oggi Sisto V tornasse al mondo, piangerebbe forse... ma avrebbe torto di prendersela, per esempio... con Raffaele Cadorna.

III.

La basilica di San Saba.

Vi sono delle armonie magistrali, frutto dello studio e dell'artifizio, molto celebrate e molto ammirate, ma io giurerei che non dicono nulla a nessuno. Soltanto quando l'artista conformò il segno estrinseco, cioè la parola, o la linea, o il suono, o il colore, all' intensità della sua commozione, quel segno è comunicativo, portando con sè l'eloquenza d'un pensiero, o d'un sentimento umano. Perciò fra i tanti segni visibili e udibili, alcuni ci riescono vuoti, insignificanti e noiosi, e altri invece, per la loro forma, o il loro modo di essere, sono come gl'interpreti o gli araldi fedeli delle nostre voci interiori.

L'artista peraltro, se è un sagace conoscitore dei suoi tempi, se non s'ispira a sentimenti pur veri ma che ormai si stimano trapassati, se insomma pareggia la sua musica alle orecchie de' suoi uditori, e magari li culla nel loro vaniloquio o nel loro fango, può sempre sperare gli allori e i guadagni anche quando annoia, o perverte. Il primo dovere di tutti è la « modernità ».

Un giorno, trovandomi in una vasta chiesa dei padri gesuiti, mi ricordai d'una simile musica come d'una cosa equivalente a ciò che vedevo. Quella chiesa non era che un colossale innalzamento di materia ordinata in un bel gioco statico da un architetto effettista. Un roseo paradiso di tonache monacali e d'angioli seminudi, poco diverso da quello di Maometto, infiorava la volta aurata, nè potevo muovere gli occhi senza vedere tesori di malachita, di lapislazzuli, e d'altre pietre preziose. Tutti gli espedienti d'un'arte cultissima, d'una stragrande ricchezza, erano stati messi colà in batteria. Era come un grand'effetto orchestrale di colori, di marmi, di linee sovrapposte in un viluppo laboriosissimo di pilastri, di colonne, d'aggetti, di cornicioni, tutto colossale, tutto teatrale, tutto vistoso; se non che vi mancava ogni indizio di quella recondita commozione sincera che si delinea anche nelle pietre come in ogni forma dell'arte, quando questa potè significarne l'intimo verbo.

Questo verbo lo ritrovi sempre nelle semplici chiese dei primi secoli, specialmente in quelle più vicine all'aurora cristiana, nelle quali la logica delle proporzioni e delle misure non è soltanto un fatto meccanico, ma è anche una nuova e vera armonia dello spirito.

Ella può ritrovarsi in un'umile chiesetta, come in una gran cattedrale. In San Saba, per esempio, mi parve che tale armonia dipendente dal disegno architettonico, apparisse anche meglio per le condizioni del luogo e dell'ora.

La basilica di San Saba è posta in un piccolo orto dell'Aventino, poco visitata, ma nota, come tutte le cose belle di Roma, a una gentile signora che mi condusse a vederla in un vespro del maggio scorso.

Il sole era ancora alto, ma dentro la chiesa era un'aria quasi crepuscolare. Quella opacità di colore diffusa con varii toni, ma tutti pallidi e smorti, per le colonne, per le muraglie e per l'antico soffitto, non interrotta da niuna cosa che rilucesse, ori, argenti, o lampade accese, contribuiva a dare a quell'interno un senso indefinibile di luogo sacro ai misteri d'un'età spenta e lontana. Nelle pareti superiori della navata mi parve di scorgere alcune tracce d'ingenue pitture, simili alle ultime larve d'un sogno mistico che svanisce. L'unica immagine meno cancellata dal tempo, era, nel centro dell'abside, Gesù redentore, rigidamente ieratico e triste come uscì dall'oscurità delle catacombe, o apparve nelle prime prove della pittura cristiana. Quanto diverso e quanto lontano dal Cristo, veramente umanato, rassegnato e tradito, come, tanti secoli dopo, doveva illuminare della sua ineffabile soavità il Cenacolo delle Grazie! Ma qui, una tale immagine leonardesca, esprimente l'amore e il dolore nella nobiltà d'una natura divina, sarebbe stata una stonatura. Invece quel Gesù bizantino, sì rigido da parere incapace d'ogni corporea scioltezza, d'ogni sensibilità naturale, significante più il simbolo che il carattere, più il giudice inflessibile che l'amico misericordioso degli uomini,

aveva in sè il segreto evocatore della sua barbara età. Era un barbaro anch'esso, era l'unica cosa viva e vegliante in quel tempio solitario, dove tutto era morto, tutto era trascorso. Pareva che pronunziasse, tacitamente intento e imperioso, il nuovo verbo della risurrezione su alcune rozze tombe di pietra che gli stavano schierate dinanzi, attraverso l'abside vuoto, dove le avevan deposte provvisoriamente, dopo averle tolte di sotto le antichissime colonne della navata. Se non che da molto tempo i morti s'erano dileguati da quelle tombe, non lasciandovi che qualche piccolo avanzo d'un fiero pasto. Ben poca cosa invero! Un operaio, che lavorava al restauro della chiesa, ci mostrò una magra treccia muliebre, arricciata come il corno d'un ariete, e avvolta in un brandello di rete di filo, e una certa barba d'uomo, una barba assolutamente sconosciuta, e sì trita e di tal colore, che pareva si dovesse polverizzare sotto i nostri occhi.

— Chi sa — io dissi alla gentile signora — che quella non sia la barba di Costantino antipapa! — ma subito mi pentii dello scherzo vano e crudele. Le rappresentazioni della immaginazione sono talora sì vili e sì false! Ma proprio quella mattina avevo letto nel Gregorovius che Costantino antipapa era stato rinchiuso, nel 768, in un chiostro di monaci greci presso San Saba; e perciò quel nome oscuro e così remoto mi s'accordava ora con l'antichità e con lo squallore di quella chiesa e prendeva nella mia fantasia i più drammatici atteggiamenti.

Potrebbe essere infatti un bell'argomento di tra-

gedia spettacolosa, e io lo propongo, se mai qualcuno non credesse inutile e vano il cimentare la nostra misera scena finta col dramma vero di quell'uomo e di quella terribile età.

Un'età che aveva finito di sommergere sotto il diluvio dei barbari l'antica e sola potenza civile che fosse al mondo, e un'altra ne elaborava con forze nuove, e tutte violente come uragani. Dopo estrema difesa e dopo lunga agonia, Roma pagana erasi dileguata col peso di tutte le follie e di tutte le infamie che le sono rimproverate da Giovenale nelle satire, come da San Paolo nell'Epistola, ma anche oscurando con sè l'umanità delle sue lettere qual'era apparsa in Virgilio, in Cicerone, nei due Plini, in Seneca, in Marco Aurelio. E al mondo, di veramente ragionevole, umano e pietoso, non era rimasto se non l'idea personificata in quella rozza immagine di Gesù quale m'appariva nell'abside di San Saba. Al regno della forza spietata avrebbe dovuto succedere quello dell'amore sociale, ma se il Cristianesimo era sorto, Cristo, quanto al render possibile tra gli uomini la benevolenza e la fratellanza, restava ancora incompreso nella regione sovrumana dell'utopia, per la quale l'avevano flagellato e sospeso alla croce come il peggiore dei delinquenti. Egli, promettendo il regno dei cieli, intendeva a portare in terra la pace; ma la sua idea, sì pratica nel suo misticismo, sì chiara, sì semplice, e nondimeno sì difficile a realizzarsi perchè la più opposta alle tristi passioni umane, doveva trovare allora un ostacolo anche più insor-

montabile in quella feroce barbarie pronta alla nuova fede, ma non a piegarsi alla generosa mansuetudine che ella insegna. La nuova credenza, come tutti gli istituti che rinnovano a fondo le condizioni religiose e civili, più che alla concordia, all'amore, alla carità, incitava all'ebbrezza cieca del fanatismo, alle dissenzioni dottrinali, all'odio, all'ambizione, al tumulto. Invece di cristiani sinceri, pullulavano i nuovi scribi, i nuovi crocifissori del vero, le gerarchie, i teologanti, i disputanti, i cavillatori. E Roma, su cui l'autorità politica di Bisanzio aveva ormai il braccio corto e indegno, ridotta a un covo micidiale di malfattori, fluttuava nella più perversa anarchia. Nessuno era libero, tutti vivevano nel terrore della vita presente e della vita futura; e il più angariato di tutti era il papa, che talora doveva ricorrere perfino ai suoi più odiati nemici, ai Longobardi, contro le fazioni che opprimevano la cattedra di San Pietro.

In mezzo a questi frangenti s'andò a perdere il misero Costantino. Un gran cattivo vento per lui fu la folle ambizione de' suoi fratelli, Toto duca di Nepi, Passivo e Pasquale. Costantino era laico, e i fratelli, fattolo ordinar prete dal vescovo di Preneste, lo insediarono papa per averlo strumento servile della fazione aristocratica laica, di cui erano i caporioni. Dopo un anno l'altra fazione, quella ecclesiastica, vinse, cacciò Costantino, e lo punì in un modo esemplare.

C'era stato un progresso: allora, nella Roma cristiana, non s'accendevano più le torce umane,

come aveva costumato Nerone per divertire paternamente il suo buon popolo nei deliziosi giardini, ma si applicavano pene più pie. Per esempio si poteva anche tollerare che il reo, o l'innocente, vivesse, dopo avergli semplicemente cavato gli occhi, oppure strappata la lingua all'uso di Bisanzio, e anche all'uso (nulla è nuovo sotto il sole, specialmente in fatto di codici punitivi) degli antichi Germani, come seppero le legioni di Varo.

Il codice ecclesiastico dunque orbò Costantino, ma prima, perchè vedesse il suo disonore, lo fece correr per Roma, spogliato del pallio pontificale, e sopra una sella da donna, in mezzo all'urlata di tutta la plebaglia redenta da Cristo, e pazza ancora dei giochi circensi e dei saturnali. Infine lo fece comparire innanzi al concilio Lateranense adunatosi in Roma, nell'aprile del 769.

Qui, dovendo scrivere la tragedia, io mi troverei impensierito se dovessi riprodurre la scena finale di questo dramma da orsi furiosi...

Il misero cieco, portato innanzi ai suoi giudici, implorò da Dio e dagli uomini il perdono de' suoi peccati, disse che non avrebbe osato d'ascendere il soglio di San Pietro, se la bufera della fazione non ce l'avesse sospinto come una povera foglia in balìa dell'onde; disse che anche altri essendo laici come lui, erano stati eletti vescovi a Napoli ed a Ravenna; e non potè dir altro... Perchè a questo punto si scatenò nel tempio il furore di tutto il sinodo. Fu uno scompiglio: quei preti perderono il lume degli occhi, e anche quello dello

Spirito Santo: non poterono più star fermi nei loro seggi... Quel cieco, quel laico indegno, quell'empio antipapa, ricordando fatti che si dovevano tacere ad ognuno perchè non passassero per esempio, osava ancora di giustificare l'usurpazione della somma dignità della Chiesa! Gli s'avventarono addosso, lo percossero, lo calpestarono e lo trascinarono fuori del tempio.

Altro che le nostre lotte elettorali, o parlamentari, o di classe, cara signora! Benchè, a lasciarli fare, chissà dove arriverebbero anc'oggi, perchè l'orso o il lupo c'è sempre.

La signora aveva smarrito in San Saba, in quell'ombra trista, simile al crepuscolo della morte, la sua consueta giovialità: quella giovialità che dona al suo bel viso ambrosiano un'espressione così vivace, e insieme così amichevole e intelligente. V'erano delle rose nell'orto di San Saba, e la signora voleva coglierne qualcheduna per ornarne il suo salotto, dove fiori e cortesia non mancano mai. Guardò meditabonda ma frettolosa quei luridi avanzi delle tombe dissotterrate, che c'erano mostrati da un operaio, e uscì fuori al sole.

Ma anche fuori il luogo solitario non era allegro, benchè illuminato da uno dei più raggianti vespri di Roma e di maggio.

Gli oscuri archi del chiostro, pieno di polverume, e alcuni sarcofagi grigi, posti qua e là sotto gli alberi, spandevano la loro tristezza archeologica tra le fronde e le rose d'un orto insalvatichito, e chiuso da un cancellaccio.

Laggiù in faccia vedevo limitare una parte di quell'ampio orizzonte, le rovine del Palatino. Da quelle oscure caverne, simili alle occhiaie d'un immane mostro fossilizzato, mi pareva che Roma cesarea riguardasse la campagna su cui il sole spaziava, tra le nuvole, come un nuotatore abbagliante. Nulla di moderno che m'impedisse di immaginarmi di veder Roma come i barbari, nel secolo ottavo o nono, l'avevano vista, o come l'aveva corsa a cavallo, sopra una sella da donna, Costantino antipapa.

Ecco, era molto lontana l'ora in cui Copernico avrebbe mosso e smascherato la terra: ella fingeva, senza che alcuno ne avesse dubitato, tranne qualche antichissimo savio, di starsene qui inchiodata nel centro, aspettando Dante che ne spiccasse il volo pei nove cieli. Le favole più assurde e più spaventevoli correvano il mondo, ritornato credulo e fantasioso come un fanciullo. Il bene e il male erano come ripartiti in due immense visioni ideali popolate dall'uomo, l'una con le speranze delle sue opere meritorie, e l'altra con le orrende chimere de' suoi peccati eternamente puniti. Le meravigliose opere della maturità pagana, donde poi doveva rinascere l'umanismo, erano disperse, dimenticate o celate; molte perdute per sempre: Omero era quasi ignorato, Virgilio era fioco, o bisbigliava appena nei chiostri; la Venere Capitolina e l'Apollo di Belvedere eran sepolti sotto le macerie delle trascorse eleganze; il palazzo dei Cesari era crollato co' suoi istrioni atroci, le sue pompe e le sue

Messaline: e intanto nei castelli s'ingentiliva la prepotenza epica ed omicida del cavaliere; e l'impero romano, col papa, e coi Franchi vittoriosi dell'arianesimo e dell'islamismo, rimetteva su un nuovo tallo dal vecchio ceppo fatale.

Che orrendo e immenso lavoro di demolizione e trasformazione!... E il paese pure, veduto dall'orto ombroso di eucalipti e così malinconico di San Saba, era immenso: era uno di quei paesi « la cui vista, come dice il Goethe, arricchisce l'anima ».

Laggiù in faccia vedevo limitare una parte di quell'ampio orizzonte, le rovine del Palatino. Da quelle oscure caverne, simili alle occhiaie d'un immane mostro fossilizzato, mi pareva che Roma cesarea riguardasse la campagna su cui il sole spaziava, tra le nuvole, come un nuotatore abbagliante. Nulla di moderno che m'impedisse di immaginarmi di veder Roma come i barbari, nel secolo ottavo o nono, l'avevano vista, o come l'aveva corsa a cavallo, sopra una sella da donna, Costantino antipapa.

Ecco, era molto lontana l'ora in cui Copernico avrebbe mosso e smascherato la terra: ella fingeva, senza che alcuno ne avesse dubitato, tranne qualche antichissimo savio, di starsene qui inchiodata nel centro, aspettando Dante che ne spiccasse il volo pei nove cieli. Le favole più assurde e più spaventevoli correvano il mondo, ritornato credulo e fantasioso come un fanciullo. Il bene e il male erano come ripartiti in due immense visioni ideali popolate dall'uomo, l'una con le speranze delle sue opere meritorie, e l'altra con le orrende chimere de' suoi peccati eternamente puniti. Le meravigliose opere della maturità pagana, donde poi doveva rinascere l'umanismo, erano disperse, dimenticate o celate; molte perdute per sempre: Omero era quasi ignorato, Virgilio era fioco, o bisbigliava appena nei chiostri; la Venere Capitolina e l'Apollo di Belvedere eran sepolti sotto le macerie delle trascorse eleganze; il palazzo dei Cesari era crollato co' suoi istrioni atroci, le sue pompe e le sue

Messaline: e intanto nei castelli s'ingentiliva la prepotenza epica ed omicida del cavaliere; e l'impero romano, col papa, e coi Franchi vittoriosi dell'arianesimo e dell'islamismo, rimetteva su un nuovo tallo dal vecchio ceppo fatale.

Che orrendo e immenso lavoro di demolizione e trasformazione!... E il paese pure, veduto dall'orto ombroso di eucalipti e così malinconico di San Saba, era immenso: era uno di quei paesi « la cui vista, come dice il Goethe, arricchisce l'anima ».

Porta San Paolo.

IV.

L'illusione storica del paesaggio romano.

Quel quartiere quasi campestre di Roma, disteso tra il Palatino e il Celio da una parte, l'Aventino e il Tevere dall'altra, fino alla vecchia cerchia aureliana, è anc'oggi scarsamente abitato, sebbene lì pure v'apparisca la calce nuova. Essa peraltro vi fa sì lenti progressi, che le case vi rimangono ancora sparse tra grandi vigne, in mezzo alle quali sorgono « le rovine montagnose » come le chiamò

lo Shelley, delle Terme di Caracalla. Nel tranquillo silenzio che le circonda, la signorile eleganza dei mosaici leggiadrissimi di quelle vaste sale avvallate, fa meglio concepire la catastrofe, e il lungo e barbaro oblìo in cui si lasciarono decadere i più grandi monumenti di Roma.

Presso le Terme non mancano le osterie solitarie, ove si può bere un vino biondo come la chioma di Berenice, ma traditore come tutte le cose buone e cattive che piacciono troppo all'uomo. Quel vino può infatti incitare una fiamma omicida, l'antica fiamma di Romolo, nel sangue dei rissanti, e anche può rallegrarci l'ora pomeridiana d'una domenica di maggio, quando le ilari popolane vengono a visitare le Terme, cogliendo le rose inerpicate su quelle cupe rovine. Allora, per quell'effluvio di cose vive e di cose morte, sembrano quasi rivivere le ceneri delle urne romane nel bel sorriso infinito dei colori primaverili. Senza i suoi ricordi e le sue rovine, il paese non avrebbe per noi una sì potente attrattiva. Ma il paese è tale, co' suoi larghi ondulamenti severi, co' suoi pini dalla chioma superba all'aria, con le sue lontananze verdi che si perdono nell'aereo dei monti e della marina; che la vista dei luoghi qui agguaglia la memoria dei fatti: questa memoria s'insinua come un'anima, l'anima degli antichi, in quel paesaggio famoso, e così esso prende un senso umano e storico e tragico come gli altri paesaggi non hanno così eloquente e così universale. È un'illusione storica per la quale anche i suoni ci

sembrano avere colà un'espressione particolare, specialmente quando s'accordano col muto declinare del sole. Che significa il suono delle campane, un suono ignoto agli antichi, per questo luminoso cielo dei trionfi romani? Perchè gli usignuoli cantano così allegramente nell'ombrello ampio dei pini, e i corvi neri gracchiano in un metro così beffardo, mentre volano con lentezza solenne tra le macerie? Un epitalamio giocondo e un epicedio ironico paiono errare sempre in quell'aria calma, e che tutto avvolge nel vaporoso fascio de' suoi bagliori.

***

Ognuno può aver notato come cambi l'impressione, e quasi direi il sapore dei luoghi, per la diversa immagine di cui la illusione storica li colora, o la fantasia, e anche la simpatia. Se da questo solitario quartiere, o dalla campagna adiacente, io ritorno, per esempio, nel Foro, esso non mi sembra comprendere un sì largo seno di storia umana caduta nella polvere, ma solo la storia gentilizia di Roma, come Tacito, Livio, Sallustio la narrarono con gesto sì drammatico ed oratorio. Nel Foro io non esco dall'àmbito della civiltà greco-latina, ancora integra nella forza e nella eleganza. A farmene balzare incontro l'idea, bastano quelle sei o sette colonne ioniche e corintie,

che sorgono colà sulle rovine d'un mondo: e quel mondo mi sembra crollato a un tratto, senz'agonia, in mezzo ai suoi archi trionfali.

Il Foro.

L'agonia invece dell'impero e delle favole antiche, mista a un alito di martirologio cristiano, sembra immalinconire quel solitario quartiere che ho ricordato, o le vie remote che dal Colosseo di sotto l'arco di Costantino, o dal Circo Massimo, conducono a porta Appia e a porta Ostiense, ossia San Sebastiano e San Paolo. L'illusione sto-

sembrano avere colà un'espressione particolare, specialmente quando s'accordano col muto declinare del sole. Che significa il suono delle campane, un suono ignoto agli antichi, per questo luminoso cielo dei trionfi romani? Perchè gli usignuoli cantano così allegramente nell'ombrello ampio dei pini, e i corvi neri gracchiano in un metro così beffardo, mentre volano con lentezza solenne tra le macerie? Un epitalamio giocondo e un epicedio ironico paiono errare sempre in quell'aria calma, e che tutto avvolge nel vaporoso fascio de' suoi bagliori.

*
* *

Ognuno può aver notato come cambi l'impressione, e quasi direi il sapore dei luoghi, per la diversa immagine di cui la illusione storica li colora, o la fantasia, e anche la simpatia. Se da questo solitario quartiere, o dalla campagna adiacente, io ritorno, per esempio, nel Foro, esso non mi sembra comprendere un sì largo seno di storia umana caduta nella polvere, ma solo la storia gentilizia di Roma, come Tacito, Livio, Sallustio la narrarono con gesto sì drammatico ed oratorio. Nel Foro io non esco dall'àmbito della civiltà greco-latina, ancora integra nella forza e nella eleganza. A farmene balzare incontro l'idea, bastano quelle sei o sette colonne ioniche e corintie,

che sorgono colà sulle rovine d'un mondo: e quel mondo mi sembra crollato a un tratto, senz'agonia, in mezzo ai suoi archi trionfali.

Il Foro.

L'agonia invece dell'impero e delle favole antiche, mista a un alito di martirologio cristiano, sembra immalinconire quel solitario quartiere che ho ricordato, o le vie remote che dal Colosseo di sotto l'arco di Costantino, o dal Circo Massimo, conducono a porta Appia e a porta Ostiense, ossia San Sebastiano e San Paolo. L'illusione sto-

rica mi dà qui l'immagine dell'antichità pagana che sbocca nell'avvenire.

Veduti dal Foro, i ruderi del *Palatium* mi ricordano le iniquità, le follìe, le grandezze e i terrori dei padroni del mondo. Ma se mi appariscono di laggiù dal Circo Massimo, o meglio da Via dei Cerchi, coi loro occhi di scheletro spalancati sulla Via Appia, io penso pure al martire mansueto che un giorno apparve al *Quo Vadis*, secondo la pia leggenda. Egli spandeva un'irradiazione nuova della divinità e del diritto: oscurava l'Olimpo d'Omero, e apriva quello di Dante. Poi, vicino alle vacue muraglie delle Terme di Caracalla (brutto soprannome gallico d'un Caino imperiale) trovo umili chiese dedicate a martiri oscuri, San Nereo, Achilleo, Domitilla: chiese, nelle quali oggi si ha pure un senso di abbandono, o di fede trascorsa, come dipoi, così casta e sincera, non apparve più nell'architettura. E infine giungendo a porta San Paolo, che la civiltà greco-latina fu sopraffatta dalle età barbare, già sommesse alla croce, lo riconosco alla forma rozza, strana direi quasi, di quei torrioni rotondi, a quella cerchia aureliana che sostenne le orde orride di Vitige, e da cui i Greci di Belisario spiarono l'avanzarsi degli ultimi Goti. Roma non è più la predominante, ma resta ancora il più gran germe e il più gran fato d'un mondo che si trasforma.

E quanto il mondo, d'allora in poi, si sia trasformato, me l'annunzia a un tratto il *tram* elettrico, che sbuca dal varco della muraglia, tra la

piramide di Cajo Cestio, e le torrette barbare della porta. Quale strana apparizione in un luogo, dove una gente scomparsa da tanti secoli lasciò l'impronta della morte nella piramide di Cajo Cestio, e della guerra in quelle torri merlate, in quella cerchia di mura che esprime così bene l'assedio barbaro e la difesa contro l'oste!...

« Oh ombre di barbari e di romani insieme tramescolate in un'orribile pugna, rimanetevi dall'eccidio!... Passa sulla vostra cruenta polvere col *tram* elettrico il secolo ventesimo, il secolo della pace, ma munito di tali arnesi bellici, appetto ai quali i vostri furono zuccherini. Ma non vi sembra quello un giocattolo raffinato, tratto da uno spirito, invece che dai corsieri sferzati e impennati delle vostre bighe e quadrighe?... Da Adamo in poi l'idea di quel giocattolo camminò sempre nel cervello degli uomini, finchè riuscì ad esplicarsi in quella forma di moto, simbolo d'un'età comodona, ma che più velocemente di tutte le altre vuole arrivare alla mèta, vuole arrivare alla pacificazione sociale, e a una concezione del vero che poi non sarà più vera, nè più falsa di quante ce ne diedero fin qui i sacerdoti, i filosofi e gli scienziati ».

Così, per un'illusione storica, io parlo alle ombre dei barbari, mentre il *tram* s'allontana veloce, con tre operai e quattro inglesi, in mezzo a campi sterminati di fieno falciato. Io mi compiaccio ad immaginare che esso tenti un viaggio, attraverso una sacra Tebaide romana, colà fino ad Ostia, ove

il Tevere di Virgilio e di Dante serpeggia in lenti meandri, come se aspettasse di veder apparire, di là dal mare, la prora di Enea, e il « vasello snelletto e leggiero » che reca le anime cristiane al porto della salute (1).

(1) VIRGILIO, *Eneide*, lib. VII, Dante, *Purg.*, c. II.

V.

Il cimitero protestante.

E proprio qui, a questa porta San Paolo, così antica, doveva farsi il cimitero dei protestanti! Nessun pittore o poeta avrebbe potuto immaginare altro luogo, che si accordasse più fantasticamente con la pace taciturna di queste tombe. Io credo che Arnoldo Bocklin prendesse di qui l'idea della sua « Isola dei morti »; da questa parete nera d'alti cipressi che guardano la campagna dalla cerchia aureliana sbocconcellata, e su cui vacillano, come sospesi in aria, i fiori primaverili. La campagna manda la vampa di maggio, trascorsa su solitudini infinite di fieno verde e falciato. Nello spiazzo sotto le mura, che sembrano liquefatte dal tempo, non c'è che un povero funaio che gira, gira la rota e fila la fune.

Rientro in città dalla porta San Paolo, quasi deserta, visito il cimitero, e, fuorchè le tombe centuplicate d'allora in poi, vi trovo la stessa desolazione ridente che piacque al giovane Shelley. S'affaccia a me pure l'idea che quel senso esteriore, in noi trasfuso sì dolcemente dall'aure, dai fiori e dalle poetiche rimembranze d'un bel cimi-

tero, possa penetrare anche laggiù sotto terra, a rendere ai morti, più grato che altrove, il riposo eterno. Un tal sentimento così esprimeva il giovane Shelley nella prefazione all'*Adone:*

« Ci si può quasi innamorare della morte pensando d'essere seppelliti in sì dolce luogo, presso queste mura di Roma antica, coperte anche l'inverno di violette e di margherite ».

E l'anno dopo, qui pure era seppellito il suo cuore; un cuore che aveva in sè l'armonia di mille usignoli, che provò tutte le ribellioni dell'equità e dell'altezza, e le infuse nel bronzo del suo Prometeo, e nel pianto della sua Beatrice!...

Un cipresso e un alloro, e la grigia maceria d'una delle tante torri che difesero Roma, ombreggiano l'umile pietra ove pochi amici scrissero, in mezzo all'odio dei rettili: « Cor cordium! »

È un luogo triste, ma nessun altro luogo del mondo avrebbe potuto aggiungere tanta poesia alla poesia del suo nome. Qui egli inoltre non arrivava straniero: ci aveva il suo piccolo Guglielmo, e l'amico Giovanni Keats, poeta innamorato, come lui, del cielo di Roma, dei poeti e dei filosofi dell'Ellade, e spento a 24 anni, il 23 febbraio 1821. I critici della *Quaterly Review* gli avevano affrettata la morte; e lo Shelley li chiama « avvoltoi da preda » e « boia sordo e velenoso » chi aveva potuto coronare d'un simile assenzio amaro la coppa prematura del gentile poeta (1).

(1) *Adone*, elegia in morte di G. Keats.

Quando l'indignazione sincera degli spiriti buoni e alti è presa dalla fiamma del genio, di quali fulmini del pensiero non è capace!

E circostanza poetica, questa pure, e pietosa! I canti del Keats insieme col volume di Sofocle, accompagnarono lo Shelley sotto l'onda invincibile che lo ricondusse cadavere alla spiaggia tirrena.

Quale generosa e buona amicizia questa di due alti poeti, morti sì giovani, e lontani dalla patria, dello Shelley e del Heats!...

***

Con questi amici merita pure d'essere ricordato il pittore Giuseppe Severn.

Egli accompagnò a Roma il Keats, e arrischiò quasi la vita, e tutto dimenticò per prodigare le sue cure infaticabili all'amico morente (1).

In un bel disegno del Severn, con la data del 1823, è rappresentato un pastore romano, che si riposa la notte sulla tomba del Keats, a piè della piramide di Cajo Cestio, con intorno le sue pecorelle dormenti.

Una tale scena omerica e primitiva fu certo presa dal vero. Quei tempi patriarcali e servilissimi erano poi, in certe cose non politiche, più liberi, o meno schivi, dei nostri. Così, quel pastore entrato da Porta San Paolo sull'imbrunire, poteva

(1) Prefazione all'*Adone*.

pernottare con la mandria in questo cimitero di scismatici e luterani, senza che nessun poliziotto gli venisse a rompere il sonno.

I poliziotti allora erano troppo occupati coi carbonari!

Il Severn morì molt'anni dopo, mi pare verso il '70, e nelle due lapidi che sorgono accanto, del Keats e del Severn, la memoria d'un grande poeta s'affratella, sul medesimo prato verde, con quella d'un grande amico.

Quelle due lapidi sorgono in un angolo del cimitero vecchio, dove ora non seppelliscono più, e dove i nuovi barbari del piano regolatore avrebbero aperta una strada, per comodo del nuovo quartiere del Testaccio, se inglesi e tedeschi non vi si fossero opposti. Così quelle tombe rimangono ancora dimenticate e rare sotto l'ombra degli alberi secolari. Al funebre recinto sovrasta la piramide di Cajo Cestio, ove s'annidano le cornacchie svolazzanti con la loro ingrata voce di Parca.

Ma nel fitto bosco di pini e cipressi che adombrano, lungo la cerchia aureliana, l'altro cimitero contiguo, sempre lavorato e più esteso, s'odono mille uccelli, come se avessero l'ufficio di ricreare i morti col loro canto svariato. Quel canto aereo e continuo di sopra, e sotto quel gran silenzio di tutta quella selva di cippi e di croci biancheggianti nell'ombra; il sole che vi dardeggia al tramonto con migliaia di lucidissime spade, compongono, in quel venerabile luogo, un'armonia misteriosa, in cui le immagini e i suoni della natura sembrano

Shelley.

secondare pietosamente i malinconici sentimenti dell'uomo. Qui, attorno alle tombe, coperte di ghirlande, o fresche o appassite, palpita ancora la vita dei superstiti e dei ricordi.

***

Ma nell'altro cimitero vecchio ormai non entra più nessuno a portare un fiore. In questo, e non in quello nuovo troppo affollato, vorrei trovare la pietra che ricorda lo Shelley. Tali sepolcri stanno bene soli, come quello d'Ajace sul promontorio Reteo.

Qui invece è sepolto il suo piccolo Guglielmo, morto nel giugno del 1819, come dice la pietra oggi quasi scomparsa tra l'erba.

Suo padre, questo poeta *satanico,* come lo chiamavano allora, lo vegliò per sessanta ore di continua agonìa, e poi lo pianse con questi versi:

« O mio perduto Guglielmo, albergo d'uno spirito luminoso e logorante la fragile veste onde traspariva; — la veste fu qui seppellita sotto questa piramide, ma qui tu non sei: — se un essere divino come te può morire, il dolore di tua madre e il mio, è il tuo lenzuolo funebre. »

« Dove sei, mio caro bambino?... Lascia che io pensi che la tua viva e dolce anima si nutra dell'amore di queste foglie e di queste erbe viventi tra queste tombe e queste rovine selvaggie: — lascia che io pensi che una parte di te, risalendo su

dai germi ascosi sotterra, riviva nel colore, nell'odore di questi fiori, e di questa erba assolata!... »

« I tuoi piccoli passi sulla sabbia d'una solitaria e lontana riva, la vivacità delle tue mani di bimbo, ove ora il verme non ha più nulla da rodere — e il tuo sguardo mescolato d'amore e di gioia, quando si tornava a vederti... » (1).

Cimitero nuovo.

Qui la piena delle reminiscenze arresta il poeta soffocato dal pianto. Non lo conforta quel povero pensiero che il suo piccolo Guglielmo, soggetto egli pure a quella che il poeta chiama altrove « la legge del cambiamento » possa rivivere nell'amore delle piante e dei fiori. Egli non vedrà più il suo bambino affettuoso e felice come lo vide nella realtà dell'essere vivo e corrispondente: quella immagine non vive più in nessun luogo, fuorchè, accoltavi come in un lenzuolo funebre, nella memoria dei suoi genitori.

(1) Traduzione mia.

È straziante questo pianto umano sopra un sepolcro, non più consolato dalla speranza, e vien fatto di ripetere:

« Come, ahi come, o natura, il cor ti soffre
Di strappar dalle braccia
All'amico l'amico,
Al fratello il fratello,
La prole al genitore,
All'amante l'amore... »

Ma lo Shelley non rimproverò mai la natura per il dolore a cui ella condanna le sue creature. Pare che in ciò egli veda una inesorabile e universale necessità. Sebbene la sua fredda filosofia contrasti con le aspirazioni del sentimento, nondimeno ei l'accetta senza deplorare che le cose, per la felicità sua e della sua specie, non siano diverse da ciò che sono. Egli è, in un certo modo, come un religioso di quell'arcano potere che, eterno nelle sue mobili conseguenze infinite, si svolge in noi e fuori di noi spezzando tutt'i vincoli che egli crea, e mantenendosi in un perpetuo mistero. Lo Shelley, forse più d'ogni altro poeta, ne scrutò in sè stesso, nell'opera della vita e della morte, l'impenetrabile oscurità, ma più egli tende le ali della fantasia e del pensiero, più vuole chiarire a sè stesso quell'infinito pelago oscuro, riempiendolo di luminosi fantasmi, traducendo in espressioni vocali, in immagini seducenti, le mutabili parvenze della natura; e più egli s'affonda, senza mai trovare nulla di saldo, in un'infinità di belle e tristi visioni. Le sole immagini dei fenomeni gli

rispondono, e non il Verbo: quel Verbo che non rispose a nessuno, fuorchè attraverso gli oracoli religiosi. La natura, trasmutabile in forme infinite, tutte assetate di vita, e tutte fugaci e svanenti, lo esalta fino all'adorazione, e insieme lo accora; egli non pessimista come Giacomo Leopardi, anzi otti-

Cimitero vecchio.

mista come idolatra d'essa natura, e credente nell'avvenire umano, di cui il Leopardi sorride; e nondimeno più inquieto, più ribelle, o meno rassegnato del grande recanatese.

***

Quali torture in questo nobilissimo spirito, di una altezza sì originale, così pieno d'un ideale di felicità e di giustizia che non trovava tra gli uomini, che meno ancora doveva trovare nella natura, e che nondimeno credeva, con generosa contradizione, e con sì amabile sincerità, possibile a realizzarsi!...

Ben egli meritò il serto glorioso che gli compose, con sentimento fraterno, Giosuè Carducci (1).

Egli radunò intorno alla pietra del suo sepolcro i più insigni fantasmi dell'epopea e della tragedia, come li vide l'antichità greca, li ricreò la fantasia nordica e celtica, o li cantò l'anima eroica, patetica e tragica del popolo, in ogni tempo. Senti in quei ritmi sapienti del Maestro toscano la musica del pensiero che ravviva e muove quelle ombre sublimi, colà tra i mirti e gli allori dell'isola bella...

risplendente di fantasia nei mari,

e su cui, come un turbine di maggio, passa l'immensa orchestra dell'epopea.

Sofocle, traendolo di mezzo alla tempesta dei flutti, rapì colà, a volo, tra i cori epici, il naufrago Shelley.

(1) « Presso l'urna di Percy Bysshe Shelley ». Ode barbara.

Ma dopo questi concenti trionfali, come piangono gli ultimi versi dell'ode!

« O cuor de' cuori, il sole divino padre ti avvolge
De' suoi raggianti amori, povero muto cuore ».

Alla visione maravigliosa dell'isola bella subentra tosto il fatto reale di quel povero cuore, muto e freddo in mezzo alla raggiante vita del sole; e lo sguardo del poeta, creatore d'un Eliso svanito, fugge, umido di pianto, per la mesta campagna romana, e sembra arrestarsi laggiù al lido tirreno, battuto dalle onde del mare insensibile, eterno.

IL PROMETEO DI SHELLEY

Ritratto di Shelley.

Sono ben noti i fatti straordinari per cui, dal 1813 al 1815, precipitò la fortuna del primo Impero. La vecchia Europa riaffermavasi sulla nuova che aveva occupato le istituzioni e gran parte delle coscienze. Nondimeno, mentre Napoleone imperatore dei francesi e re d'Italia navigava verso Sant'Elena, si cantava il *Te Deum* in tutte le chiese, i principi tornavano dall'esilio, i frati e le monache ai loro

conventi, i coscritti alle loro case, e a vedere gli archi trionfali e la gioia degli accoglimenti, si sarebbe detto non già che si rialzavano i palchi della restaurazione, ma che il dispotismo più ferreo fosse crollato. Per vero dire, quei vecchi despoti non si potevano rivolgere con fronte più paterna e mansueta ai loro amatissimi sudditi. Dalle cancellerie degl'imperi vittoriosi partiva il nuovo programma politico, tutto ispirato alla clemenza delle massime evangeliche, come lo aveva ideato il mistico Alessandro di Russia, il quale, in nome del Divin Salvatore (tenendo pronti i cannoni e i cosacchi), andava ripetendo ai popoli, come la canzone del Petrarca: pace! pace! E, in verità, dopo tante coscrizioni e tanto sterminio di battaglie napoleoniche, i popoli, che ne avevano sofferto assai più dei re, sospiravano essi pure la pace; dopo il fanatismo irreligioso si tornava al fanatismo delle campane, e un'aura sincera di sentimento cristiano, quell'aura che fece fiorire, inaspettati, gl'*Inni Sacri* di Alessandro Manzoni, errava nuovamente nei cuori bisognosi di affidarsi ancora alla giustizia divina, giacchè la giustizia umana era terribile: aveva molto promesso e poco attenuto. Quest'aura, ravvivata dallo stesso nembo rivoluzionario che aveva voluto avversarla, sin dal principio del secolo s'era vie più diffusa per l'opera letteraria di Giuseppe De Maistre e dello Chateaubriand, che, come disse il Lamartine, « aveva risuscitato l'anima ».

Qui sta tutto il segreto per il quale i reazionari ed i liberali trovarono, verso il 1815, delle dispo-

sizioni spirituali già formate, e le secondarono col fine opposto, gli uni del restaurare e del conservare, gli altri del rinnovare e del progredire, elevando le coscienze senza disperderle ed esasperarle, e adoperando contro il dispotismo quegli stessi argomenti coi quali Gesù Cristo aveva condannato la servitù, la violenza e smascherato l'ipocrisia. È notevole pertanto che mentre i rivoluzionari settecentisti avevano ostentato la irreligione, e un clamoroso ateismo, quelli che seguono al 1815, più esperti, più cauti ed umani, ci appariscono quasi tutti credenti, e non pochi anche un po' mistici. Parve che l'esperienza avesse loro mostrato che i principii di rettitudine, di sincerità e di giustizia contenuti nel Vangelo e immedesimati con la fede in un Dio buono e veggente, mentre valevano a mantenere il progresso civile in un argine, o in una regola di contenuto interiore, non impedivano poi, anzi, come forza e ispirazione che viene da tutte le fedi, e specialmente da una fede siffatta, favorivano il conseguimento delle riforme desiderate. Perciò quel consenso religioso cristiano s'andò estendendo dipoi a quasi tutta la letteratura rivoluzionaria romantica. I reazionari si videro combattuti con la loro medesima arme. Se essi dicevano: Servite in nome di Dio; i liberali ripetevano: Sorgete, e combattete in nome di Dio:

Che se il popolo si desta
Dio si mette alla sua testa,
La sua folgore gli dà!

Coi quali versi di Goffredo Mameli io ho inteso di ricordare il più alto e il più efficace credente della nostra rivoluzione — Giuseppe Mazzini — a cui mi piace di accompagnare i nomi di due grandi poeti, di così diverso temperamento, ma quasi d'una medesima fede, Vittore Hugo e Alessandro Manzoni. Così la rivoluzione quasi ribattezzata, ma calcata dal dispotismo risorto, potè procedere oltre per la sua via: una via di fede, di pensiero, di virtù e di martirio. Nondimeno in quelle grandi e profonde coscienze religiose, innanzi alle quali, col problema politico e sociale, si aprivano tutti i problemi dello spirito umano, sorprendi talora delle parole amare di dubbio e quasi scoraggiamento. Vittore Hugo, per esempio, in quella ode: « Ce siècle est grand et fort », dopo aver cantato, in una serie di strofe maestose e incalzanti come una marcia trionfale, l'avanzarsi dell'Idea e del largo progresso umano, conclude, come se dal petto gli uscisse un profondo sospiro:

Mais parmi ces progrès dont notre âge se vante,
Dans tout ce grand éclat d'un siècle éblouissant,
Une chose, ô Jésus, en secret m'épouvante:
C'est l'écho de ta voix qui va s'affaiblissant.

L'ode è dell'aprile 1837.

Il Mazzini ci ha lasciato egli stesso il racconto nelle sue *Note autobiografiche* di quella che egli chiama « la tempesta del dubbio »: una tempesta angosciosa come forse l'agonia di Gesù nell'orto degli ulivi, e dalla quale egli uscì senza esserne travolto

e annientato nella volontà e nel proposito d'infondere l'ardente anima sua in un popolo oppresso e scaduto. Egli dubitò di Dio. « Io negava il sole — egli dice — perchè in questo breve stadio terrestre io non potevo accendere alle sue fiamme la mia povera lampada ». Egli dubitò dell'Italia. Vedeva due Italie nella nostra storia: l'una credente e idealista, che è l'Italia di Dante; l'altra spensieratamente cinica e godereccia, che è l'Italia delle Signorie e delle dominazioni straniere. Vedeva accolti nella prima gli spiriti più fieri e più alti: nella seconda gli spiriti più servili e più disonesti. Il dubbio di Giuseppe Mazzini era se la prima, come occorreva per vincere e ricostituirsi con stabilità e dignità, avrebbe potuto superare l'inerzia, e quasi la morte, della seconda. Un'Italia atea, grettamente e pedantescamente machiavellica e scaltra; un'Italia coi sensi accesi e l'anima spenta, ispirava un'angosciosa diffidenza al Mazzini. Perciò, chiamando indefessamente all'azione, non si stancò mai di essere il più caldo apostolo dell'idea religiosa.

« Colui — egli dice nei *Doveri degli uomini* — che può negare Dio davanti una notte stellata, davanti alla sepoltura dei suoi più cari, davanti al martirio, è grandemente infelice, o grandemente colpevole ».

Egli rimprovera agli italiani la loro indifferenza in fatto di religione, dicendo che il frutto di quella non può esser che l'anarchia. « Il pensiero religioso — egli dice — dorme aspettando sviluppo nel nostro popolo: chi saprà suscitarlo avrà più

fatto per la Nazione che non con venti sètte politiche ».

Parrà strano che io abbia nominato il Manzoni col Mazzini e con Victor Hugo, egli che per la sua vita raccolta là in quell'angolo di Milano austriaca, per la temperanza del pensiero che lo scrupolo dell'arte e della coscienza rendono così meditato e casto, per la costante semplicità dello stile che, pago della sua intima verità, rinunzia ad ogni effetto esteriore; differisce in tutto dall'eloquenza sì passionata, sì veemente talora, di que' due strenui battaglieri ed esuli; ma il motivo per cui non lo disgiunsi da essi, si è che egli li agguaglia nella grandezza e nella profonda religiosità della mente, e nel sentimento di quei diritti di cui si voleva il trionfo.

Dello spirito rivoluzionario del secolo XVIII, in lui, nobile lombardo, e poeta nuovo dei misteri cristiani, era rimasto il vero e retto senso democratico. Ama gli umili oppressi, quelli che non hanno mai ragione dai loro tristi e prepotenti padroni: Renzo, Agnese, Lucia, fra Cristoforo; e se riconduce il vecchio Innominato nelle braccia d'un prete, questo prete non è don Abbondio, ma il cardinale Federigo, sotto la cui porpora si direbbe quasi palpitare la nobile anima di Antonio Rosmini. E un senso veramente umano e profondo di concorde democrazia non spira forse dall'austera mitezza degli *Inni Sacri?* Mitezza tra evangelica e virgiliana, non dissimile in fondo da quella che, per non invelenire ed accrescere inutilmente le sciagure umane,

già troppe, oggi raccomanda pure Leone Tolstoi; il quale, come il Manzoni e come il Mazzini, vorrebbe l'arte sempre subordinata a un fine morale. Questa mitezza manzoniana non è pecoresca acquie-

G. Mazzini.

scenza, e a provarlo mi pare che bastino gli ardimenti del suo romanzo, che scopre così comicamente, e così tragicamente quanto agli effetti, la viltà dei curiali e dei sagrestani; e l'ode del marzo 1821, e il primo coro dell'*Adelchi*, col quale egli

dà agli italiani un doloroso, ma vero e severo insegnamento: il solo infine che dar si potesse agli illusi.

E questi e altri molti, che sarebbe lunghissimo a ricordare, furono i sinceri e valorosi rappresentanti dell'idea religiosa durante i dieci lustri in cui la libertà politica compì la sua magnifica evoluzione: idea religiosa che portò l'Italia nelle stanze del Vaticano, innanzi a Pio IX, il quale, in un momento di entusiasmo festaiuolo, la benedì in mezzo alle bandiere tricolori con esultanza paterna, non prevedendo il torto che gli avrebbe fatto ventidue anni dopo, d'entrargli in Roma per la breccia di Porta Pia.

In altri scrittori invece (ed è istruttivo notarlo come studio delle varie orientazioni del pensiero umano), lo spirito rivoluzionario rimase inconciliabile e indipendente dalla religione dei governi restaurati; cioè si mantenne qual'era stato ne' suoi primordi, una forza radicalmente demolitrice.

Fra questi scrittori, i quali, lo dico subito, non ebbero nessuna influenza sull'anima popolare, apparisce primo nel secolo e antesignano, il poeta inglese Parcy Bysshe Shelley, il quale, nella gran luce degli spiriti magni, se ne sta solo come il Saladino di Dante.

Egli fu rapito, com'è ben noto, da una tempesta di mare presso la costa di Viareggio, a 29 anni, l'8 luglio 1822. In una sua ode è quasi presago di questa sua fine.

« Io potrei coricarmi — egli dice — come un bambino stanco, e piangere la vita d'angoscia che

ho portata, e che devo portare ancora, finchè non venga la morte a sorprendermi come un sonno, e io senta, nell'aria calda, la mia gota gelarsi, e *oda il mare esalare sul mio morente cervello la sua ultima cantilena* ».

Che la vita del poeta trascorresse angosciosa, l'afferma anche la seconda moglie di lui, signora Maria Godwin. Ella ci dice (1), che egli fu sempre, anche fisicamente, « un martire del dolore, e d'una delicatezza nervosa senza esempio ». Giosuè Carducci, in una sua altissima ode, ben lo ritrae, dicendolo « spirito di titano entro virginee forme ». E tale ci sembra davvero, se si confronti il suo dolce viso femmineo con le sfide audaci e procellose della sua poesia.

La sua vita dunque fu dolorosa, e fu presto troncata da un infortunio. Egli è il più giovane fra i grandissimi poeti di tutti i tempi, e a più tratti del suo pensiero, pur maturo alle profonde speculazioni, si riconoscono i caratteri di questa sua gioventù.

Si direbbe che tutto invaso dall'assolutezza di certi principii, egli rimanga all'enunciazione di essi, o alle premesse, sdegnando o evitando di vederne tutte le conseguenze, di porre a riscontro col possibile il suo ideale altissimo. Tra il possibile e l'ideale egli getta dei ponti aerei sublimi, e ogni impossibilità è superata dall'aquila. Il mondo de' suoi sogni ideali è così bello, buono e felice, e quindi così remoto dal nostro, che ci sembra egli stesso

(1) In una nota al poema l'*Alastor*.

un essere strano, venutoci, con un canto nuovo, da un'altra plaga. Che cosa ereditò egli del sentimento storico e religioso del suo paese? Nulla mi pare, o ben poco, ma in cambio egli sortì un'intelligenza sì alta della natura, che si direbbe uscito da una progenie preistorica, vissuta con gli spiriti dell'aria, dei boschi, delle montagne, o con le deità marine entro le caverne dell'Oceano. È in quest'eterna giovinezza e mobilità della natura che dobbiamo cercare e seguire questo grande poeta. Perchè domandargli di più? Perchè domandargli un maggior criterio filosofico, o quello che milioni e milioni di uomini hanno, o presumono d'avere, cioè un senso più savio, più accorto e più pratico della vita reale? Per questo appunto che un tal senso, un tale criterio ei l'ebbe minore alla potentissima fantasia, e al palpito generoso e grande del cuore; egli potè essere il poeta che fu, egli potè innalzarsi con libera ala, non tarpata, nè impedita dal dubbio, alle più alte cime dell'immagine, della divinazione e anche dell'utopia. In lui non è verità e realtà che non prenda la forma astratta, e talora dottrinale, de' suoi fantasmi. Dico dottrinale, perchè se in lui c'è l'aura divina d'Apollo, e d'un genio primordiale nordico, c'è altresì il pensatore politico, l'apostolo e il moralista sociale, i cui fantasmi escono fulgidi e vivi dal fondo di quella dottrina dei filosofi meno ortodossi dei due secoli XVII e XVIII; dottrina che egli credeva la più idonea a toglier dal mondo l'impostura, l'ingiustizia, la forza brutale oppressiva. Se fosse nato nel medio evo avrebbe forse, con

eguale fervore, abbracciato la teologia, perchè nessuno, tranne l'Alighieri, ebbe più di lui la facoltà ardente della visione e d'infondervi quei sensi allegorici che gli erano suggeriti dalle condizioni sociali e politiche del suo tempo. Non potendo essere un mistico cristiano, fu un mistico del panteismo, e bastò la bellezza della natura alla sua adorazione. Egli ne era così ispirato, che certe sue liriche sembrano quasi la stessa voce della natura che si valga dell'anima del poeta come d'un suo strumento, che lo invada di sè, comunicandogli l'ebbrezza gioconda dell'usignolo. E nondimeno senti ricorrere anche in quell'ebbrezza un affanno che nelle immagini, se non nel pensiero, è anche più lugubre di quello dei canti leopardiani. Gli è che quella grande e giovane aquila, perduta nell'infinito, portava con sè, nel suo volo, l'oscurità del mistero fuori d'ogni fede che lo spieghi e che lo rischiari, e inoltre portava con sè le ferite di cui l'avevano insanguinata le arpie: le brutte e basse arpie che infestano più che altro i poeti, nè essi le possono scacciare col corno incantato d'Astolfo. Egli è preso talora da un vero turbine di dolore. Vorrebbe cambiare il mondo servo nel mondo libero e felice della sua fantasia: un mondo sciolto da ogni autorità, da ogni dogma, da ogni catena; vorrebbe spirare impetuoso come il « vento dell'Ovest » in mezzo all'umanità, e spandervi i suoi pensieri, e scuotere « con la tromba d'un profeta, la terra immersa nel sonno ».

Era il sonno che, dopo la restaurazione del 1815,

i principi paterni cercavano di mantenere nei loro

o ci assimilammo, è la nostra più simpatica verità,

i principi paterni cercavano di mantenere nei loro felicissimi Stati con tutte le arti politiche e poliziesche; e se il sonno qua e là si rompeva alla sveglia dei carbonari, i principi lo persuadevano nuovamente con la catena del galeotto, o con la fune del boia. E si faceva, come dice Vittore Hugo, un bagno dell'Italia, un cimitero dell'Irlanda, e si popolava la Siberia con la Polonia (1). Quale contrasto fra questa atroce tirannide, e ciò che cantava e vaticinava il poeta! Se non che gli squilli della sua tromba erano troppo remoti dalle moltitudini per destarle. Volendole riscuotere ed educare alla libertà, conveniva parlare ad esse il loro linguaggio, conveniva non disviarle da una fede ben certa e ben definita come il popolo la vuole, la sente e la intende, e come benissimo avevano compreso gli scrittori che ho nominato in principio. Perciò non ci meraviglia che anche il liberalissimo G. B. Niccolini non perdoni allo Shelley d'avere infuso in tutta la metafisica della sua poesia, « l'orribile - egli dice — dottrina » (già il Leibniz l'aveva chiamata « detestabile » e il Malebranche « spaventevole e ridicola chimera »), dello Spinoza: « dottrina — prosegue a dire il Niccolini — che lo pose meritamente in odio ai suoi concittadini » (2).

Meritamente no. Siamo tutti infusi d'un elemento che precedè e ordì, se così posso dire, il nostro nucleo spirituale; e questo elemento che ereditammo

(1) Prefazione a *Les feuilles d'automne*.
(2) Discorso sulla tragedia greca.

o ci assimilammo, è la nostra più simpatica verità, quella che, se i nostri motivi egoistici non ci consigliano a tacerla, vogliamo diffondere e anche imporre col generoso proposito d'illuminare i ciechi, i quali vedono e sentono un'altra cosa, bandire dal mondo l'errore, o quello che non ci accomoda e non ci piace. Il giovane Shelley aveva egli pure la sua verità fondamentale, ed era quella de' suoi autori che più aveva studiato, che più si confacevano al suo gusto e al suo genio; sebbene possa concedersi che, come accade ai giovani, egli fosse troppo fisso in certi concetti unilaterali; concetti che allora, col vento che spirava dopo il 1815, non potevano certo procurargli le simpatie della severa Inghilterra che aveva vinto la Francia rivoluzionaria, represso l'Irlanda, e operato, sotto il duro e reazionario ministro Castlereagh, il massacro degli operai di Manchester. Forse il meglio si è dire con Shakespeare che « tutto è vero » e con Fausto che « il sentimento è tutto ». E tutta la colpa del giovane Shelley, agli occhi del mondo, consisteva nell'avere egli delle opinioni differenti al sentimento, ovvero all'interesse politico ed economico della grande maggioranza ecclesiastica e civile del suo paese. Del resto questo grande e così imprudente poeta aveva in sè tanta carità, che mai non ne ebbe di più, protestante o cattolico, alcun cristiano. Cuore di filantropo, di tempra veramente anglo-sassone, egli era generosamente largo del suo ai poveri ed agli amici, e si prese anche una malattia d'occhi recando conforto e assistenza in tuguri malsani.

Egli sentivasi portato ad amare e proteggere ogni

servivano ai fini e alle ragioni di quel potere di-

Egli sentivasi portato ad amare e proteggere ogni forma innocente di vita, simile in questo a quella buona signora, la quale, finchè visse e potè averne cura, fu la provvidenza dei fiori e delle creature di quel misterioso giardino ove il poeta ha posto la sua *Sensitiva*. Nel poema l'*Alastor*, o lo *Spirito della solitudine*, dice egli stesso d'aver sempre amato ed accarezzato, come fratelli suoi, tutt'i gentili animali, nè aver mai offeso alcun uccello, nè alcun insetto: ingenua e amabile confessione degna di Francesco d'Assisi, il quale amava in Dio il padre di tutte le creature. Il poeta avrebbe voluto, come il suo Prometeo, « che nessuna creatura vivente soffrisse ». Il suo ottimismo era tale che egli credeva (lo dice la signora Shelley in una nota al *Prometeo*), che l'uomo possa tanto perfezionarsi da cacciare dalla propria natura, e dalla maggior parte del mondo, il male, che non è, secondo lui, inerente al sistema della creazione, ma solo un' accidentalità sopraggiunta dopo.

Era questo uno dei suoi concetti dottrinali più fissi, ed è l'estremo dell'ottimismo come non ebbe mai, ch'io sappia, nessuno dei tanti filosofi che meditarono il problema del male, tra i quali Sant'Agostino che ne accusa l'uomo perverso: lo Shelley ne accusa invece le istituzioni. Ma egli non poteva ignorare ciò che erano stati gli uomini avanti che i primi legislatori e fondatori di religione avessero incominciato a istituire qualche principio di diritto positivo, e a imporlo come legge divina. Egli dunque non poteva accusare le istituzioni, se non perchè

servivano ai fini e alle ragioni di quel potere dispotico che la rivoluzione francese aveva voluto crollare perchè sulle rovine del passato sorgesse il tiranno dell'avvenire; un despota di genio, proclamatore di libertà e d'impero a colpi di cannone. Il poeta non vedeva nella rivoluzione francese che il lume, lassù in alto, d'una grande idea di giustizia, non curandosi se in basso era imperversata tutta quella furia selvaggia e sanguinaria di belve eccitate, le quali avevano lasciato negli animi il truce ricordo e l'avviso d'un'ecatombe umana. Il poeta non vedeva, così in Napoleone come nel governo vittorioso e nelle istituzioni del suo paese, che l'oscuramento di quell'idea, che la forza soverchiatrice di quel diritto, di cui scolpì quasi — nel suo poemetto *La mascherata dell'anarchia* — la fermezza irremovibile in quella moltitudine di oppressi e di sofferenti: moltitudine calma, immobile e muta come una foresta contro le baionette, le sciabole e le artiglierie che la uccidono. Egli insomma astraeva da ogni altra considerazione quell'alto ideale della libertà, in cui comprendeva tutti gl'ideali possibili, come bene apparisce in queste parole del carme surricordato: « Tu sei la giustizia, o libertà, la saggezza, la pace, l'amore: la scienza, la poesia, il pensiero, son le tue faci: coraggio, pazienza e dolcezza, tutto quello che può ornare e benedire, tu sei! »

E in un mondo come il nostro egli credeva possibile l'effettuazione d'un tale ideale?... Ecco l'anima buona! ecco il giovane generoso! ecco la

Egli sentivasi portato ad amare e proteggere ogni forma innocente di vita, simile in questo a quella buona signora, la quale, finchè visse e potè averne cura, fu la provvidenza dei fiori e delle creature di quel misterioso giardino ove il poeta ha posto la sua *Sensitiva*. Nel poema l'*Alastor*, o lo *Spirito della solitudine*, dice egli stesso d'aver sempre amato ed accarezzato, come fratelli suoi, tutt'i gentili animali, nè aver mai offeso alcun uccello, nè alcun insetto: ingenua e amabile confessione degna di Francesco d'Assisi, il quale amava in Dio il padre di tutte le creature. Il poeta avrebbe voluto, come il suo Prometeo, « che nessuna creatura vivente soffrisse ». Il suo ottimismo era tale che egli credeva (lo dice la signora Shelley in una nota al *Prometeo*), che l'uomo possa tanto perfezionarsi da cacciare dalla propria natura, e dalla maggior parte del mondo, il male, che non è, secondo lui, inerente al sistema della creazione, ma solo un' accidentalità sopraggiunta dopo.

Era questo uno dei suoi concetti dottrinali più fissi, ed è l'estremo dell'ottimismo come non ebbe mai, ch'io sappia, nessuno dei tanti filosofi che meditarono il problema del male, tra i quali Sant'Agostino che ne accusa l'uomo perverso: lo Shelley ne accusa invece le istituzioni. Ma egli non poteva ignorare ciò che erano stati gli uomini avanti che i primi legislatori e fondatori di religione avessero incominciato a istituire qualche principio di diritto positivo, e a imporlo come legge divina. Egli dunque non poteva accusare le istituzioni, se non perchè

servivano ai fini e alle ragioni di quel potere dispotico che la rivoluzione francese aveva voluto crollare perchè sulle rovine del passato sorgesse il tiranno dell'avvenire; un despota di genio, proclamatore di libertà e d'impero a colpi di cannone. Il poeta non vedeva nella rivoluzione francese che il lume, lassù in alto, d'una grande idea di giustizia, non curandosi se in basso era imperversata tutta quella furia selvaggia e sanguinaria di belve eccitate, le quali avevano lasciato negli animi il truce ricordo e l'avviso d'un'ecatombe umana. Il poeta non vedeva, così in Napoleone come nel governo vittorioso e nelle istituzioni del suo paese, che l'oscuramento di quell'idea, che la forza soverchiatrice di quel diritto, di cui scolpì quasi — nel suo poemetto *La mascherata dell'anarchia* — la fermezza irremovibile in quella moltitudine di oppressi e di sofferenti: moltitudine calma, immobile e muta come una foresta contro le baionette, le sciabole e le artiglierie che la uccidono. Egli insomma astraeva da ogni altra considerazione quell'alto ideale della libertà, in cui comprendeva tutti gl'ideali possibili, come bene apparisce in queste parole del carme surricordato: « Tu sei la giustizia, o libertà, la saggezza, la pace, l'amore: la scienza, la poesia, il pensiero, son le tue faci: coraggio, pazienza e dolcezza, tutto quello che può ornare e benedire, tu sei! »

E in un mondo come il nostro egli credeva possibile l'effettuazione d'un tale ideale?... Ecco l'anima buona! ecco il giovane generoso! ecco la

sublime utopia!... Quella utopia che lo isolò fuori della corrente comune, e gli accrebbe contro quell'odio triste, astioso che anche il Niccolini ricorda come un meritato gastigo. Ma tale odio non fece che provocare nel poeta degl'impulsi più forti e più indipendenti di ribellione. Perchè Cristo, nelle cui gran braccia distese si riparò un giorno l'umanità naufragata, era fatto servire all'intento degli oppressori, il poeta più di Cristo ammirò Prometeo che non piega la fronte, e lancia la sua sfida contro l'ipocrisia e l'onnipotenza di Giove. Prometeo diviene per lui l'anima, dalla cui resistenza contro il male e dal cui lungo martirio, emergerà un mondo novello. Il poeta popola questo mondo degli spiriti che escono a legioni dalla sua fantasia, e cangia quasi in potenze intellettuali le potenze della natura. Ma non sono anch'esse delle forze tiranne e spesso devastatrici? Sì, finchè servono a Giove; ma, come accade nell'ultimo atto del *Prometeo*, quelle forze diverranno anch'esse tutte benefiche, quando Giove sarà scomparso. Ma quegli spiriti del poeta non sono infine che i ministri e gl'impulsori della vita fisica, e al di là non c'è altro?... Sì, c'è una profonda verità che Demogorgone, l'uno dei personaggi del *Prometeo Liberato*, dice « una verità senza immagine », cioè che non si può concepire, nè figurare... E perchè allora questa verità non chiamarla Dio, lasciando agli uomini una credenza che in qualunque modo si giudichi, si accusi o si calunni, fu sempre il principio di ogni loro coesione spirituale e sociale! Che se una tale credenza può

scendere e rimpiccolirsi quanto il cervello della più umile donnicciuola, è pur sempre divina per lei se vi attinge ispirazioni buone e conforti; ed è infusa pure questa credenza del fuoco sacro di Prometeo, se eleva l'arte, se ingentilisce il costume, se frena le cattive passioni, se consacra gli affetti, se ispira la carità.

Non so se questo cadde mai nella mente del giovane poeta, ma so che era in lui un sì profondo e reciso sentimento di verità e di giustizia da ribellarsi a ogni credenza officiale imposta senza convinzioni sincere, e che può servire a consacrare, autorizzare l'usurpazione, e a favorire l'inganno e l'ipocrisia. Inoltre in lui non s'era punto convertita, nè attutita l'influenza filosofica della seconda metà del Settecento; onde quella sua prevenzione anticristiana, per la quale egli era quasi un retrogrado rispetto all'opinione alquanto mutata de' suoi contemporanei. Innanzi al tribunale farisaico del mondo egli dunque non tardò molto a prender figura di reprobo e di cattivo soggetto. Egli del resto era stato sempre un ribelle.

Da fanciullo non aveva voluto in nessun modo soffrire la prepotenza de' suoi compagni di collegio più forti e più adulti, i quali, aizzati dalla disparità di quell'animo sì nobile e buono, godevano a provocarlo sino all'acciecamento dell'ira; poi si ribellò alla scienza de' suoi professori che lo cacciarono come eretico ateo dall'università: poi si ribellò al padre ricusando d'assoggettarsi alla cura di alcuni pedagoghi che dovevano raddrizzargli il cervello:

il padre gli chiuse l'uscio di casa, e per un po' di tempo gli fece mancare anche l'assegno annuo di 200 sterline. Il poeta fu costretto a far debiti per vivere; poi, egli di famiglia aristocratica, sposò a 19 anni la figliuola d'un caffettiere di Londra, meno per amore che per pietà della fanciulla infelice. Fuggirono insieme e il matrimonio finì male: finì col sospetto di infedeltà, la separazione, il suicidio della moglie Enrichetta, che gli lasciò due piccoli figli amatissimi... Allora si fece avanti un'altra autorità, quella governativa di lord cancelliere Eldon, che gli tolse, per legittima sentenza di tribunale, anche quei figli, perchè il padre, non pensando come il lord cancelliere e come tutti i ben pensanti del Regno Unito, non poteva che pervertire e snaturare la propria prole. Il poeta, in una sua ode terribile, fulminò il lord cancelliere; nella *Mascherata dell'Anarchia* lo ritrasse sotto l'immagine della Frode vestita d'ermellino; e credo che avrebbe voluto disperdere tutti i codici delle leggi, che egli chiama, nel *Prometeo Liberato*, « volumi di ragionata ingiustizia, glossati dall'ignoranza ». I critici lo assalirono nelle Riviste di Londra: lo chiamavano *il matto Shelley*, chiamavano *satanica* la sua poesia, e cercavano di diffonderne un sacro orrore. Così visse calunniato e quasi ignorato, nè ebbe fama grandissima se non molti anni dopo la sua morte così tragica e così immatura.

In tutto questo bene apparisce la tendenza di tutto un tempo, quella che ho notato in principio, opposta alla tendenza dell'individuo, come avvenne

in ogni età a proposito di tanti martiri del pensiero, o d'una generosa illusione.

Il poeta ebbe la fortuna di ereditare dall'avo una rendita annua di 1000 sterline, e così potè prendere il largo e venire in Italia che, in un suo poema, egli chiama: « il paradiso degli esuli ». Infelici tempi, nei quali gl'italiani perseguitati si riparavano in Inghilterra, e inglesi, come Shelley e Byron, in Italia, che pareva loro un paradiso. Bel paradiso infatti! oppressa come ella era da otto principi prefetti dell'Austria sostenuti da un buon nerbo di fantaccini bianchi; nè ci mancavano neppure le somme chiavi spirituali e anche temporali, perchè se aprivano le porte del cielo, aprivano pure ai patrioti italiani le galere di Castel Sant'Angiolo e di Civitavecchia.

Il poeta invece potè scrivere in Italia, e precisamente a Roma, in faccia alla cupola di S. Pietro, i suoi due capolavori più eretici, che sono il *Prometeo Liberato*, e la tragedia *I Cenci*; nei quali avventa i suoi più lucidi strali a quel principio d'autorità che allora comprimeva, sia nella vita pubblica, sia nella vita privata, ogni spirito libero, e di cui aveva provato egli stesso le crudeli angherie.

Il prim'atto del *Prometeo Liberato* è infatti il triste mondo della oppressione trasportato sulla cima del Caucaso indiano.

Come tutti sanno, Prometeo è simbolo antichissimo e oscuro di due forze contrarie, l'una in atto di chi preme e tormenta, l'altra di chi resiste e

non cede. La prima è Giove, l'altra è Prometeo. Questi può ben parere la coscienza umana proseguente, di età in età, attraverso la carneficina e la tragedia della natura, finchè arriva a strapparle il fuoco, anima del pensiero e dell'induzione. Allora l'uomo incomincia ad essere creatore nella scienza e nell'arte, ma quasi egli fosse reo d'avere involato ai numi un loro privilegio divino, incominciano allora a travagliarlo tutti i mali innumerevoli risparmiati alla beata ignoranza dell'età, semplicemente agricola, di Crono e di Saturno. In questa età gli uomini vissero senza legge: l'istitutore della legge è il nuovo nume, cioè Giove; il ribellante è Prometeo, stretto alla rupe caucasica « da catene d'acciaio », come dice Eschilo.

Questa favola antica mi pare che si presti a una doppia interpretazione. Chi è l'empio? Giove che impera come padre degli dèi e dei mortali, o Prometeo che contrasta al volere divino? Così in Eschilo come nello Shelley, i due più alti poeti di questo mito, Prometeo amico degli uomini ha troppe ragioni contro Giove, perchè Giove non ci apparisca esecrabile, e miseramente vile. Egli incatena l'intelligenza divenuta arte e sapere in Prometeo, come se ne paventasse la sua rovina. Ma non mi sembra indubitabile che Eschilo volesse proprio rappresentare in Giove il carattere d'un imperante pauroso, a cui occorrono le catene per impedire la ragione e il diritto. Convien riflettere che l'ingenuità delle favole primitive pose talora i numi in situazioni che allora non parevano meschine o

ridicole come oggi sembrano a noi. D'altronde Eschilo non inventò quel carattere di Giove, ma lo prese dalla favola già esistente nella teogonia, quale può supporsi che al tempo del gran tragico greco fosse ancora creduta. Per Eschilo e per i suoi spettatori, Prometeo era dunque un soggetto sacro, a cui la rappresentazione scenica dovevasi conformare, senza intenzioni individuali. Questa serena obiettività mi pare evidente nella tragedia eschiliana. Se essa pure rappresenta da un lato la libertà morale ingiustamente calcata, mantiene dall'altro la dignità e la religione di Giove, il quale, punitore dall'alto, con comparisce mai sulla scena, e regna in tutta la pienezza e la riverenza d'un dio temuto. I personaggi, come se volessero ricordarlo ad esempio proprio ed altrui, ripetono che Prometeo è punito non solo perchè gratificò i mortali di doni troppo grandi, ma anche perchè non onorò bastantemente il padre dei numi. E il coro delle ninfe, che in Eschilo ha un carattere sì femminilmente pietoso e religioso, mentre compiange Prometeo, si augura pure, quasi in accento supplichevole, di onorare sempre gli dèi, di non offenderli mai. Nella prima scena veramente sublime di Eschilo, il supplizio è troppo crudele, perchè Efesto (*il buon Vulcano*, come lo chiama Dante), non se ne mostri (mentre Prometeo tace) così umanamente commosso. Egli esita, non vorrebbe battere il martello, nè stringere le catene, ma infine, sotto lo sprone del suo inesorabile compagno, eseguisce, quasi piangendo, la condanna divina.

Anche Mercurio, fedele araldo di Giove, accusa Prometeo d'irragionevole pervicacia. Infine il Prometeo eschiliano precipita nel Tartaro come il superbo Lucifero della Bibbia: nell'ultima parte della trilogia greca (quella che sventuratamente si perse con la prima) risorgeva quindi dal Tartaro, perchè rivelava a Giove il segreto della salvezza, e così il terribile dissidio tra Giove e il titano risolvevasi in una conciliazione. Non così nel dramma di Shelley, dove è invece Prometeo che vince, e Giove precipita, e con lui si dissolve tutto un impero tormentatore.

Allo Shelley quello scioglimento della tragedia greca non piacque. Così egli si esprime nella prefazione al suo dramma: « Se io avessi costrutto la mia tela su questo piano, io non avrei tentato che di rifare la tragedia perduta di Eschilo, e se la mia preferenza di trattare in tal modo il soggetto m'avesse reso capace di una tale ambizione, il solo pensiero del pericoloso confronto doveva certamente bastare a scoraggiarmene. Ma io avevo veramente della ripugnanza per uno scioglimento così fiacco come quello della riconciliazione tra il campione dell'umanità e il suo oppressore ».

Sta bene, ma in quello scioglimento della trilogia eschiliana, la favola e l'antica tragedia, infusa ancora dell'aura sacra dell'età mitica, s'accordavano, se non m'inganno, nel senso religioso e morale, mantenendo un giusto equilibrio fra le prerogative di Giove e le ragioni del titano benefattore degli uomini, ma, al cospetto degli dèi, benefattore col-

pevole. Questa misura nel Prometeo di Eschilo mi pare giustamente serbata.

Nel Prometeo di Shelley è invece la vera intenzione rivoluzionaria di sopprimere, e direi quasi decapitare, Giove, per poi, all' ultimo atto, intuonare l'inno universale dei liberi. È un quadro antico, o meglio un motivo antico ripreso, con intendimenti tutti moderni, da un potentissimo ingegno, a cui non manca che saper reggere il freno al suo Pegaso troppo alato, e che troppo si allontana talora dal mondo umano. Eschilo seppe dare ai suoi personaggi mitici il cuore umano. I personaggi di Shelley invece non sono che voci di uno stesso lirismo sublime, e voci che quasi non cangiano tono dall'una all'altra, perchè v'è un personaggio solo, o una voce sola che fa per tutti, e questi è il Poeta. Il Prometeo shelleyiano, sebbene ostenti il massimo predominio della sua forza e della sua volontà su quella di Giove, nondimeno non ha il vigore, nè l'ordine organico, nè la misura del greco, appunto perchè non è persona, ma simbolo unicamente, e, come simbolo invecchiato di molti secoli, perde ogni proporzione nella vastità del concetto e delle allusioni che dipoi gli furono aggiunte.

E così infatti il poeta inglese volle trattare il *Prometeo*; cioè volle trattarlo più come un motivo lirico, che come un motivo drammatico, volle quasi comporre un'altissima sinfonia di visioni, di pensieri, di vaticini; sinfonia la cui originalità maravigliosa apparisce meglio per quello stesso con-

fronto col poeta greco che egli dice così modestamente, nelle parole surriferite, di aver voluto evitare. Ma che al suo registro interiore non mancasse neppure la profonda nota drammatica, lo dimostra la sua tragedia *I Cenci,* nella quale Francesco Cenci rappresenta il tiranno domestico, come Giove, nel *Prometeo Liberato,* rappresenta il tiranno celeste che legittima tutte le tirannie, e ne assolve tutti gli arbitrii. Quel lirismo peraltro è nel *Prometeo* così abbandonato a sè stesso, che se non fosse colorito di tutti i portenti dell'immaginazione, se non passasse per le più alte profondità del pensiero, potrebbe parere, a certi tratti, una declamazione, di quelle che si usavano allora per iscaricare tutti i fulmini dell'odio e della vendetta contro il dispotismo trionfante. Le ebbe il Byron, le ebbe eloquentissime Francesco Domenico Guerrazzi, e noi, liberi, oggi non possiamo che benedirle: esse erano allora colpi di stile e flagelli: erano davvero una rivolta di Prometei. A ogni colpo si stringevano di più le catene, ma si avanzava d'un passo.

Ora il Prometeo di Shelley è appunto la gran voce umana che raccoglie, lassù sulla cima del Caucaso, tutte le voci dei servi. È come l'anima centrale e intelligente del nostro sistema solare che comunica il suo dolore da prima, e poi la sua gioia, a tutta la natura, a tutti gli spiriti che vivono sulla terra, nell'aria, e anche nell'uomo, donde il poeta pur li astrae metafisicamente come Dante fa nella *Vita Nuova,* secondo la dottrina

peripatetica, e come fecero gli altri nostri lirici dugentisti. Tali spiriti, nel prim'atto del dramma, accompagnano Prometeo coi loro lamenti, e cantano nell'ultimo il trionfo della libertà, del bene, dell'ideale. Tra il primo e l'ultimo atto del dramma è quello stesso contrasto di tenebre e di luce, di sommo male e di sommo bene, che è fra l'Inferno e il Paradiso dantesco.

Il secondo atto spira un'aura calma, come un accordo sommesso ma dolcissimo di violini: è la soave, benchè gemebonda, aspettazione del bene, che è premio alla lotta e al martirio; e risponderebbe al Purgatorio della *Commedia.* Nel prim'atto le catene di Prometeo sembrano circuire d'una torbida alba sinistra tutta la vita cosmica, soggetta a Giove. Par di vedere dei larghissimi orizzonti lugubri come una procella marina, piena di naufraghi e di miserabili che chiedon soccorso. Non si vedono i personaggi, ma si odono infinite voci di cospirazione e di spasimo universale trascorrenti nel buio.

Questo Prometeo shelleyano sembra pure simboleggiare la coscienza geologica e storica della terra. I demoni del terremuoto scuotono le rocce che si fendono e si chiudono sotto il titano che v'è incatenato: passa veloce, come mormorato nello spazio, il ricordo di qualche avvenimento capitalissimo, onde principia qualche grande èra dell'umanità. Il regno dei sogni schernisce il titano infelice. Le Furie, esseri famelici, strani, incorporei, come tutto è incorporeo in questo mondo shelleyano,

ma che hanno forma dal pensiero, dallo spasimo, dal desiderio dell'uomo, ne sono le miserabili e contente tormentatrici.

È notevole come tutto sembri emergere dal di dentro di quella coscienza: vi sono indicati dei fenomeni psicologici sottilissimi come quello che, fissando le forme esecrabili delle Furie, sembra a Prometeo di divenire simile a ciò che contempla, e ride e spalanca gli occhi « in una cattiva simpatia ». Tutte le forze cieche e perverse servono all'inferno del suo tormento: un tormento che dura da 3000 anni! Anche questo concetto di tempo infinito contribuisce a non farci più vedere, su quella cima del Caucaso, il mito greco, ma un immenso fantasma umano, in cui si personificano tutti gli uomini o tutte le umane generazioni.

Ma se Prometeo è tormentato da tutto quanto ha dominio nelle tenebre e nella perversità, tutti gli esseri invece che hanno intelligenza e bellezza, le vaghe ninfe dell'oceano, Asia, Jone e Pantea, e gli spiriti buoni, lo consolano nel martirio. Giove invece è solo, senza amici, e gli mormora intorno quel lamento universale che suol precedere la caduta di un potere sovrano, e ancora temuto. Il timore che ispira Giove non è quello sacro, misto di docile riverenza, dei personaggi di Eschilo, ma è la paura del despota che stringe in pugno i flagelli: una paura simile a quella delle verghe, del carcere duro, della forca, e delle fucilazioni com'era diffusa allora in Italia, Spagna, Ungheria, Grecia, Polonia, la quale è tutt'oggi fra gl'irredenti!

Questa paura di Giove impone tale silenzio che non osa nessuno ripetere la tremenda maledizione che gli scagliò un giorno il titano oppresso. Il titano la vorrebbe riudire ripetere intorno a sè come un consenso di congiura e di sfida, ma nessuno ha il coraggio, neppure sua madre che è la Terra. Questa, volendo compiacere il figliuolo, gli suggerisce uno di quei sottili ripieghi a cui ricorron gli oppressi quando vogliono raggiungere un fine e scansare la pena. Ella sa che, oltre il mondo dei vivi, ne esiste un altro sotto la tomba ove dimorano tutte le ombre delle forme viventi: ombre che, nel concetto del poeta, sembrano equivalere alle idee o ai paradimmi platonici. La maledizione di Prometeo penetrò anche in quel bulicame di ombre infinite, perchè la rammentano tutte, anche l'ombra di Giove che pure è laggiù, e quella di Demogorgone. Prometeo chiami una di tali ombre, e essa gli ripeterà la maledizione: e così la vendetta di Giove, dice la Terra, « passerà attraverso queste ombre vuote, come il vento piovoso attraverso la porta d'un palazzo in rovina ».

Prometeo chiama il fantasma di Giove. Jone inorridita si cuopre con le ali gli occhi e le orecchie, mentre il fantasma apparso ripete la lunga maledizione, e la profezia della caduta del nume.

Viene Mercurio. Egli compie poco fedelmente la sua parte d'ambasciatore e diplomatico dell'Olimpo, perchè troppo compiange Prometeo, e troppo accusa il suo principale. Nondimeno adesca il titano per vedere di ridurlo all'obbedienza di

Giove. « Se tu potessi - gli dice - soggiornare tra gli dèi, immerso nelle gioie voluttuose! » « No - gli risponde il titano - io non lascierei, per i vostri piaceri, queste mie pene senza rimorso! »

Vengon le Furie. Spasimo fisico e tormento morale sotto tutte le forme del pensiero e del desiderio, esse non possono nondimeno oscurare l'interno di quella grande coscienza, « ove regna - dice il poeta - una pace serena come la luce regna nel sole ». Vanno queste Furie cantando tristi verità, e detti sapienti. Una dice al titano: « I buoni mancano d'ogni potere, se non è quello di piangere; i potenti mancano di bontà che è la peggiore delle loro miserie; i saggi mancano d'amore; e quelli che amano mancano di saggezza: così tutte le cose migliori sono confuse col male ».

Vengono gli spiriti: i sottili e vivi spiriti che, come le Furie, dimorano nelle profondità della mente umana, « nell'etere del pensiero ». Sono dunque i pensieri umani costoro che si estrinsecano in voci esteriori.

Il primo spirito dice a Prometeo d'essere venuto dal soffio d'una tromba di guerra, e d'avere udito gridare per l'oscurità, mentre trasvolava per giungere a lui: « Libertà! speranza! morte! vittoria! »

Il secondo spirito viene dal sospiro estremo d'un naufrago generoso: il terzo dal sogno luminoso d'un saggio: il quarto dalle labbra d'un poeta dormente: il quinto ha visto Amore, passando, spandere gioia, e lasciarsi addietro rovine; ha visto grandi saggi messi in catene come pazzi; ha visto

patriotti decapitati; ha visto pallidi giovinetti che morivano senza proferire un lamento.

Prometeo, canta il coro degli spiriti, domerà il corsiero bianco e alato della morte, che insegue come un'ombra l'amore.

— Come lo sapete? - egli domanda.

— È nell'atmosfera che respiriamo - risponde il coro.

Questi spiriti dunque sono come un'aura di profezia diffusa nel mondo.

Basti questo mio breve e troppo frettoloso succinto a mostrare quanto il Prometeo shelleyano si allontani, anche in questo primo atto, dal suo antico fratello ateniese. Lo somiglia nella magnanimità della lotta contro il perverso potere, ma qui il mito ha emigrato sotto il cielo del nord; ha studiato Platone, Aristotile e Bacone da Verulamio; è divenuto metafisico; ha conosciuto i grandi oratori della Convenzione, e s'è fatto oracolo della coscienza rivoluzionaria moderna: così, a tanta distanza di secoli, si salutano i due Prometei più grandi, quello di Eschilo e l'altro di Shelley, che abbia saputo creare il genio dell'uomo.

Ma nel secondo atto anche l'atteggiamento e la scena, ossia ogni immagine esteriore del mito greco, sono scomparsi, e si ha un Prometeo tutto di Shelley. Più che mai esso mi sembra un simbolo del suo sistema morale e panteistico. Lo spirito del titano è qui come dilatato nell'aria di primavera, e un grande inno alla primavera è in molta parte questo atto secondo. Negli spiriti vaganti e contem-

planti di Asia e Pantea, ti sembra di vedere lo spirito del poeta in estasi dinanzi ai ridenti misteri della natura, colà in una valle mattutina del Caucaso indiano. Egli non descrive ma canta; più che tratti di pennello, sono intuizioni d'aquila le sue note. Più che pittore egli è un dialettico, un psicologo analizzatore della bellezza, ma che con la più semplice nota, quella per esempio d'un insetto sospeso nel silenzio d'un bosco, può sempre evocarti innanzi tutta la immagine sintetica del paesaggio, e, anche più dell'immagine, dartene il sentimento. Nelle sue pitture cantate, certi particolari improvvisi, un'aura, una stella, un riflesso, un raggio, od un'ombra, intervengono come personaggi arcani, a cui spetta veramente di rappresentare una parte nel dramma eterno. Questo dramma il poeta lo vedeva realmente nella natura, la cui latente sensibilità gli si rivelava in un ordine d'evoluzioni o di effetti infiniti, coi quali tutte la cose, anche quelle che sembrano inanimate, si rispondono come altrettante fibre vive dell'Essere infinito. Così mi pare che egli concepisse l'immensa Natura, o il dramma divino. Onde in lui quell'estasi e quell'allegoria dottrinale, per le quali, come per la profonda intellettualità della mente, egli mi pare il poeta che più a Dante assomigli: non Dante, qual'egli è, Michelangiolo e Shakespeare fra i dannati, ma Dante assorto nella visione tutta intellettuale del Paradiso. In questi due poeti si ha una visione dell'universo, perfettamente corrispondente all'idea che ne dette a ciascuno la scienza del pro-

prio tempo. Dante ebbe dalla tradizione, dalla teologia, e dalla cosmografia del suo tempo l'architettura precisa, e quasi direi il compasso, dei suoi tre regni, di cui non gli sfugge mai l'armonia prospettica, cioè la misura. Oggi il suo poema scientificamente è una chimera, poeticamente è sempre una verità. Esso rimarrà sempre come esempio immortale di questa tendenza umana a definire, a gettare quasi l'archipenzolo nell'infinito, e tentare di spiegarsene le ragioni armonizzandolo con un principio di causa, d'ordine, di finalità e di giustizia. In quel mondo dantesco tutto è chiaro, tutto è traslucido, anche le tenebre, perchè l'uomo infine non vi contempla che la propria visione del soprannaturale. E la ragione, il centro di tutto quel mondo, è l'azione umana che determina la giustizia divina: i dannati e i beati si muovono secondo le opere antecedenti alla morte.

Dal mondo dello Shelley, conforme alla scienza che seguitò alla scolastica, quella ragione e quel centro sono scomparsi. Il gran fascino del mondo shelleyano è il mistero assoluto: mistero alla superficie delle cose viventi, la quale non è che illusione; mistero al di sotto, il quale non è che una oscurità impenetrabile, ove s'asconde la realtà vera, ignota ai nostri sensi ottusi ed illusi. Questa realtà proietta dal suo seno arcano e infinito le mutabili e sempre fugaci e sempre transitorie parvenze: si ripete sempre la prova, e sempre s'infrange. Vedete quel mirabile canto alla *Nube!* Questa non è nube per lo Shelley, ma anch'essa

uno spirito eterno del dramma, una legge costante e un fenomeno variabile, che reca, quasi ad arte e per gioco, e con sua compiacenza, un'infinità di bellezze, o di mutamenti cupi e ridenti in cielo, in terra, sulle acque, nella luna e nel sole. Ella è l'immagine quella nube di tutto il mondo shelleyano. « Mi cangio - dice la nube - ma non posso morire ».

Non domandate al poeta che sia, e dove sia il suo Dio: egli non trova nome che lo possa significare. Lo cantò nel suo inno alla « Bellezza intellettuale », come il Leopardi lo cantò nel « Pensiero dominante ». Anche tale Bellezza è per lui, come tutto, uno spirito del suo Dio universale: uno spirito la cui apparizione, nel nostro mondo, è intermittente, ma che egli adora, e lo adora in ogni forma eletta in cui gli si manifesti.

Il contrario di questo Dio è il brutto, il male che dette ragione al dualismo delle religioni e delle filosofie antiche: dualismo, che sebbene contrario alla dottrina spinoziana professata dal poeta, nondimeno lo ritroviamo nel *Prometeo Liberato,* dove il titano, « spirito di gioia penetrante », come egli lo chiama, rappresenta ogni bene nel mondo, e Giove, chiamato « autore di tutto il deforme », rappresenta ogni male. Parrebbe più logico il Leopardi, il quale finì con l'adombrare ogni cosa sotto un solo principio d'universale perversità, scolpito in quella terribile sembianza apparsa al suo viaggiatore islandese nel centro dell'Affrica, e che è la Natura matrigna e non madre di quanto ella produce per tormentare e distruggere.

Se non che il *Prometeo Liberato,* oltre ad essere un gran canto panteistico, è pure l'allegoria e la condanna dell'ordinamento politico e sociale, in cui, come ho detto, consisteva il male per il poeta, e non già nell'ordinamento della natura. Questa, che io sappia, non è mai accusata da lui. Nel prim'atto del *Prometeo* il male, o il dolore, invade anche la natura, ma solo perchè ella è soggetta ad un Dio perverso, fatto a immagine dell'Imperatore d'Austria d'allora, o di lord Cancelliere, o del duchino di Modena, che pure poteva concedersi il lusso di tenere il carnefice al suo servizio. Infatti basta un cambiamento di governo, cioè basta la destituzione di Giove, che avviene nel terzo atto del dramma, perchè cessi subito il dualismo, e incominci, in tutto il nostro sistema planetario, il regno unico e assoluto del bene, come lo sognava il giovane poeta.

La nube non muore, ma il male dunque, questa gran nube di tutte le serenità, poteva, secondo lui, morire o essere bandito in grandissima parte. Così egli credeva, comunicando, più che con gli uomini, con lo spirito misterioso vivente nella Natura, e aleggiante tra noi: spirito di cui egli un giorno avvertì la tremenda e oscura presenza.

« Un giorno, meditando lungamente sulla ragione della vita, nel dolce tempo in cui i venti sollecitano tutte le cose animate, improvvisamente la tua ombra mi toccò: io gettai un grido, e congiunsi le mani nella mia estasi ».

Così egli canta nella « Bellezza intellettuale » e

davvero non si può essere più metafisici o più idealisti.

Secondo questo racconto non lo spirito toccò il poeta, ma l'ombra di esso. Si ha quindi l'astrazione d'un'astrazione, nè sappiamo se dopo essere stato tòcco dall'ombra, egli vedesse di più in questo immenso enigma sì opaco. No certamente, e dell'avventura non gli rimase, io credo, se non il dolce ricordo d'una commozione improvvisa. La ragione della vita egli non la seppe dall'ombra: infatti, pochi giorni prima che il mare cieco e malvagio spengesse in questo amabile poeta la fonte di così divine armonie, egli chiuse il suo ultimo poema, domandandosi ancora: « Cos'è la vita? »

Che se della vita egli non ebbe il concetto tutto pessimo del Leopardi, non la giudicò peraltro men tristamente, chiamandola: « un sogno inquieto », « una realtà cupa » (1). Il suo ottimismo dunque è in gran parte un bel sogno della sua fantasia, da cui discorda il pensiero così spesso lugubre e desolato come, per esempio, in queste parole con cui piange in *Adonais* il suo giovane amico, il poeta Keats:

« No, non è morto — egli dice: — Egli si è risvegliato dal sonno della vita. Siamo noi che perduti in tempestose visioni combattiamo senza profitto con dei fantasmi... Siamo noi che cadiamo in polvere come dei cadaveri in un carnaio: timore e dolore ci rendono convulsi, e ci consumano giorno

(1) Inno alla Bellezza intellettuale.

per giorno, e le fredde speranze pullalano come vermi nella nostra argilla mortale ».

Qui ti sembra quasi parlare Amleto, o alcun altro dei più tetri personaggi del dramma sceispiriano. Qui il processo dissolutivo del corpo morto è trasferito all'essere umano vivente, il quale porta in sè stesso le armi dello sfacelo, che sono il dolore, il timore, e le affannose speranze.

Conviene dunque distinguere in questo poeta la fantasia dal pensiero. La fantasia è l'usignuolo divino che si volge a cantare ciò che sospira come una possibile realtà, e il pensiero, in questo caso, la segue come una corda che non può non rispondere ad un armonioso concento. Così alla triste realtà della vita e dei suo i tempi, gli è dolce di contrapporre l'illusione, e quasi direi la reazione, e diciamo pur l'utopia, del sogno felice con cui ha termine il *Prometeo Liberato*.

La malinconica dolcezza di questo sogno incomincia qui nel secondo atto del dramma in quell'abbandono del volo, in quello smisurato divagamento e tramescolio d'immagini, le quali, sembrano infatti trascorrere o svanire sotto gli occhi di un sognatore volante. Ma come aquila che stringe nell'artiglio la serpe, così il poeta porta con sè il vero, il triste vero colto laggiù nella palude dell'esperienza reale. E a quando a quando questo vero tu lo vedi balenare nella nube fantastica come lampo sinistro che ti scuopre la vita. Il poeta la guarda dall'alto, e popola intanto il suo sogno d'una infinità di spiriti, ai quali non manca che

dare una forma visibile e corrispondente al loro attributo, per veder rifiorire dalle cose una nuova mitologia.

Spiriti vivi sono per lui le essenze dei fiori, le aure di primavera, il canto dell'allodola, la nube, il vento, la stella: insomma tutte le cose per cui avviene un cangiamento, o in noi, o nella prospettiva dell'universo, tutte le successioni logiche degli effetti, non sono per lui che successioni di spiriti che balzano dal seno immenso e ignoto della natura come le note da un cembalo, e si rispondono di moto in moto, non solo alla superficie visibile, ma laggiù dal fondo del mare, e dalle viscere della terra. Ond'è che in questo gran canto di primavera, qual'è il secondo atto del *Prometeo*, tutti i fenomeni esteriori della dolce stagione, come gli altri che il poeta coglie, dirò così, nella circolazione dei moti fecondi di essa, sono spiriti dello spirito unico, immedesimato colla natura. La primavera, prima ancora di apparire alla luce, cioè prima di spuntare coi fiori del mandorlo e col verde dei prati, palpita nei sogni d'amore delle ninfe Asia, Jone e Pantea. Esse sono legate, senza gelosia, in un solo e ardente sospiro, che è Prometeo. Benchè lontano, lo vedono in ogni luogo: Prometeo trapassa nel loro pensiero, nei loro sogni, nel loro sangue, risplende nei loro occhi, e nei loro sorrisi. Si raccontano i loro sogni, e poi trascorrono come aure leggiere alla volta della caverna di Demogorgone, l'ombra spaventevole e oscura, a cui si rivolgono per avere la rivelazione de' più profondi misteri.

Sono accompagnate da semicori di spiriti che diffondono per l'aria una musica delicata. I fauni l'odono nella selva, ma non vedono quelle forme aeree, come non si vede il vento se non per gli effetti del moto e del suono. E movimenti d'aure vitali ti sembrano infatti, più che persone, Asia e Pantea, le quali non vanno direttamente alla loro meta, ma pare che errino qua e là attratte dagli influssi della natura primaverile e operatrice di continue maraviglie. « Senti! — dice Asia, udendo il tuono d'una valanga — è la neve che scende! Vagliata tre volte dalla tempesta, s'accumulò fiocco a fiocco come nelle menti che sfidano il cielo s'accumula pensiero a pensiero, finchè una grande verità se ne stacchi, e le nazioni echeggino intorno, scosse fino alle loro radici come si scuotono le montagne ».

Le due ninfe giungono alla grandiosa porta di Demogorgone, ond'esce, dice il poeta col suo linguaggio sublime e allegorico, « il vapore profetico... la voce che è contagio pel mondo ».

Demogorgone è una possente oscurità così buia, che produce agli occhi lo stesso effetto del sole: è un'oscurità che non può fissarsi. « Non ha parti, nè figura, nè contorno, — dice Asia — ma pure noi sentiamo che è uno spirito vivente ».

A questo spirito tenebroso, Asia domanda: « Chi creò il mondo?... ». « Iddio », risponde Demogorgone, come il catechismo cristiano. Asia domanda ancora con lunghe parole chi creò il pensiero, la passione, la volontà, la ragione, la fantasia. « Dio, — risponde l'oscurità — l'onnipossente Dio ». « E

l'amore? ». « Dio misericordioso ». « E il male? ». « Egli regna », risponde l'oscuro Demogorgone.

Asia, incominciando dal regno di Saturno, ripete qui la novella delle vicende trascorse, come fece il Leopardi nella *Storia del genere umano*. Il Leopardi peraltro dipinge Giove ingannatore e impostore, ma tuttavia compassionevole e buon sovrano che adopera le illusioni, e infine anche i mali, a medicare la umana incontentabilità ed esigenza, senza mai poterci riuscire. Qui i colpevoli sono gli uomini ingovernabili, piuttosto che Giove.

Nel racconto d'Asia Giove invece è assolutamente il peggiore degli esseri, e Prometeo l'anima benefica dell'umanità. Tuttavia l'origine del male resta ignorata: non è Giove, perchè Asia, che vuol saper tutto, domanda se, per avventura, anche Giove non sia uno schiavo.

« Sono schiavi — le risponde Demogorgone — tutti gli spiriti che servono alle cose malvage ». « Chi è il padrone dello schiavo? » domanda ancora Asia, e Demogorgone le risponde: « Se l'abisso potesse vomitare i suoi segreti... ma la profonda verità è senza immagine ». Asia finisce col domandare a Demogorgone quando suonerà l'ora in cui « Prometeo si leverà nell'avvenire come sole d'un mondo felice ». E Demogorgone gliel'accenna nella fuga delle Ore su i carri alati. Lo spirito della ultima Ora di Giove rapisce nel suo carro Asia, Pantea, e l'ombra terribile di Demogorgone. Volano lontanissimo senza seguire corso, nè stella, ma colà ove li guida, dice Asia, l'istinto della dolce musica,

finchè arrivino ai regni in cui non si respira che amore; amore che si muove coi venti e con le onde, armonizzando la terra con quello che le sta sopra.

Incomincia il terzo atto mostrandoci Giove Olimpico in mezzo al concilio delle divinità cortigiane, al colmo della potenza e dell'epicureismo celeste. Liba il solito nettare, proclama la sicurezza del proprio impero sorretto ancora dall'antica fede e dalla paura, chiede l'amplesso di Teti, e attende lui pure un'ora desiderata: quella in cui il suo nemico, cioè l'anima dell'uomo o di Prometeo, si spenga con la scintilla. Invece la spaventevole ombra di Demogorgone, che rappresenta l'Eternità, portata dal carro dell'Ora, gli è sopra quando meno ei se l'aspetta. Giove proferisce anche contro Demogorgone l'usata minaccia; afferra i fulmini, ma son vani; gli elementi non l'ubbidiscono più, ed egli precipita nel vuoto abisso.

Povero Giove! A confronto di Promèteo che, dal suo culmine di dolore, espande un così benefico influsso nel mondo, egli non è che un piccolo tirannello da teatro di marionette: è un ministro Castleragh, o un lord cancelliere qualunque. Quale potenza tragica qui, in questa caduta di un Dio, avrebbe potuto spiegare il poeta, se la sua mente non fosse stata preoccupata da immagini di grandezze piccine e volgari! E tale è il suo Giove.

La caduta di Giove è la fine del dramma. Ercole, la forza in servizio della saggezza, scioglie Prometeo dalla torturante cima del Caucaso, e il martire, tre

volte millenario, cerca il suo paradiso in una mistica caverna, che è un vero capolavoro d'arte della natura. Ivi egli vuol ridursi con Asia, che chiama « ombra d'una bellezza non rivelata », e con le altre due ninfe Jone e Pantea che consolarono il suo martirio.

« Un'abitazione semplice la nostra, — egli dice, — dove noi, rimanendo immutabili, parleremo dei mutamenti del mondo e del tempo... E tu, Jone, canterai dei frammenti di musica marina finchè io pianga, e allora le mie dolci lacrime saranno asciugate dai vostri dolci sorrisi ».

E segue a descrivere quest'arcana caverna, la quale è come una specie d'orecchio, a cui giungeranno tutte le voci d'un avvenire di perfezione. In quel recondito asilo, come nel seno della Natura, essi vivranno appartati e immortali in mezzo alla felicità universale.

Il quarto atto è l'inno di tale felicità: è il mondo quale l'ha annunziato Prometeo, e l'avrebbe voluto il poeta. Le voci di gioia degli elementi e degli spiriti qui sembrano ripetute dalle vibrazioni dell'aria come dalle corde d'una lira infinita.

È avvenuto un gran miracolo non solo nel mondo umano, ma in tutta la natura: tutti gli esseri hanno la libertà di tutte le espansioni buone. La Terra e la Luna sono divenute due anime palpitanti d'amore.

La Terra che nel prim'atto del dramma ci apparve sì luttuosa, ora gioisce come l'Assunta del

Tiziano: e ruota per lo spazio portatavi da una gioia interiore, come, dice il poeta, la nube è portata dal proprio vento. Questa gioia della terra si espande nell'etra, e penetra come un raggio, come uno spirito, nella Luna, morta da tanti secoli e la ridesta alla vita, e alla fecondità.

« La neve sulle mie montagne morte si discioglie in fontane vive, — dice la Luna alla Terra — i miei oceani impietriti incominciano a scorrere, a cantare, a risplendere; il mio seno freddo e nudo si riveste d'una inattesa vegetazione. Quanti alberi verdi non sorgono! quanti fiori non si aprono luminosi! quante forme vive non si muovono nel mio seno!... le piante in germoglio sospirano sognando le pioggie di cui son cupe le nubi aleggianti... è musica nel cielo e nel mare... »

Eguale esultanza è nel mondo umano. Qui pure, dopo la scomparsa di Giove, l'ordine del male s'è cangiato nell'ordine del bene. Abbiamo una specie di repubblica luminosa senza il monarca, senza il presidente, e senza affamati. Nessuna forma di governo occorre a una società la quale non può degenerare in selvaggia anarchia, perchè, spento Giove, tutti son divenuti buoni, mansueti, beati e anche belli; gli uomini, le donne, e persino i rospi, le serpi, i vermi e le salamandre. Ai nostri occhi, che vedono in una certa loro maniera, è difficile che un rospo possa mai rivestire le forme della bellezza, ma il brutto, come il cattivo, è abolito in quel mondo. Il poeta fa dipendere argutamente tanta felicità dalla caduta di Giove, ma nel fatto ella dipende

da un totale cambiamento della natura umana; senza di che, Giove o non Giove, sarebbe stato lo stesso, o anche peggio: sarebbe sorto un altro tiranno, forse lo stolto Briareo dalle cento braccia.

E quanto a Giove, il poeta ben lo sapeva che la vita è tutto un tessuto di grandi e di piccole tirannie, ma dall'immensità dell'effetto, che è la bontà e la felicità universale succedute alla sparizione di Giove, pare che il poeta abbia voluto significare iperbolicamente quale sollievo avrebbe avuto il mondo qualora si fosse liberato del dispotismo che opprimeva allora tutta l'Europa. Ed è cosa notevole che il poeta, tanto prima di Leone Tolstoi, immaginasse un consorzio umano senza culto ufficiale, senza codici, nè prigioni, nè eserciti, nè distinzioni di classe, nè gerarchie, nè confini di nazioni. Tutto questo nel sogno dello Shelley è abolito con Giove, perchè l'uomo divenuto buono, saggio e felice, non c'è caso che si possa rendere meritevole, qualche volta, delle manette, o per lo meno, d'una discreta sorveglianza della questura. Il poeta lascia l'uomo sottoposto a tutto quello che la natura ha stabilito: cioè gli lascia le passioni, il caso, i cangiamenti, la morte: unici lacci, egli dice (scusate se è poco!), senza i quali l'uomo potrebbe innalzarsi sopra ogni stella.

Il fine di questo dramma sublime, oltre quello di comprendervi un inno panteistico, e veramente nuovo, alla natura universale, fu, come nella *Divina Commedia*, di cantarvi l'uomo rigenerato, l'uomo che ha vinto il male e la servitù per il

martirio del redentore Prometeo: fu sopratutto di scagliare tutte le frecce della faretra all'ingiustizia, alla presunzione, all'ipocrisia, alla violenza di tutti i dispotismi sociali; altrimenti il bel sogno del poeta non sarebbe senza una tinta di crudele ironia. Non importa che io spieghi come un sogno siffatto possa parere una grande canzonatura, quando si pensi che esso è tanto possibile, non come sogno, ma come cosa rispondente alla realtà, quanto è possibile una felicità assoluta, dipendente dall'assoluta bontà dell'uomo e del mondo. Ma come sogno questo pure è da porsi fra i tanti dove appunto virtù e felicità si corrispondono come causa ed effetto: sogni che furono sempre il sospiro e anche la fede del cuore umano, e che furon significati ora nel riposo e nella innocenza dell'età dell'oro, ora nella amenità perpetua dei prati elisii, ora nel paradiso terrestre, ora nel nettare dell'Olimpo, e ora in un paradiso popolato d'angioli, di santi e di perfezioni. L'uomo ebbe sempre innanzi a sè questo miraggio d'una perfezione e d'una felicità inconseguibili. Le può dunque sognare. E quando gli uomini potrebbero operare in guisa da rendere la vita un po' meno dolorosa, un po' meno angusta per tutti, quando il trionfo di molte cause giuste potrebbe non essere impedito dalla forza e dall'egoismo brutale dell'uno, dei meno, o dei più; lasciate che il poeta sogni un mondo migliore di questo, lasciate che egli accusi di tutto il male il potere, qualunque egli sia, che impedisce il progresso del bene e della possibile felicità

umana: e questo ha fatto lo Shelley nel *Prometeo*

umana: e questo ha fatto lo Shelley nel *Prometeo Liberato*.

Infine la morale della favola è questa: il mondo sarebbe intieramente felice se potesse essere tutto buono: onde il corollario: studiandosi di essere perversi il meno che sia possibile, se non si accresce la somma del bene, si diminuisce almeno quella del male. Il sogno del poeta dunque non è un sogno vano: egli ha sempre ragione.

I CENCI.

Shelley.

Io venni in loco d'ogni luce muto.
(*Inferno*, canto V).

La facciata di S. Giovanni Decollato, confusa tra le molte case d'una vecchia strada di Roma, ha, presso la porta, la buca delle elemosine, con sopra una certa insegna che può fermar l'attenzione.

Shelley.

Io venni in loco d'ogni luce muto.
(*Inferno*, canto V).

La facciata di S. Giovanni Decollato, confusa tra le molte case d'una vecchia strada di Roma, ha, presso la porta, la buca delle elemosine, con sopra una certa insegna che può fermar l'attenzione.

La chiesa internamente è malinconica e oscura come tutti gli antichi oratorj destinati ai suffragi delle povere anime del Purgatorio. Le pareti superiori sono istoriate da grandi figure bibliche che ricordano, se non erro, quella muscolosa maniera michelangiolesca, di cui fu primate Giorgio Vasari: a destra e a sinistra i neri sedili per i fratelli cantori, e in mezzo uno spazio che viene occupato ogni tanto dal catafalco, più o meno ricco secondo il patrimonio e i titoli del defunto, ma sempre coi soliti spauracchi del Tempo falciatore e della monarchia perpetua della Morte.

Il chiostretto accanto invece, con la bell'aria de' suoi archi romani, spira l'idea della vita tranquilla d'un canonico, o anche d'un monsignore.

Ma qui pure è un certo sentore di cose trapassate e lugubri. Su sette rotelle di marmo, allineate sul pavimento, si legge questa preghiera lamentevole come se venisse dagli abissi dell'altro mondo: *Domine, cum veneris judicare, noli nos condemnare.*

E il sagrestano mi disse:

— Quelle sono le sepolture dei poveri condannati, che prima d'andare a morte, udivan la messa in quest'oratorio di San Giovanni. Dicono che qui fosse portata pure Beatrice Cenci.

Uscii dal chiostro, e rivedendo, lì di fianco alla porta della chiesa, la testa mozza del Battista, incisa sopra un quadrello di marmo, ella mi parve significare non solo l'inesorabile potere della Giustizia, ma anche un delicato conforto voluto porgere dalla pia Confraternita ai poveri condannati,

presentando loro quell'esempio d'un santo che pure aveva sofferto dalla bontà degli uomini lo stesso amaro supplizio.

« Elemosine per le messe », lessi subito, ivi sotto... Mi sentii correre un brivido per la schiena... Pensai a quell'ultima messa, ogni cui parola proferita dal sacerdote era, per la vittima palpitante e smarrita, come lo scendere degli ultimi grani d'un orologio a polvere, guardato in disparte dal boja.

« Bussola per li memoriali delle doti », lessi dall'altro fianco della porta, sotto un'altra buca simile. Quale antitesi bizzarra! Da una parte vidi l'immagine d'un decapitato, e dall'altra quella d'un corteggio di nozze romane tra cembali, fiori e bicchieri: come se le due cose venissero da uno stesso meccanismo inconsciente, che oggi uccide e domani benefica, secondo la molla che si tocca, o la necessità del momento, il quale, o dote o testa tagliata, non è che un momento, infine, della povera vita umana.

***

Ma quel nome di Beatrice Cenci, ricordato dal sagrestano, mi richiamò alla mente la grande tragedia dello Shelley, letta pochi dì prima, quasi tra i colori funerei di essa e quell'oratorio cinquecentista vi fosse stata come una segreta armonia di terrore, qual'è tra il fatto sinistro e lo sfondo cupo

della scena, tra gli attori luttuosi e le circostanze concomitanti.

Lo Shelley, nella prefazione al suo dramma, ha concetti che esprimono un grado d'umanità da cui erasi ben lontani quando accadevano quelle rozze e solenni procedure penali, e quelle condanne di morte sì facili a pronunziarsi sulla pelle altrui, già provata dalle più sagaci torture.

Nondimeno anc'oggi non vi sarebbe presidente, o usciere, o guardia carceraria (avendo essi dal codice e dal regolamento ben altri mezzi di correzione), che non volessero sorridere all'inesperto poeta, udendolo sciorinare delle sentenze come questa, per esempio: « La bontà, l'indulgenza, e il proposito di correggere con la dolcezza e con l'amore le cupe passioni del colpevole, sono la risposta migliore alle offese più enormi. La vendetta, il male contraccambiato, il gastigo, sono errori funesti ».

Il presidente potrebbe domandare al poeta: la dolcezza e l'amore sarebbero bastati a correggere il vostro Francesco Cenci? E il poeta gli risponderebbe che anch'egli meritava indulgenza, e che Beatrice, se non avesse commesso il parricidio, da cui pure riceve il suo carattere tragico, « sarebbe stata migliore e più saggia ». Nel parricidio di Beatrice il poeta dunque vedeva un buon argomento drammatico, ma un'azione che egli dovè rappresentare come impossibile ad evitarsi dalla infelice fanciulla, perchè essa apparisse meritevole non di morte, ma del più alto compianto. L'ingiustizia

della pena è uno dei profondi concetti che spirano da questa grande, generosa poesia: e una così evangelica mitezza di sentimenti, che ricorda Leone Tolstoi, e che sarebbe degna del più soave e candido pastore della Chiesa Anglicana, precede una tale tragedia: certo non la meno atroce e penosa fra quelle fondate, come la *Orestiade* d'Eschilo, il *Re Lear*, l'*Amleto*, sui misfatti della famiglia.

Il poeta la disse « una triste realtà » e per questo rispetto, diversa dalle altre sue opere giovanili, che egli tiene in conto unicamente di sogni, o figurazioni de' suoi concetti del bello e del giusto (1).

Questa triste realtà non comprende soltanto le orribili disperazioni causate da Francesco Cenci nei parricidi, ma anche il regime politico e il culto religioso d'allora, in quanto, per il loro modo d'essere e d'agire, influiscono sui caratteri e sull'azione.

Francesco Cenci che va godendo, con i suoi pari, della più criminosa libertà in uno Stato ove ogni altro, che non abbia quella condizione privilegiata, è servo ossequente, è lui lo Stato, la legge, e quasi il divo Francesco; e il poeta, drammatizzando il martirio d'una famiglia soggetta a un tal padre, volle certo accusarne non meno di esso un regime che tale martirio non impediva; e non lo impediva per una solidale omogeneità tra il capo dello Stato e quello della famiglia; quando, ben inteso, questo secondo capo aveva con sè, come Francesco Cenci, la irresistibile forza della moneta.

(1) Dedica a Leigh Hunt.

E quanto al culto religioso, il poeta, fra il suo tempo e la fine del secolo XVI, non faceva diversità, e così ne giudicava, scrivendo la sua tragedia, nel 1819:

« La religione nell'animo d'un cattolico italiano... è adorazione, fede, sommissione, pentimento, ammirazione cieca, non mai una regola di condotta morale... Ella non ha alcun legame necessario con nessuna virtù... può essere, secondo il temperamento, una passione, una convinzione, una scusa, un rifugio, giammai un freno » (1).

Veramente io non intendo bene come la religione possa essere tutto questo, possa modificare così intensamente l'animo umano fino al pentimento, alla fede, ecc., e mancare poi d'ogni efficacia e d'ogni freno morale nelle opere. E di tutte le coscienze, potete voi giudicare così alla brava, senza il menomo dubbio d'esagerare o di prendere una parte per il tutto? Ma così suol farsi generalmente quando sembra che la parte predomini nel carattere d'un popolo, d'un età, d'un individuo; e il poeta, così sentenziando, volle avvertire che non li fece a caso i suoi personaggi, ma che essi, corrispondendo esattamente a quel suo giudizio così sbrigativo, così generale e così assoluto, corrispondono pure al modello ch'ei n'ebbe dall'abito religioso di tutto un paese.

Dissi apposta abito religioso perchè l'onorare Dio in quei personaggi shelleyani è un semplice vezzo

(1) Prefazione.

del labbro, come per il becero toscano la continua e sconcia bestemmia. La loro religione non passa nella coscienza, ma sta a sè come l'olio sull'acqua; li sodisfa, li lusinga, ma non li obbliga a deviare dalla via torta, quando questa, in qualunque modo, giova alla fortuna, o piace alla passione, o all'istinto. Anzi vogliono che anche Dio li secondi per quella via, e che, come datore onnipotente del bene e del male, dia tutto il bene a loro, e tutto il male ai loro nemici. Non badano se la grazia implorata sia buona o rea: purchè la desiderino, o se la passione li accende, o se palpitan di terrore, invocano Dio: gli oppressori per legittimare, in suo nome, ogni arbitrio, gli oppressi per chiamarlo in soccorso: un soccorso che non vien mai. Perciò la tragedia fa quest'effetto: più vi s'invoca Dio, e più se ne sente il vuoto e l'assenza, e più sembra che un senso di tragica solitudine, e insieme d'illusione puerile, avvolga quei personaggi, unicamente abbandonati al dramma del loro egoismo, o al potere unico del male. Poichè quel loro concetto di Dio, non trasformato in essenza divina dello spirito, cioè in sentimento di verità, d'umanità e di giustizia, non è infine che il misero idolo delle loro esigenze individuali. Disgiunto da ogni ragionevole principio d'eguaglianza naturale e sociale, serve inoltre a cementare un potere parzialissimo, formato di tre paternità insieme confederate, e sospese come una volta di bronzo sopra gli oppressi: la paternità nominale di Dio Padre, la paternità reale del Santo Padre, e la paternità, più reale an-

cora, del conte Francesco Cenci, padre d'infelicissimi figli, su cui egli imperversa come la grandine e la bufera.

***

Il poeta, cresciuto con la diffidenza e con l'odio a quel principio d'autorità, di cui s'abusò tanto al suo tempo, e anche dopo, e spesso così bestialmente, nello Stato, nell'educazione, e nella famiglia, non distinse in Francesco Cenci il despota dal malfattore, e il malfattore gli servì a spingere quel principio, incarnato nel primo, fino alle più abbominevoli conseguenze. Sebbene dunque possa parere che egli abbia caricato, un po' romanticamente, le tinte su quel personaggio, nulla d'inverosimile in esso, se guardiamo alla storia d'ogni popolo, d'ogni tempo, e alle cronache criminali. Ma altro è la vita dove le infamie, anche dei peggiori, hanno naturalmente una qualche tregua, e altro è vederle addensate sulla scena in un personaggio, e in un'azione drammatica sì dolorosa, e che procede tutta e sempre da lui. Noi lo vediamo sempre su quella unica nota violenta di Nerone domestico, ambizioso di spandere la paura, e invaso dalla rabbia maniaca di odiare il suo sangue: egli non fa altro che pensare, commettere e dire il male con un'ostentazione che va sino alla follia, alla stoltezza. Ciò invero pregiudica un poco alla realtà del carattere umano, fa sì che questo Francesco Cenci, più che un uomo, ci sembri un demonio

fantastico che comprenda in sè le umane qualità più perverse, e ingrandite sino alle proporzioni di un gigante, o d'un enorme cetaceo del male. Scemando tali proporzioni eccessive, e graduandole di qualche tono più calmo, o men cupo, si avrebbe in questo colosso una minore monotonia, e una più giusta misura organica, ma ne perderebbe la grandezza demoniaca del fantasma. Così com'egli è fatto, c'è tanto in lui da cavarne fuori, come da una miniera, gli elementi d'una moltitudine di farabutti ordinari. Non gli manca che nascondere ipocritamente i suoi malvagi pensieri: lui invece li ostenta: sa di avere l'impunità per danaro, e quindi crede d'avere il diritto di fare il male liberamente, apertamente, senza rispetti umani: e poi, l'ostentarlo, gli serve al terrore come alla belva il ruggito. È un Capaneo, un Polifemo, che sfida l'Onnipotente a smentirlo e si ride della coscienza; fuorchè in certi momenti, egli prende una cert'aria devota, un po' ironica, che gli sta molto bene come suddito cattolico di Sua Santità, e cortigiano adulatore di Dio. E a quest'aria egli compone il suo vecchio e terribile viso quando vuol far credere che lui, essendo padre, ha sempre con sè Dio che è il padre dell'universo. Dunque se i suoi figliuoli non si piegano alla sua volontà di padre, qualunque sia, egli li maledice, cioè richiama sul loro capo tutti i fulmini di Dio suo complice e suo seguace.

Così sembra ascondersi una terribile ironia in questa tragedia, la quale è come un circolo maledetto, in cui dalla tirannide di quel padre, che trova

appoggio nella tirannide dello Stato, esce la ragione del parricidio, che lo stesso potere sovrano, che poi lo punisce, rese inevitabile, non salvando le vittime imploranti dal loro aguzzino domestico. In quest'ambito quasi infernale non è mai tregua al tormento. Eccetto Beatrice che combatte e muore per non morire spiritualmente, non v'è una passione, non v'è un pensiero, in tutto il restante, che non sian tristi, e che non obblighino sempre alla massima tensione violenta lo spirito degli attori. La psicologia lirica del loro linguaggio fa sì che il dramma sia quasi più visibile nei movimenti del loro cuore, che non sulla scena; nè altrimenti potrebbe tollerarsi un soggetto così prosaico nella sua nudità criminale. Ma il poeta lo incalza a colpi di scalpello anatomico, e lo eleva a un'altezza d'aquila, onde traspare la bassa realtà, e contrapposta alle tenebre di quelle infelici coscienze, vacue e tempestose, tutta la luce, di cui son prive, del vero e della bellezza morale.

***

Un giorno Francesco Cenci vuole che amici, parenti, principi e cardinali partecipino a una sua ineffabile gioia, e quando, con unzione gesuitica, egli annunzia al solenne banchetto questa sua gran gioia di padre, a cui Dio ha fatto la grazia, tanto pregata, di fargli morire di mala morte Cristoforo

e Rocco, suoi figliuoli ribelli ed esuli a Salamanca, è uno sconvolgimento di tutti come a una scossa di terremoto. Soltanto Beatrice insorge, dando libero sfogo all'affanno, fino allora contenuto in silenzio. Ella racconta le sue torture, chiede soccorso ai convitati, li supplica per pietà di non abbandonarla, di non uscire... Ma tutti escono atterriti da quell'uomo che, forte del male e sempre impunito, arresta sulle loro labbra la rampogna sommessa. Così sulla silenziosa viltà umana, sorge più che mai questo gigante brutale.

— Vipera! - egli le dice, rimasto solo con lei nella gran sala del banchetto - belva bella e tremenda! io so un incanto che ti renderà mansueta...

Queste parole oscure accennano a un proposito, che trapela fin dalla prima scena del dramma, ma di cui ora si compiace, insieme con l'uomo turpe, anche il despota offeso. Beatrice, ferita nel suo affetto fraterno, osò di ribellarglisi e d'accusarlo?... Ebbene, egli ne spegnerà ogni fierezza, corrompendone anima e corpo. L'eterna lotta del più forte contro il più debole, qui assume una forma orribilmente vile e sinistra. Qui l'incesto, oltre che di lussuria, è sfogo d'odio, e affermazione di potestà. Un oscuro presentimento fa già tremare Beatrice inerme e senza difesa. Suo padre, cupo con tutti gli altri, a lei invece sorride.

— Dio onnipotente! - ella esclama. - Dio misericordioso!

Il suo momento più tragico non è quando si incammina al patibolo, ma quando, nella prima

scena dell'atto terzo, ella si domanda perchè, essendosegli strettamente legati, ora si trova sciolti i capelli, e perchè le pare di respirare la stessa aria putrida che respirano i morti nei cimiteri.

— Non so bene, - ella dice - quello che sia avvenuto: non posso evocare nessuna immagine di quello che ha fatto di me un altro essere... ma ho sofferto un oltraggio che non posso ridire, e che bisogna tosto espiare... perchè io non sia condannata a crescere i delitti d'un'anima che n'è piena, e a divenire io stessa ciò che non si può immaginare.

Qui la coscienza di Beatrice apparisce tutta, per uno di quei lampi come ha questo secondo Shakespeare inglese. Ella, senza esitare un momento, si determina al parricidio per un processo logico che è semplice, retto, imperioso come l'anima sua giovanile. Già il padre la flagellò a sangue, la trascinò pei capelli, la nudrì di cibi putridi, la chiuse in carceri immonde; e tutto questo ella soffrì con pazienza. Ma ora non è più il corpo, ma l'anima di cui si minaccia la perdita intiera. Ella gridò aiuto, non l'ebbe, inviò una supplica al papa e fu invano, è sola, e ricorre al parricidio unicamente perchè è necessario alla sua salvazione morale, perchè non può in altro modo sottrarsi ad un vituperio che le sarebbe, nella sua continuità, più orribile d'una lenta morte vivente, oltre allo scrupolo di dovere ella stessa accrescere al padre i motivi della sua dannazione eterna. Ella vuol salvare il padre e sè stessa! Ai suoi complici invece,

il fratello Giacomo e la madrigna Lucrezia, importa solo di liberarsi da un tiranno spietato. Il poeta serbò sempre una distanza tra Beatrice e i suoi compagni di sventura. Beatrice è sempre più alta.

In questa congiura domestica entra anche un prete, Orsino, falso amico dei Cenci, tristo intrigante, e innamorato, a cuore freddo, di Beatrice. Orsino vuol cavar la castagna con la zampa del gatto. Finchè vive Francesco Cenci non può sperare di posseder la fanciulla, perciò quando scopre il pensiero di quei disgraziati, egli, affabile e cauto, li seconda; e quando li vede ben pronti, allora somministra egli stesso arditamente i sicari nei due banditi Marzio ed Olimpio.

In tal modo, nei tre primi atti del dramma assistiamo, nell'ambiente omogeneo dello Stato e della famiglia Cenci, alla genesi dell'incesto e del parricidio. Si delibera il parricidio dopo che fallirono tutti i ricorsi fatti dai Cenci al papa.

— Il papa, - riferisce il cardinale Cammillo, - considera come il più dannoso degli esempi, il menomo abbassamento dell'autorità del padre, essendo questa autorità come un riflesso della sua.

— L'oro, - dice Giacomo Cenci, - questo demonio che frequenta i palazzi, fa tacere il papa, e noi siamo abbandonati come scorpioni in un cerchio di fuoco.

***

Francesco Cenci comparisce per l'ultima volta nella prima scena dell'atto quarto.

Trovasi non più a Roma, ma nel suo castello di Petrella, isolato nell'Appennino Pugliese. In quella solitudine potrà torturare la figlia con tutte le invenzioni del suo odio fantastico e osceno: catene, fame, impedirle il sonno finchè il suo cervello svanisca, e la sua volontà si spenga. Ma pensa che basterà anche meno. Sa come potrà dissiparne la ripugnanza. Egli palesa questa turpezza mescolata all'atrocità, con parole rumorose come un fiume gonfio di fiele e corrente in una ruina. La figliuola gli risponde fieramente da un'altra stanza del castello: e il contrasto tra quel padre visibile, e la figlia inerme, di cui non s'ode che la voce breve, trepida, minacciosa, riempie di raccapriccio.

Come un domatore ubriaco d'acquavite, e ostinato a volere addomesticare una povera fiera selvaggia, egli vuole ora che Beatrice gli venga innanzi: lo vuole perchè in quel semplice atto d'obbedienza egli vede già una piega al consentimento.

— Chiama mia figlia, - egli dice al servo, - e se non vuol venire, dille che verrò io.

La figlia risponde:

— Di' a mio padre che io vedo un abisso d'inferno fra noi: egli lo può passare, non io.

— Chiama mia figlia, - egli ripete alla moglie Lucrezia - dille di venir qui, ma falle capire che se viene ella consente, e se non viene io la maledico.

La figlia risponde:

— Non posso venire: di' a mio padre che io vedo tra me e lui bollire il suo sangue come un torrente furibondo.

Questo è l'ultimo grido dello spirito in estrema difesa: è una minaccia di morte.

Il padre s'inginocchia e la maledice. La maledice perchè ribelle, e perchè si sente preso come da una tabe che ella, innocente, gli abbia attaccato. Come effetto della sua maledizione paterna le invoca da Dio tutti i più orribili mali dell'anima e della carne; e che le nasca anche un figliuolo nel cui viso, come in uno specchio sfigurante, ella riveda, a suo vituperio continuo, sè stessa e il padre aborrito.

Questa scena sembra sorpassare ogni limite di quanto può accadere nell'ordine e nel disordine di natura. Ma dato un tal uomo, l'analisi di quel laberinto di tenebre, chè tale è il suo pensiero, o la sua follia, non potrebbe essere più velatamente ardita, più profonda, più vera, come più logica la coerenza dei motivi che accrescono la bruttezza di quel carattere: coerenza che è parte pure della grandiosa creazione. Fra tali motivi è da porre, oltre l'orgoglio cieco e sconfinato del despota, il miserabile traviamento dell'idea religiosa, l'incapacità morale e intellettuale di comprenderla rettamente, fino al punto di coinvolgerla egli nella propria

sozzura, e maledire la figlia perchè non vuol esservi trascinata. Francesco Cenci non è più odioso dei personaggi più malefici della scena tragica, Egisto, Jago, Creonte, e altri, se non perchè è devoto o finge d'esserlo, come potrebbe fare Satana, che pregasse Dio d'aiutarlo a compiere il male. Ora egli, ignorando ciò che l'aspetta tra poco, non vede in terra, in cielo e in inferno, ingigantita dall'ombra del proprio orgoglio, e del proprio potere, che la uniforme estensione della sua paterna autorità corrucciata. Non è riuscito ora a farsi obbedire dalla figliuola, ma sa bene ciò che farà. E lo farebbe subito, se l'oppio somministratogli da Lucrezia non lo invitasse a dormire. Egli dunque va a dormire ridendosi della coscienza, che non gli impedirà di fare un buon sonno, e poi di gustare, dopo il riposo, quella che egli chiama, già esultandone nel pensiero, « una spaventevole gioia ».

***

Ma già veglia la giustizia degli assassini.

Quando essi compariscono nella sala, dove Beatrice e la matrigna Lucrezia gli aspettano; e alla domanda frettolosa di Beatrice, Olimpio risponde: « Morto! » il terrore tragico di tutti gli antecedenti e di tutte le conseguenze di quel parricidio sembra addensarsi su quella sola parola, e il morto, colà nell'ombra, fa quasi più paura del vivo. Dopo

tanto rumore di parole violenti e infami, par quasi impossibile che egli ora sia ridotto al silenzio eterno.

Beatrice è tranquilla. In quel suo grande respiro di sollievo per tanta liberazione, non le passa neppur per la mente d'essere scoperta e mandata a morte. Non ha rimorso: ha riavuto la pace; ha salvato « l'essenza la più pura, la più sottile della sua intima vita ».

— Ogni male è sicuramente passato! - ella dice contenta.

Invece incomincia ora il suo secondo martirio: il rovescio della croce a cui la confisse suo padre. Agli strazi reali della tortura e dell'agonia, ora si uniranno anche quelli vivissimi dell'orribile rimembranza. L'idea che lo spirito di suo padre possa ancora riaverla al di là, dopo morte, è ciò che più l'atterrisce nelle ore estreme.

— Oh se nel vuoto universo, - ella esclama già certa di morir sul patibolo, - nell'universo enorme, grigio, tenebroso e deserto, non vi fosse Dio, nè cielo, nè terra; se non vi fosse per me, in tutta l'immensità del creato, che lo spirito di mio padre, la sua voce, il suo sguardo, il suo tatto... ed egli mi trascinasse più basso, più basso, più basso ancora...

Ecco: il punto più saliente di quell'anima, è questo suo infinito orrore della bassezza: per esso ella si precipita nell'abisso del parricidio, per esso paventa l'eternità. L'aver potuto ribellarsi ad una bassezza insoffribile, le dà innanzi ai giudici il coraggio dell'innocenza.

sozzura, e maledire la figlia perchè non vuol esservi trascinata. Francesco Cenci non è più odioso dei personaggi più malefici della scena tragica, Egisto, Jago, Creonte, e altri, se non perchè è devoto o finge d'esserlo, come potrebbe fare Satana, che pregasse Dio d'aiutarlo a compiere il male. Ora egli, ignorando ciò che l'aspetta tra poco, non vede in terra, in cielo e in inferno, ingigantita dall'ombra del proprio orgoglio, e del proprio potere, che la uniforme estensione della sua paterna autorità corrucciata. Non è riuscito ora a farsi obbedire dalla figliuola, ma sa bene ciò che farà. E lo farebbe subito, se l'oppio somministratogli da Lucrezia non lo invitasse a dormire. Egli dunque va a dormire ridendosi della coscienza, che non gli impedirà di fare un buon sonno, e poi di gustare, dopo il riposo, quella che egli chiama, già esultandone nel pensiero, « una spaventevole gioia ».

***

Ma già veglia la giustizia degli assassini.

Quando essi compariscono nella sala, dove Beatrice e la matrigna Lucrezia gli aspettano; e alla domanda frettolosa di Beatrice, Olimpio risponde: « Morto! » il terrore tragico di tutti gli antecedenti e di tutte le conseguenze di quel parricidio sembra addensarsi su quella sola parola, e il morto, colà nell'ombra, fa quasi più paura del vivo. Dopo

tanto rumore di parole violenti e infami, par quasi impossibile che egli ora sia ridotto al silenzio eterno.

Beatrice è tranquilla. In quel suo grande respiro di sollievo per tanta liberazione, non le passa neppur per la mente d'essere scoperta e mandata a morte. Non ha rimorso: ha riavuto la pace; ha salvato « l'essenza la più pura, la più sottile della sua intima vita ».

— Ogni male è sicuramente passato! - ella dice contenta.

Invece incomincia ora il suo secondo martirio: il rovescio della croce a cui la confisse suo padre. Agli strazi reali della tortura e dell'agonia, ora si uniranno anche quelli vivissimi dell'orribile rimembranza. L'idea che lo spirito di suo padre possa ancora riaverla al di là, dopo morte, è ciò che più l'atterrisce nelle ore estreme.

— Oh se nel vuoto universo, - ella esclama già certa di morir sul patibolo, - nell'universo enorme, grigio, tenebroso e deserto, non vi fosse Dio, nè cielo, nè terra; se non vi fosse per me, in tutta l'immensità del creato, che lo spirito di mio padre, la sua voce, il suo sguardo, il suo tatto... ed egli mi trascinasse più basso, più basso, più basso ancora...

Ecco: il punto più saliente di quell'anima, è questo suo infinito orrore della bassezza: per esso ella si precipita nell'abisso del parricidio, per esso paventa l'eternità. L'aver potuto ribellarsi ad una bassezza insoffribile, le dà innanzi ai giudici il coraggio dell'innocenza.

Altri avrebbe forse creduto di nobilitarne il carattere, facendole ostentare nel processo una coraggiosa sincerità. Ella invece sfugge e sorvola alle domande dei giudici non solo perchè il pudore le vincola il labbro, ma anche perchè non si crede rea come la credono i giudici e il volgo. Fu reo chi la spinse, e chi potendo e dovendo salvarla, non la salvò. Tale stato di coscienza rimane sempre fisso in Beatrice. Ella vuol salvare da un'immeritata memoria d'infamia, sè, i suoi e la sua stirpe. Vuole che anche gli altri resistano, come lei, alla tortura: trasforma in un eroe anche Marzio assassino. L'eloquenza e gli occhi della fanciulla seducono Marzio che, messo a confronto con essa, ritrae l'accusa già fatta ai Cenci: è rimesso ai tormenti, e tace e muore con la coscienza migliore. Ma la tortura spezza le fibre a Giacomo Cenci e alla matrigna Lucrezia, e confessano, per poi aver rimorso d'aver tradito Beatrice: così i dolori s'accavallano in quelle povere anime di torturati e di giustiziati, come i flutti d'un mare orrendo.

— Ah! - esclama Beatrice, - io piango lacrime di fiele cocente a vedere in questo mondo malvagio, ove nulla è giusto, che la mia famiglia, abbandonata da tutti, abbandona anche sè stessa!

— Sei tu colpevole della morte di tuo padre? - le ripete il giudice freddo, coscienzioso, crudele, che non vede nulla oltre la materia del reato, e la lettera della legge.

— Dite quel che volete! - risponde Beatrice,

ormai non desiderosa che d'affrettarsi la morte, - io non negherò più: volete così, e così sia, e poi sia tutto finito!...

Parole d'oro per il giudice.

— Non ha confessato il delitto, - egli dice, - ma ne è convinta, e basta.

***

Basta cioè per mandarli tutti al patibolo con la coscienza pienamente soddisfatta d'aver compiuto un dovere d'alta giustizia punitiva.

Il solo a non comparire innanzi a questa giustizia è l'innamorato di Beatrice, il prete Orsino. Non mancava la prova della sua correità in un biglietto, col quale egli invia cautamente a Beatrice i sicari per levar di mezzo Francesco Cenci, unico ostacolo opposto, com'ei crede, alle sue cupide brame; e il Legato del papa mostra questo biglietto a Beatrice, ma soltanto come prova contro di lei, non contro il prete, il quale, difeso dal suo carattere sacro, non è mai ricordato in tutto il processo.

Questo prete romano è intieramente connaturato all'impostura di tutto quel mondo, la quale era nè più nè meno di quella che sempre abbisognerà agli uomini per sembrar più onesti, più buoni, più veritieri, e più valorosi di ciò che sono.

Francesco Cenci è l'enorme, il mostruoso nella malvagità, il bruto senza coscienza morale, che

ostenta la sua perversione come un diritto legittimo della forza incontrastata e onorata. Nel prete Orsino è la giusta misura umana. Egli è un ribaldo assai più modesto, equilibrato e assennato. Per la sua stessa qualità di ecclesiastico, che aspira, per lo meno, alla porpora, giova a lui il blandire, il dissimulare. Io me lo figuro freddo, affabile, circospetto, e che dica più bugie che parole, guardando sempre al suo tornaconto e speculando, secondo l'opportunità, sui sentimenti vivi e ingenui degli altri. Egli vuole assicurarsi una vita felice e voluttuosa, godersi varii canonicati, e una bella amica come Beatrice. Potrebbe levarsi il collare, e sposarla, ma perderebbe i canonicati. Egli pensa che c'è un modo più giudizioso d'accomodar la partita; e non s'accorge (giudicandola alla sua stregua) della insuperabile nobiltà e fierezza della fanciulla, a cui già dà noia che egli, con quel suo abito nero di prete, le faccia il galante. Tuttavia, nella seconda scena del prim'atto, Beatrice non può fare a meno di raccomandargli una sua supplica al papa perchè la salvi dalle barbarie del padre; e Orsino le promette di far di tutto perchè il papa ascolti le sue querele. Invece, senz'averne un briciolo di pietà, non mira che ad impigliare la disgraziata nella sua tela di ragno, e pensa di non presentare la supplica a Sua Santità. Beatrice è ricchissima, e il papa, per trarla di pena, e insieme concludere, anche lui, un buon affare, potrebbe, come già fece della sorella, maritarla ad un suo parente povero, e allora la preda amata sfuggirebbe ad Orsino. Perciò egli pensa di

lasciarla ancora sotto la podestà di quel padre che gliela serbi finchè ei non l'abbia mandato all'inferno per mezzo di quegli stessi infelicissimi Cenci, i quali non gli inspirano altro pensiero che l'opportunità d'adoprarli a quel suo fine segreto. Tale è il destino di Beatrice, di non trovare soccorritori, ma speculatori in quanti la circondano, o i tristi tessitori della sua tragica fine. Il suo innamorato Orsino, dopo che ha perso il gioco, non s'occupa più di lei, e s'invola senza pagar la sua parte all'ultimo convito di sangue. Il povero Giacomo Cenci che s'era, così ingenuamente, fidato di lui, egli lo fa incappare nelle guardie appostate all'uscio, e disviate le guardie dietro l'amico tradito, egli s'appresta a fuggire, sotto falsa spoglia, da Roma.

— Per raggiungere i miei fini segreti, - dice Orsino, - io ho voluto recitare una solenne commedia, come tante se ne recitano fra gli uomini, mescolando il vizio con la virtù.

Benissimo, e quando la commedia si cambia in tragedia, Orsino non vuol più recitare e scappa. Egli mira, con quel discorso, a scusare sè stesso, e dice che infine non ha fatto se non quello che fanno tanti altri rispettabili commedianti della sua risma per veder di vivere un po' meglio in questa valle di lacrime. Ma a malgrado d'una tale numerosissima compagnia, teme di perder la pace!

— Io temo, - egli soggiunge, - di non aver più riposo: se nessuno sa nulla, tranne la mia coscienza, perchè il disprezzo di me stesso mi turba? Dove troverò una maschera che mi nasconda ai miei

occhi, come questa di cui mi ricuopro per nascondermi agli occhi altrui?

Dopo la commedia finita male, Orsino si avvede che nessuna maschera comica può nascondere l'*io* all'*io*. Del resto non rivolge un solo pensiero a Beatrice in catene, ma pensa solo a salvar sè stesso. Notevole questo come ultima definizione d'un tal personaggio sì ben circoscritto nella sua sfera, che è l'egoismo freddo, spinto alla più grossolana viltà, e fino all'ardimento dell'omicidio.

E col timore di non avere più pace, egli abbandona la scena per non più ritornarvi.

Beatrice e gli altri, ai quali egli ha fornito i sicari, vanno al tormento e alla morte, sperando, fino all'ultimo, la grazia del papa.

***

Che allora era Clemente ottavo, Aldobrandini, un papa austero e quasi ostentatamente evangelico, che voleva ogni giorno dodici poveri a suoi commensali (1). Egli era fiorentino, figlio di quel Silvestro repubblicano, e sempre, in patria e in esilio, avversario dei Medici. All'accorta intelligenza degli uomini e dei fatti contemporanei, par di riconoscere in questo papa la buona vena dei vecchi statisti del popolo di Firenze. Senza troppo rumore nè

(1) Leopoldo Ranke, *Istoria del Papato*, libro v, par. vi.

avventatezza, egli riuscì a estendere dal soglio pontificale la sua influenza conciliatrice in Europa, ancora tramescolata e tempestata da interessi monarchici e religiosi. Diminuì la esosa preponderanza spagnuola, s'amicò Enrico IV assolvendolo dal suo calvinismo, e avendolo poi favorevole contro gli ultimi Estensi, ai quali tolse Ferrara. Tentò anche di promuovere una nuova crociata, troppo stanca ormai, contro i noiosissimi turchi, e il cantore della crociata medioevale onorò nel più grande e tribolato poeta dell'epoca, la cui fronte agonizzante volle cingere dell'alloro. Insomma, come uomo politico ed uomo pio, Clemente ottavo, se si può credere alla storia, fu tra i pontefici che meglio sostennero, dopo le indignazioni della Riforma, il peso e la potestà delle somme chiavi.

Il papa dello Shelley è tutt'altra cosa. Ridotto a quelle sue uniche relazioni con la famiglia Cenci, egli diviene un tirannello piccino e tristo. Non comparisce mai sulla scena, ma vi circola come un'aura gelida apportatrice di morte, vi s'ode come una voce falsa che dà sempre ragione ai malfattori potenti, suoi fidi consorti. Lo Shelley volle crocifiggere nel suo dramma, non l'Aldobrandini fiorentino, ma il papa sotto la luce più vituperevole, come d'ogni personaggio storico, che rappresentasse nel passato i principii più opposti a quelli immortali dell'ottantanove, fecero quasi tutti i drammaturghi e i romanzieri del secolo scorso. Ma se questo papa dello Shelley non ha individualità storica, e non è che il misero portavoce del conte

Francesco Cenci, ben corrisponde per altro al concetto tradizionale che si ebbe sempre della Curia romana. Egli non è infine che l'ingorda lupa di Dante, qual'era ammogliata nel 1819 agli animali della Santa Alleanza, tutti bene unghiati e feroci. Pauroso e avaro, egli manca alla pietà, alla giustizia, ed anche alla dignità del potere. Se il lupo che divora le sue pecorelle è un suo suddito danaroso come Francesco Cenci, divori pure. Nella prima scena del dramma, il cardinale Cammillo tratta, a nome suo, con l'amico Francesco, un caso di coscienza, come l'avrebbe potuto trattare il vecchio Shylock se l'avessero fatto il principe dei cristiani. Ceda Francesco a Sua Santità un suo fondo fuori di porta Pinciana, e un altro omicidio gli è condonato in terra e in cielo. Poi quando questo stesso cardinale Cammillo raccomanda a questo papa strozzino le suppliche della disperata famiglia Cenci, allora lui risponde, facendo l'ipocrita severo:

— I figli sono disobbedienti! oltraggiano i cuori dei padri fino alla follia, fino alla disperazione! contraccambiano anni ed anni di cure coll'ingratitudine! oh io compiango di cuore il conte Cenci!

Il papa compiange quel padre, e non quei figlioli! Poi li deve pur condannare a morte. Lo Shelley, tra i motivi della condanna di morte, attribuisce al suo papa anche quello d'aver voluto punire nei Cenci coloro che l'avevano privato dei buoni scudi che il loro padre gli snocciolava per aver la licenza dei delitti come si ha quella del

mangiar di grasso il venerdì, o di leggere i libri proibiti. Ma via, via, siamo giusti: nessun governo, cattolico o protestante, nel 1599, cioè in un tempo non così sentimentale come il nostro, che pure non è meno feroce, così indietro da quella critica scientifica che non trascura di valutare, nel giudizio penale, le possibili ragioni psicologiche e fisiologiche; avrebbe mai, per nessuna circostanza attenuante, risparmiato la morte a dei parricidi. Ma quegli infelici, che sanno bene quanta ragione vi sia per essi all'indulgenza, alla grazia, la domandano al papa, e il papa risponde al cardinale Cammillo:

— No, essi devon morire: il parricidio diviene comune, e non mancano motivi per strangolarci tutti.

Qui poi, questo papa di Shelley, questa cadaverica forma dell'impostura e dell'avarizia, nascosta dietro la scena, mi prende un'espressione atrocemente umoristica, come se, lasciando tutti gl'involucri menzogneri, si levasse a un tratto la maschera, e parlasse sul serio con un sogghigno. Un lampo di verità l'ha tradito! Il vero motivo della condanna a morte dei Cenci è la cattiva coscienza, e la preventiva difesa degl'ipocriti e tremanti condannatori. Così, prima per avarizia, poi per paura, questo papa non ha orecchi pei Cenci, inascoltati anche da Dio: e in questa sordità di Dio, in questa sordità del suo vicario terrestre, in questa sordità della legge e della coscienza, in questa solitudine dei personaggi che non hanno appello fuor di sè stessi, consiste il singolare orrore tragico di questo terribile dramma.

Quanto ai ministri dell'altare e della legge, sordi perchè paurosi o interessati, il caso dei Cenci mi ricorda quello di Renzo e Lucia. Il pensiero d'uccidere don Rodrigo attraversa a Renzo la mente, dopo che provò la fallacia della giustizia: disinganno questo che lo porta quindi a imbrancarsi allegramente a Milano tra la plebe tumultuosa, rischiando ancora d'essere appeso. E senza quella buona scopa della peste bubbonica che spazza via, con tanta canaglia, anche il signor don Rodrigo, Renzo e Lucia non si sarebbero più riveduti. Dopo tante tribolazioni, tutte sofferte per la bontà della gente autorevole, tra la quale anche una monaca aristocratica, la novelletta di Renzo e Lucia, che comprende tutta l'epopea vera delle sorti umane e sociali, finisce in un idillio domestico, che è l'immagine consolante della Divina Provvidenza nella vita onesta e cristiana di quei due semplici popolani.

Ma qui nel dramma dello Shelley (egualmente rivoluzionario, in quanto è pur esso, come i *Promessi Sposi,* una condanna dell'autorità politica disonesta e oppressiva), la provvidenza divina, invocata tante volte dagli infelici oppressi, è muta: non ha suoi ministri uomini credenti e benefici come fra Cristoforo e il cardinale Federigo. Solo ad avere un po' di pietà delle vittime è il cardinale Cammillo: una pietà timida e insufficiente. Non avendo soccorso nè dagli uomini nè da Dio contro l'iniquità padrona e impunita, quei disperati uccidono il loro padre carnefice. Soltanto allora sanno che

v'è una giustizia per punire i delitti: la giustizia del vignaiuolo che abbatte la mala pianta che egli stesso si coltivò nel podere.

***

Qui il vignaiuolo sono i due autocrati consorti: quello dello Stato, e l'altro della famiglia. Il poeta usò tutti gli argomenti per accrescere in costoro la colpa, e nelle vittime la pietà. Le sue avversioni e le sue simpatie ben appariscono nei suoi personaggi, benchè, com'ei ci dice, cercasse di modellarli com'essi probabilmente erano stati, e non già secondo i suoi concetti ideali (1).

Egli innalza la parricida Beatrice su tutto un mondo profondamente turpe, che getta incontro alla sua vittima, purissima e infelicissima, l'infamia e la morte. E la vittima canta in ultimo una canzone, una di quelle canzoni che sogliono cantare le donne oppresse dal peso irremovibile d'un triste dominio; Desdemona, per esempio: non così flebile per altro, nè così singhiozzante, ma che stilla tutto l'acre dolore delle estreme disillusioni, amara, funerea, e un po' ironica ancora, come quella vita tradita e quella morte ingiusta. Beatrice è la persona in cui il dolore è più vivo, e più potente la facoltà di rappresentarsi, di vedere quasi, tutto l'orrore di ciò che l'attende fra poco in terra e sotto terra, e nondimeno nessuno come lei resiste al dolore e al-

(1) Prefazione.

l'agonia. I suoi compagni giacciono prostrati in faccia al patibolo, e tuttavia speranzosi. Beatrice invece non spera più, non s'illude più.

— Oh, - ella dice alla matrigna Lucrezia, - respingi da te la speranza vana, peggiore dell'agonia, peggiore dell'amarezza della morte! È il solo male che si possa ancora insinuare nell'ora stretta, acuta, vertiginosa che ci vacilla sotto le piante. Cerca piuttosto di persuadere la fame, la peste che vola sui venti, il baleno cieco, il mare sordo, ma non chiedere nulla all'uomo: l'uomo crudele, freddo, schiavo dell'abitudine: giusto a parole, ma Caino nelle opere: madre, noi dobbiamo morire!... Vieni, o cupa morte! abbracciami con le tue braccia che abbracciano tutto!...

Bernardo, il minore dei Cenci, l'unico a sopravvivere alla strage di tutti i suoi, che ultimo era corso dal papa, sperando lui di commuoverlo, ora entra nella prigione, e interrompe quelle parole della sorella, dicendo che anche tutte le sue lacrime, e tutte le sue suppliche furono vane. Il dolore di questo innocente fanciullo, pieno d'immagini spaventose, non fatte certo per confortare la sua famiglia che va a morire, rende più tetra quest'ultima scena, e più patetica, per il fortissimo contrapposto, la calma, la temperanza con cui gli risponde Beatrice. Par di vederla, in quelle sue ultime parole, trasfigurarsi e innalzarsi su quella che Dante disse « la piccola vigilia dei sensi ». Sono parole per le quali finisce il suo carattere d'integrarsi, o che ci rivelano una nuova Beatrice, affettuosa e soave, come

non potè mai apparire nella rapina del suo destino. Ella trapassò ogni limite del dolore, e ora, contro l'immane potere che la conquide, si compone a una placida dignità, a una mansueta stanchezza. La titanica lotta è finita.

— Addio, - ella dice, - o mio amato fratello! Pensa gentilmente al nostro triste destino, e lascia che dolci e compassionevoli pensieri ti consolino. Non ti smarrire nell'aspra disperazione, ma piangi e pazienta. Un'altra cosa, bambino mio. Serbaci sempre, per il tuo stesso bene, il tuo affetto, e credi che, quantunque avvolta in una strana nube di vergogna e di colpa, io vissi sempre santa e pura. E se le malvage lingue mi feriranno, se la memoria mia e il nostro nome comune saranno come un marchio sulla tua fronte innocente, se gli uomini, passando, ti mostreranno a dito, non pensar male di noi che forse ti ameremo anche nei nostri sepolcri. E che poi da ultimo tu possa morire come muoio io, avendo vinto ogni dolore e ogni timore... Addio! addio! addio!

Il poeta Carlo Swinburne così loda le ultime pagine di questa tragedia:

« Shakespeare n'a rien écrit de plus doux, ni de plus poignant... Tout, dans ce rôle merveilleux... porte l'empreinte d'une douceur héroïque, qui fait songer à Homère et à Shakespeare... Devant cette figure suave et sublime, toute critique ennemie a depuis longtemps dû s'incliner et se taire » (1).

---

(1) Prefazione alla bella traduzione francese di TOLA DORIAN.

***

Il poeta dice nella prefazione, che, trovandosi a Roma, cercò di studiare i monumenti di questa istoria. Vide egli dunque anche quella immagine sì dolce e maliarda, creduta la Beatrice Cenci di Guido Reni, finchè oggi ad alcuni critici non parve più dessa, ma una sibilla, o non so che altro. Chi sa? forse è il ritratto d'una fanciulla romana qualunque... Ma d'onde trasse il pittore l'espressione sì vigile e sì desolata di quel nobile viso, di quegli occhi grandi, neri, che paiono pregni di pianto, e desiderosi d'una parola di simpatia, di quei lunghi capelli sciolti, e quasi obliati in un lungo affanno, e di quella bocca sì fortemente amorosa, e senza sorriso? Se quella non è la Cenci prigioniera, e già offerta al patibolo, ha bene in sè quanto basta a giustificare la poetica e pietosa leggenda. Il poeta l'accolse a occhi chiusi, e la fede operò il suo miracolo. In quel viso raccolto in un ovale perfetto, benchè estenuato, che ha della maschera tragica, ed è, in tanto lutto, così giovane ancora da parer quasi un viso d'adolescente; il poeta scorse la Beatrice del suo pensiero, o quale sarebbe stata, attraverso la cupa azione del dramma, in quel basso laberinto d'iniquità, una fiera vergine inglese dai bellissimi occhi italiani. Nessun'altra figura vivente nei grandi capolavori del genio drammatico uscì con più sincero e più intimo accento dall'anima d'un

poeta. E quando questo giovane poeta britanno, dall'anima retta e forte, e dal pensiero profondo come il suo mare, prorompe dalle labbra di questa sua Beatrice contro la malvagità, la frode, l'ipocrisia, l'ingiustizia, allora ella acquista una eloquenza virile, una dialettica insolita a una fanciulla. Ha

Beatrice Cenci.

argomenti sottili, gridi da Prometeo incatenato, immagini dall'ala vasta come quella d'un'aquila alpina, ma non ha più la grazia di quella parola muliebre che può essere anche sublime, come nell'Antigone greca, in Francesca, in Margherita, pur rimanendo l'espressione naturale del carattere e delle condizioni individuali. Questa misura divina non l'ha sempre la Beatrice shelleyana, ma l'ha in

special modo nei punti più tragici e più scabrosi, nei quali ella, per così dire, è più donna e più martire.

Nelle ultime linee del dramma, per esempio, ella ci si dilegua dagli occhi con un gesto quale avrebbe potuto avere l'Antigone di Sofocle, quando s'incammina al sepolcro, e dice ad Ismene: « La mia anima è già partita, e più non serve che ai morti ».

La Beatrice shelleyana s'avvia al patibolo con la medesima calma, e la medesima grazia femminile: ella diviene immortale.

Prega la sua buona matrigna, sua compagna di morte, d'annodarle i capelli, quei capelli che nel ritratto di Guido le ricadono sul collo con negligenza d'inferma, o di travagliata. Sembra quasi pensare che il ferro del boia le reciderà più pronto il tenero collo, non ingombrato da quei bellissimi e lunghi capelli:

— ...Con un semplice nodo, o madre: ecco, così. Li hai sciolti anche tu. Quante volte ci siamo rese questo servizio! Ma questa è l'ultima volta. Siamo pronte, monsignore...

Ella, innanzi alle tenebre della morte, ricorda un atto domestico usuale e tranquillo, mentre è per succederne un altro così violento!...

E con questa doppia visione finisce il dramma: finisce con note come sanno trovare i veri, grandi e buoni poeti, quando piangono e dicono.

ARTE VECCHIA E NUOVA

La *Saffo* della signora Maraini.

Perchè certe vecchie figure, o dipinte o scolpite, con tutte le ignoranze formali d'un'arte ancora inesperta, anzi talora con delle vere mostruosità, innanzi a cui oggi inorgogliscono gli scolari, hanno per noi il fascino della vita e della grandezza; e certe altre invece dove la tecnica abilità del riprodurre il vero è perfetta, ci lasciano un senso come di falso, di piccino, o di volgare, o di ottuso? Un tal fatto procede solo da una condizione di gusto particolare, oppure anche perchè, tra le seconde e le prime, è la differenza che tra la fattura d'un

abile e accorto mestierante devoto alla moda. e la creazione libera d'un artista, la cui mano fu guidata dallo spirito? Così la virtù divina, nel terzo cielo di Dante, trasmuta le sembianze delle anime *dai primi concetti*, e le fa parere più belle. Oggi alcuni non vorrebbero invece che la maschera o il calco genuino e freddo delle cose reali, eleggendo tra esse quelle che, nel gran mercato, più appetisce la gente, o meglio comprende.

Secondo un tal precetto della *veristica* e della speculazione moderna, un lavoro di scultura, rappresentante la *Saffo annegata* (lavoro della signora Adelaide Maraini, che io vidi nell'ultima esposizione di Brera), sarebbe tutto sbagliato a incominciar dal soggetto che è tra i proibiti; e quand'anche, doveva trattarsi in un altro modo, non come piacque all'egregia Donna. Questa poetica Saffo che nel frammento d'Alceo: « Saffo dalle chiome di viola, dal dolce riso, sublime » manda come un raggio sereno del cielo greco, avrebbe dovuto, secondo quel tal precetto moderno, rassomigliare, più che altro, a una donna che un delirio isterico condusse a annegarsi; nella quale, senza nessuno di que' ritegni posti da un profondo sentimento del bello e della misura, l'arte avrebbe dovuto sudare a ritrarre, con medica mano, tutti i caratteri che distinguono quel morbo, e un corpo annegato. Una tal via può condurre anch'essa a cose maravigliose e d'un grande effetto, ma non a ciò che ottenne la signora Maraini in questo lavoro; nel quale sarebbe mancata la bella nota della sua mano,

se ella non avesse che riprodotto la realtà, senza armonizzarla al proprio ideale.

Questa Saffo mantiene tuttavia la sua giovinezza fiorente, e giace supina e rovesciata sul lido, col petto nudo, d'un fresco e intatto rigoglio, e coi capelli snodati e sconvolti dall'onda. Ella sembra addormentata colà sul lido sparso di conchiglie e di qualche foglia d'alloro. Ma nella testa, d'una bellezza maestosa, che un po' discende sulla spalla sinistra, nel collo un po' rigido, nel bellissimo braccio destro gettato largo sul piano, « una certa inanimata gravezza, un abbandono più forte del sonno » fa pensare che è morta, com'è morta la bambina del Manzoni che pure al vestito festivo e all'atto amoroso in cui se l'è composta in collo la madre, si direbbe che è viva ancora.

E questo è vero? si dà in natura? è reale? Non del tutto; ma queste sono le pietose e semplici armonie dell'arte vera e nobile. È il genio che quando è troppo contristato della realtà dolorosa, e inestetica, vi getta sopra l'abbellimento del suo pensiero, nè v'è nulla di più umanamente verace di tali armonie. Che di più atto a muovere la pietà (e questo voleva il soggetto) del vedere la morte in tanta promessa e vigore di vita? Immaginate una pianta bella e feconda che abbia ceduto alla violenza d'un turbine, all'impero d'una legge perversa: così questa giovine Saffo giace prostrata da Eros « il mostro dolce e amaro, il mostro invincibile » com'ella dice in uno de' suoi frammenti. E nondimeno il suo corpo nudo, dov'è solo un

leggero accento di morte, fa pensare più che all'ètera infamata, o all'amante tutta gridi dell'eroide ovidiana, alla fanciulla che Alceo amò e cantò: « Saffo i cui capelli sono simili alle violette, Saffo la vergine pura, dal dolce sorriso ». Solamente quel sorriso è scomparso, perchè l'ha involato la Parca.

Mi sembra dunque che la signora Maraini, ricercando l'espressione reale del soggetto, non vada più in là di quel punto, oltre il quale non si potrebbe avvicinare di più a tale espressione, senza scostarsi da quanto ella può metter di suo, di umanamente e idealmente suo, in ciò che ritrae. Quella ispiratrice Minerva che a Dante accenna il polo remoto a cui aspira, egli la chiudeva nel proprio petto, come ogni poeta e artista genuino. Il quale non s'inganna mai quando, staccato da ogni deleteria influenza o di scuola o di parte o di moda, ascolta il consiglio di questa sapiente Minerva interiore. Esso non è altro se non quel sentimento indefinibile che unico non ci tradisce, che unico insegna bene e insegna tutto, e anche la sobrietà, perchè aiuta a distinguere, nell'informe e nel vago, le note che bastano sole al nostro pensiero: dopo di che il pensiero erompe cadendogli intorno ogni grossezza, ogni vana pompa ed avvolgimento: donde la superba e nuda semplicità di certe linee architettoniche, di certe statue e dei grandi poeti.

Sono in dubbio se i più di coloro che oggi esercitano l'arte, la intendano in questo modo. Non mancano i lavori pregevoli in cui si vede che operarono tutte le potenti facoltà dell'artista, ma sovrab-

bondano pure le statue e i quadri che sembrano fatti solo con gli occhi per gli occhi, come la musica di certi mediocri sembra fatta solo per annojare gli orecchi con un frastuono e vaneggiamento elaboratissimo di suoni insignificanti. Come l'avaro al tesoro, così tengonsi costoro stretti al reale quasi temessero di smarrirlo. Per esempio la pittura storica, perchè la vita d'altri tempi non se la trovano lì sotto il naso sicchè possano, come dicono, ritrarla dal vero, è tra le cose per cui certuni hanno maggior disprezzo. Doppia è la vista del vero, e chi sfiora soltanto la superficie, non ne adopera che una sola e la più comune che vede ciò che vedono tutti. E poi, se l'arte è sempre finzione, perchè, come ritrae le più materiali volgarità, non può rappresentare pur quello a cui, come all'altre cose, volgesi naturalmente il pensiero, l'affetto, la fantasia, cioè il sogno del passato o dell'avvenire? Quando cada in un grande spirito, può questo sogno riapparire tremendo e sublime nell'arte, come mostrano Dante, Michelangelo, Shakspeare e Leonardo. Se non che certe larghe vedute allora non le ebbe solo l'artista, ma compresero in sè raccolta e consenziente tutta un'età: l'artista sapeva dare a quella tale idea, che era di tutti, l'espressione più alta perchè quell'alta idea già egli l'aveva in sè: egli plasmava la materia o i soggetti che gli erano offerti dall'età sua, a immagine propria, cioè del proprio individuale concetto; nel che consiste, se non sbaglio, la vera creazione, e Dio, secondo la Genesi, non fece diversamente.

Oggi invece questo concetto, questo pensiero interiore dall'afflato potente, che genera l'immagine a sè conforme, sembra aver lasciato la terra. Come il Medioevo fu ebbro di fede, e il Rinascimento fu ebbro di scienza classica e d'arte, e il settecento di riforme sociali, così il nostro secolo è ebbro di critica per la sete del vero insaziabile. Questa critica, di cui giustamente andiamo superbi, rispetto all'arte, mi sembra talora come una vecchia, troppo scettica, sofistica e arguta per cogliere sempre nel segno, la quale sussurri una quantità *d'invidiosi veri* e scaltrezze agli orecchi d'una giovane donna. Come questa per quelle rivelazioni sapienti perde l'ingenuità del pensiero, le si chiude il largo campo alla fantasia, ma vede, con più accorti e cupidi occhi, la vita in un limite angusto di relazioni; così venne restringendosi e abbassandosi tra noi la sfera dell'arte: ben raro, in questa sfera, che spiri quell'aura di poesia che innalza alle altezze generose del pensiero e dell'affetto, ma in essa tutto si vede con la chiarezza del senso e dell'istinto immediato. Così qui il pennello rubò destramente a quelle labbra la malizia di quel sorriso, e la morbidezza ai velluti, e la trasparenza agli specchi, e il torpore alle piante tropicali di quel salotto opulento, e là nel verde di que' paesaggi si rinfrange e scherza e passa la luce con una verità che sorprende: non c'è Apollo, ma c'è il sole, il fenomeno fisico in tutta la sua realtà. Se non che quel sole sì stemperato, que' verdi sì vegetali, che pure son così veri, per me avventano troppo, sono una

stonatura ristretti nella cornice d'un quadro, mentre m'incantano nella grandiosa e ventilata distesa d'un prato o d'un bosco alpino. Onde ne parrebbe che questo senso del reale che in noi è cresciuto, ci portasse, per troppo volerlo, alla dissonanza, occultandoci pure le rivelazioni e le armonie d'una verità più profonda: la verità del sentire umano che mai può accordarsi con l'esattezza fotografica del reale. Ogni pennello che vi s'eserciti riesce a copiare un fiore, ma solo chi in sè la senta, può renderne l'anima, l'espressione; e con ciò non fa che comunicare al fiore dipinto una parte viva ed eletta di sè. Questa parte o questa intima essenza umana rimane in ogni immagine che ebbe da essa l'impronta subiettiva alata e geniale. Che se il tempo e gli stolti guastano l'opera portentosa, questa, finchè ne resti un frammento, continua a risplendere come se non potesse morire. Quanto fredde e infedeli mi parvero le nitide incisioni che fece il Morghen del *Cenacolo*, quando veramente lo vidi là nel refettorio delle *Grazie*, in quel turbamento di ombre commosse dalla terribile parola del placido Redentore! In quella muraglia non restano ormai delle figure di Leonardo se non le ombre, ed esse ritengono tuttavia la vita che meditando e provando tanti anni, seppe in loro trasfondere il pensiero di quel Grande. Ora dunque concludo che se un tempo l'arte italiana fu bellissima Dea incoronata d'alloro, oggi mi par simile a una donnetta che se non ha illusioni ed è di piccolo intendimento, il conto suo però lo sa molto bene.

Ma se tale è l'arte, il pubblico che l'ammira e la compra che gusto ha?

Un giorno guardavo in un negozio una stampa inglese, dove leoni e leonesse e tigri tra le rovine d'un tempio, nel deserto illuminato dalla luna, passeggiano cauti come temessero d'offendersi, pure spiando il momento d'*insanguinar le labbia* per disputarsi la preda o l'amore. Niente fa sentir più la lontananza dell'uomo di quelle rovine rimaste là a ricordarlo, di quelle belve che, in mezzo ad esse, ruggiscono d'odio e d'amore mentre s'effonde dall'alto per l'immensità quel dolce lume di luna. Mi s'allargava l'anima davanti a quella composizione d'un pittore che aveva saputo essere poeta innanzi alla grande natura.

« Chi sa quante ne ha vendute! » dissi al mercante. « Neppur una », rispose. « O allora, che vende? » E m'additò come cosa *chic*, che aveva, mi disse, *incontrato molto*, una cervice asinina, grande al vero, che pareva fuori del riquadro sporgere il muso rigoglioso e le grandi orecchie tese. Come asino era chiarissimo, vitalissimo, non gli mancava che il raglio; ma non era che un asino, il quale, come suole spesso accadere, occupava della sua gran testa tutto l'ambiente. Nè si vendevano meno i soliti soggettini pescati nella prosa d'ogni *menage*, le solite figurine civilmente salaci, i soliti salotti-arsenali, i soliti ginnetti pettinati da corsa e passeggio. Ecco il gusto, a cui molti artisti conformano oggi il lavoro: ed ecco l'arte carina, solleticante, utile, graziosetta, *menage-*

resca e ben fabbricata. Ma perchè i Fiamminghi, trattando essi pure il costume, le piccole scene della commedia domestica e il paesaggio, seppero farlo con quella poetica intelligenza della natura, con quello spirito fine, con quel garbo comico per cui le loro opere non hanno mai quel carattere grossolano di volgarità e di *meccanicità* che distingue invece, tranne poche eccezioni, i moderni? Perchè tra la vita e l'arte è sempre intrinsichezza, anzi medesimezza perfetta: inutili dunque le querimonie: lo spirito d'un'età è legge suprema. Così oggi il colore, che è l'apparenza, fa non di rado le spese al pensiero e al disegno che son la sostanza: il disegno vuol tempo, studi e indagini lunghe, forza d'intuito, di riflessione e di polso: il colore invece, il gran ciarlatano, basta solo e presto all'effetto, e sia pure falso: il falso sfacciato acchiappa il volgo assai più del vero sobrio e pudico. Questa è la ragione per cui visitando le esposizioni d'arte moderna, si vede in generale molta abilità nel dipingere il fondo dei quadri, ma spesso le figure sono certi stracci che fanno compassione. O sono vaghe e indeterminate, oppure ricordano la gretta determinatezza della copia fotografica. E sta bene che oggi anche l'arte sia positiva come la stampa quotidiana, sia precisa come le macchine, sia celere come il vapore, anzi come il telegrafo. Più presto la mano lavora e meno ci si pensa, e più si va diritti allo scopo: il pensiero è un impaccio alla rapida esecuzione, e anche sconforta, e può nuocere alla fortuna del lavoro, perchè trapassando la superficie, ecco che questi

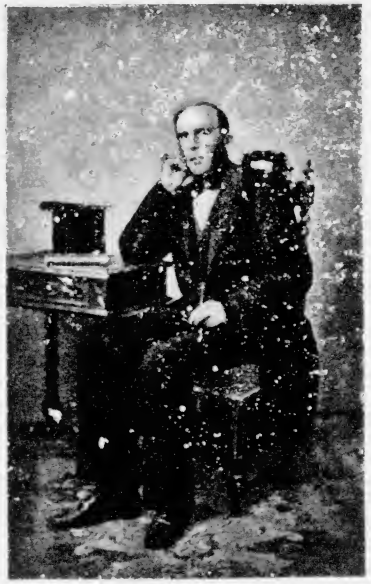
buongustai e mecenati e compratori di teste asinine, si trovano subito in una regione dove non gustano e non intendon più nulla. E poi, come aspettano e corrono dietro smaniosi, per non parere in ritardo, all'ultima novità, cioè all'ultima maniera, così son disposti ad ammirar molto la velocità della *mano d'opera* in un artista. Fra il pittore Agatarco (1) che vantava il suo dipingere presto, e Zeusi che invece si gloriava di dipingere adagio, costoro dànno subito un'ordinazione e una medaglia d'oro a Agatarco (2).

(1) Plutarco. *Vita di Pericle.*

(2) Questo io scrissi nel 1877, dopo aver visitato l'Esposizione di Brera, un'Esposizione, in gran parte, di cose brutte, o troppo volgari. Ad esse dunque e a quell'anno deve solo riferirsi la mia censura, con la quale io non intesi già di condannare la gloriosa arte moderna, frutto anch'essa, come apparisce nei migliori, di lungo studio e di grande amore.

LE MEMORIE D'UN PURISTA (1)

(1) *Memorie inedite di Ferdinando Ranalli, l'ultimo dei puristi.* — Bologna, Zanichelli, 1899.



Ferdinando Ranalli.

Ernesto Masi, così esperto conoscitore d'uomini e fatti contemporanei, curò la pubblicazione di queste importanti memorie del professore Ferdinando Ranalli, il quale parla qui non da cattedra, ma con l'accento qual'è proprio delle nostre migliori autobiografie, e insieme così spontaneo che par di udire il monologo d'un buon uomo che ripeta a sè stesso la propria vita. Egli però non è solo, ma

lo segue con un suo studio, o commento critico, il Masi, compagno piacevolissimo, e come in ogni suo scritto, arguto, e ricco d'erudizione storica.

Queste memorie potrebbero dirsi il dramma d'un autore che molto parlò, molto scrisse di letteratura, storia e politica, e che non ebbe mai, o quasi mai, ragione dai propri contemporanei. Senza voler giudicare chi avesse torto, si può asserire che, tra lui e i suoi contemporanei, ci fu sempre molta discrepanza d'opinioni e di gusto. Non sappiamo se scrivendo le sue memorie, egli non sperasse d'essere meglio compreso e giudicato dai posteri; una sola cosa è certissima, che egli qui si confessa senza che mai il timore d'esser notato di troppa semplicità o d'errore lo consigli a tacer qualche circostanza, qualche riflessione, qualche opinione; insomma lo consigli ad attenuare la fedeltà del proprio ritratto. Questa sua sincerità, o bonomia, come piace meglio, questo presentarsi con un viso non atteggiato o dipinto, ma naturale, è la lode maggiore, come il pregio più caratteristico, di quest'uomo: il pregio per cui ci riesce simpaticissimo oggi che ognuno si sbraccia a portare come la *réclame* di sè, in quanto parla, opera e scrive. E conosciuto l'uomo, più non ci sorprende il suo disaccordo con troppi o più furbi o più illuminati; come si capisce che fattosi alla scuola dei libri, più che a quella del mondo, con un senso critico tutto rettorico, per non dire scarso e superficiale, egli poi avventasse giudizi così inesorabili e crudi contro scrittori che, senza fargli torto, erano

tanto maggiori di lui. Non sembra che di quei giudizi egli mai si pentisse, ma ben ci appare, sulla fine del libro, assai disilluso e scontento.

Vecchio professore in ritiro, il mondo, gli scolari, il governo che doveva farlo senatore e non lo fece, non si curano più di lui; i suoi libri, in cui spese tutta la vita, sono già quasi trascorsi con la sua fama di solenne autorità letteraria; egli vive ozioso, e tende l'orecchio al suono di que' suoi ultimi anni che gli cadono addosso come gocce pesanti sopra una misura già colma; pur, volendo scacciare i fastidi della vecchiaia, si lascia riprendere dalla brama di scrivere e pubblicare, ma non trova più un editore, ed egli esce in questo lamento senile, in cui sembra raccogliere tutto il frutto della sua lunga esperienza: « Poveri a quelli che vogliono dare al pubblico ciò che manifestamente non gradisce! Ognuno deve sapere conoscere sè stesso e i suoi tempi ».

Commoventi parole, ma che pure ci fanno un po' sorridere all'immagine di quest'uomo che troppo tardi s'avvede, ma non già si ricrede. Fino all'ottantesimo anno, quando, in una sua modesta villetta del fiorentino, egli muore, nel '94; non cessa mai di taroccare contro i neologismi, contro le novità, contro il forestierume, e contro i mali pubblici, che son la cosa più naturale, insieme coi mali privati, dal peccato d'Adamo in poi; ma egli non li vorrebbe leggere nei giornali: quei giornali che così spesso accrescono il malumore dei vecchi.

***

Tali uomini, pieni degli oracoli del passato, pare che non afferrino bene il presente, benchè talora possano avere qualche lucida intuizione dell'avvenire. D'ordinario non emergono per molta larghezza di veduta intellettuale, ma talora hanno il merito grande di rappresentare una probità che è curioso in ogni tempo sentirla chiamare antica, come se ogni tempo ne fosse privo, e la rimettesse indietro al tempo passato. E come probi e coscienziosi, stimano loro ufficio arrestare o ritardare, se mai si può, la decadenza del mondo, salvarlo da un nuovo imbarbarimento, respingerlo verso l'aurora o il mezzodì, quando procede fatalmente verso il tramonto o la notte. Perciò Catone l'Antico, attribuendo solo al grecizzarsi della Repubblica la dispersione delle rudi virtù romane, combatte l'ellenismo, e vuol richiamare ad esse i propri concittadini: così quell'umanista, maestro a Benedetto Varchi, punisce il futuro storico di Firenze, perchè perde il suo tempo a leggere il *Canzoniere*, invece di studiare i latini, e solo e sempre i latini! Lasciando stare le teste dure di quegli educatori che vogliono torcere alla vocazione propria quella diversa dei propri alunni, quanti se ne potrebbe ricordare di questi uomini che lasciarono il loro nome alla storia, e che talora, come il

generoso e credente Savonarola, soffrirono anche il martirio! Del resto ci possono entrare l'invidia, la vanità, l'interesse, lo spirito partigiano di scuola o di casta, e altre di queste brutture umane, che si nascondono sempre sotto lodevoli fini, o sotto virtuose apparenze, ma prescindendo da tutto ciò, possiamo, più o meno, caderci tutti in quelle predilezioni, in quei fanatismi o per gli eroi di Roma, o pei santi del medio evo, o per le paganità del Rinascimento; per opere insomma, usanze, idee e forme trascorse; senz'accorgerci di quanto v'abbia d'ingiusto, di puerile, d'ottuso e d'esagerato nel ripugnare a ciò che è contrario al nostro gusto e al nostro vangelo.

***

Il culto di Ferdinando Ranalli fu per quanto l'Italia, nella lingua e nella letteratura, ebbe di più suo, di più attinto dal proprio seno e dall'umanismo, prima che il corso dei tempi, e le nazioni barbare, avanzatesi a divenire civili, influissero ad aprire nuovi e più larghi campi al pensiero umano. Combattere questa influenza dove gli pareva più difforme dalla tradizione latina, fu l'opera a cui egli si consacrò per tutta la vita. Egli moveva con le ombre dei morti a combattere i vivi, cioè quegli scrittori contemporanei che non avevano la stessa conformazione mentale di quegli antichi, in cui la

italianità era più pura, e quindi, secondo lui, più alta la cima della perfezione e della saviezza. Ossia, volendo purgare la lingua e le lettere patrie di quanto di strano e di forestiero avevano esse accattato dal cinquecento in su, egli non aveva che i precetti rettorici e gli esempi classici antichi; e gli uni e gli altri raccomandò sempre, e insegnando e scrivendo. Ma è ben noto che i precetti e gli esempi possono, fino ad un certo punto, e in un dato modo, correggere il gusto; non già portare quei grandi e gloriosi frutti che solo si hanno dal genio e in certe epoche fortunate. Se non che il Ranalli, come tutti i puristi, sarebbe stato ben pago se invece di opere originali, tutte molto imperfette, secondo lui, se ne fossero avute molte d'imitazione, quanto allo stile e alla lingua, o boccaccesca, o guicciardinesca, o davanzatesca; e a questo fine, ripeto, egli non mancò di profondere gli ammaestramenti e gli esempi.

Egli voleva che in tutto si rispecchiasse questo grande esemplare della classica antichità. Troppo savi forse egli credeva gli antichi, e troppo matti i moderni. Così egli additava pure il modello dell'ottima politica nelle costituzioni di Sparta, Roma e Venezia, che nondimeno, con tutta la loro eccellenza, caddero anch'esse. Giustamente egli attribuiva una suprema importanza all'uso delle parole in quanto ne dipendono le fattezze del pensiero; e l'amore delle parole più pure e più atte a ciò, era in lui tanto grande, che per esso egli talora prendeva in uggia anche le cose che gli parevano significate impropriamente o barbaramente, come le *esposizioni* o *mostre,* tutt'e due vocaboli impropri, egli osserva, invece di *fiere* o *mercati,* come si diceva una volta.

Qui il Masi gli risponde: « Oh meglio, meglio la fiera di Sinigaglia! »

Ma il Ranalli ha ragione. Qui non è soltanto l'improprietà che l'offende, ma la menzogna tutta moderna della pompa, dei paroloni e dei cartelloni, coi quali si nobilita esternamente, o si orpella la cosa, la quale infine non è che un mercato o una fiera con biglietto d'ingresso.

E l'*influenza?...* Una volta si diceva *raffreddore* e *costipazione.* « La dicono malattia russa (chi mai glielo può aver detto!) perchè l'Italia bisogna che anche nelle malattie ora sia straniera ».

Guardate fin dove arrivava il *purismo* e il patriottismo di quest'uomo! Fino a volere che l'Italia serbi la sua nazionalità e la sua purità anche nei morbi! E in verità ne abbiamo tanti de' nazionali da non doverli accattare dagli stranieri, e specialmente dai russi. La pellagra, per esempio, e quelle buone febbri maremmane, che dànno quei dolci brividi anche di luglio, non sono, se Dio vuole, malattie italianissime? Ma diverrebbero subito esotiche, se con vocabolo esotico o nuovo venissero anch'esse significate!

Eppure il Ranalli anche qui ha ragione, e l'ha per uno di quelli stessi motivi che lo facevano borbottare poc'anzi contro le *esposizioni* e le *mostre.* Mentre coloriva d'amor patrio la sua sdegnosa

pedanteria, egli, da quel buon vecchio che era, sfogava piuttosto il suo malumore perchè (i tempi più si raffinano, e meno son capaci d'essere semplici e naturali), a parole modeste e casalinghe, se ne venissero sostituendo altre più grandiose e quasi ciarlatanesche, le quali inoltre, come nuove, non avevano nulla di memorabile, e quindi nulla di lusinghiero per lui.

Dunque non era tutta pedanteria la sua, nè il suo malumore derivava da soli motivi rettorici, ma primieramente da una certa menzogna e vanità che gli pareva di cogliere in quelle tali nuove parole; onde l'esserne urtato per quel senso di sincerità e di schiettezza che, se non m'inganno, egli portava sempre nei suoi giudizi. In secondo luogo, quelle stesse parole gli erano poco accette perchè moleste a quell'intimo sentimento che, come un nostro occulto e vigilante padrone, non di rado sofistico, capriccioso e noioso, s'intromette, ora in bene e ora in male, nei nostri giudizi, e c'ispira antipatie e preferenze non sempre giuste, ma da cui è ben difficile il potersi guardare. Perchè infine le parole sono ciò che noi le facciamo, o che le fanno le immagini e le note del nostro mondo interiore che balzan fuori da quelle, non appena, quasi fossero altrettanti tasti o pistoni di uno strumento, le tocca il nostro pensiero. Ora, fra le tante, quelle che più dolcemente o direttamente ridestano i nostri affetti o i nostri ricordi, sono appunto quelle vecchie parole, le quali, come puri suoni, non sono nè più belle nè più brutte di quelle venute in uso di poi; non-

dimeno perchè le udimmo e le usammo domesticamente nell'età nostra più giovanile, esse ci tornano più gradite, e ci possono sembrare anche più corrette e più vive e più proprie a significare le cose. Nè per altro motivo ci sono care certe vecchie canzoni, certe vecchie mobilie, certe usanze dismesse, e infine ogni cosa, ancorchè tenue, onde, con l'immagine del passato, ci si ridesti il vano desio dell'età fuggita.

Perciò non i giovani, ma le persone provette che non s'accorgono d'annoiare, le sentiamo ripetere così spesso: — eh, ai miei tempi, una volta, si diceva, si costumava così!

È possibilissimo che si dicesse e si costumasse anche peggio, ma di questo non ne conviene chi è disposto invece a vedere un peggioramento nelle novità sopraggiunte: novità che domani saranno vecchie, ma che oggi sono come una primavera, dalla quale si sente escluso chi rimpiange in quella guisa la sua primavera trascorsa.

Parrà che io faccia della filologia sentimentale, ma se si crede che il Ranalli non fosse tempra da lasciarsi muovere, specialmente in tali gravi materie, da siffatte quisquilie, egli certo aveva delle ragioni molto più sode, cioè dedotte dalla sua molta dottrina, per mettere o non mettere un vocabolo tra gli eletti o tra i riprovati, tra i puri o gli impuri.

Per esempio, al popolo, che non sa di lettera, è piaciuto di dire, con molta sveltezza di suono, *garibaldino*. Il Ranalli invece mi dicono che in una

sua iscrizione commemorativa scrivesse *garibaldiano*, perchè *garibaldiano* è vocabolo più nostrale, essendo coniato sullo stampo di *cesariano, pompeiano, metastasiano,* ecc.

Il Ranalli ragiona bene, ma quei *garibaldiani* io non li vedo marciare e correre così sciolti come i *garibaldini*.

Così certi vocaboli che pure un tempo furono d'uso comune appresso quegli scrittori che portavano il cappuccio e la toga, al nostro orecchio, ormai disusato, suonano stranamente, e paiono affettazioni, quantunque ci possan parere eleganti, vivi, armoniosi. Ma per il Ranalli, eccetto forse il *chente* e il *chentunque*, non c'era parola arcaica e peregrina, che non meritasse di rinverdire ancora sull'albero della lingua. Questo, non importa ripeterlo, sempre per quel suo religioso culto di quanto appartenne a quei nostri padri incappucciati o togati, i quali furono ad ogni modo la più valida e gloriosa gente d'Italia.

Egli dunque, in omaggio ad essi, non dubita di scrivere qualche volta *fisico* per medico. E perchè no, se fu usato perfino dal Petrarca e dal Boccaccio nel *Trionfo d'amore* e nella *Fiammetta?* E perchè invece di mortai e artiglierie, egli non potrà scrivere *bombarde*, se l'usarono Giovanni Villani nelle cronache, e il Pulci nel *Morgante* e Torquato nella *Gerusalemme?* E *accarnare* (bellissima parola dantesca), per afferrare quasi coi denti la polpa, il senso, la forza d'un'espressione; e *franzese*, e *loda* per lode, e *una fiata;* e *conto* invece di noto o famoso;

e *arrogi* invece di aggiungi; come a rinforzare vie più la maestà e la gravità del periodo ritorna di quando in quando, in lui come nei trecentisti e più nei cinquecentisti, il *conciossiachè:* una congiunzione col guardinfante, altrettanto lunga che autorevole e pettoruta. Di tali parole però non ne abusa; si possono scorrere intere pagine de' suoi libri senza incontrarne veruna. Ma perchè, egli che pur dette tanti ammaestramenti rettorici, e portò tanti esempi di scrittori italiani e latini, poi non seppe ridurre le sue pregevolissime *Istorie Italiane dal '46 al '53*, ad una maggiore unità di stile, evitando che in quella prosa ora ondeggi il Boccaccio nella toga del Guicciardini, e ora il Davanzati vi sfoggi, in qualche ritratto specialmente, tutte le sue epigrafiche stringatezze? Nondimeno quelle storie hanno pagine nobilissime e ben colorite, specie dove descrive combattimenti e resistenze di città contro la tirannide che le voleva di nuovo dome: se forse tali descrizioni non sono un po' troppo particolareggiate ed ornate come nei vecchi storici, i quali intesero più all'effetto che non alla verità nuda dei fatti.

Per l'autorità del secolo e degli scrittori, egli accolse indulgentemente anche i francesismi usati da Dante, da Giovanni Villani, o da altro; ma quei moltissimi che oggi si usano, senza uno scrupolo al mondo, da certi fogli, o che si sentono in bocca ai locandieri, ai servitori di piazza, ai cittadini medi, alle dame, ai burocratici e ai fattorini, l'avrebbero fatto, io credo, rabbrividire. Oggi ne avrebbe

doppiamente amareggiata la vita, vedendo quanto furono inutili le sue continue fatiche rivolte a estirpare questi furuncoli o pustole che attestano sempre più lo scadere della favella. Il volgo la corrompe, e perchè ella possa ritornare ad essere una mirabile armonia delle cose, occorre il genio d'un popolo rinnovato e raggentilito, quale fu un tempo il popolo toscano, la cui opera creatrice riuscì alle armonie dei poeti *dal dolce stile*, e alle visioni della *Commedia*. Se andiamo di questo passo, occorrerà presto un nuovo e brutto vocabolario dell'uso, lasciando in quel della *Crusca* a riposare, come in un ipogeo, la lingua illustre dei padri, fatta insufficiente e quasi straniera ai volghi d'Italia.

Pover uomo!... Egli che dalla cattedra, e in tutte le sue opere letterarie e politiche, s'affannò tanto a raccomandare la purità, la concinnità, la italianità del linguaggio!...

***

Tutti quanti l'udirono il Ranalli, suoi scolari di Pisa, tra cui Enrico Panzacchi, in quegli anni, e Giacomo Barzellotti, ricorderanno con quali voci profonde, e talora cupe, di petto, egli richiamava i giovani allo studio dei nostri grandi storici e politici del secolo decimosesto: il Machiavelli, il Guicciardini, il Giannotti e il Paruta: « quel santo petto del Paruta » com'ei diceva inarcando le folte ciglia, e estendendo il suono delle vocali. Pareva

quasi che egli indicasse in quegli scrittori come l'ultima mèta al viaggio d'Ulisse, e dopo il naufragio; se non ci fossero stati altri pochi nomi, rimasti immuni dalla sperpetua letteraria, venuta d'oltremonte a « invadere i nostri dolci campi ». Erano essi il Galilei, il Sarpi, « quel miracolo del Gozzi », Francesco Maria Zanotti, Paolo Costa, il padre Cesari, il Perticari, Basilio Puoti, monsignor Farini, il Giordani e il Leopardi. Ma i massimi, quelli che nel campo del pensiero politico e filosofico avevano veramente stampato l'orma

Che mena dritto altrui per ogni calle,

erano sempre quei tre o quattro cinquecentisti, ai quali aggiungeva Fra Paolo e il Galilei. Egli credeva che la sapienza domestica, di cui son ripiene le opere di tali scrittori nostri, bastasse all'arte dello scrivere, del pensare e del governare, senza bisogno che ce la venissero a insegnare con le loro fantasie, con le loro metafisicherie, i *nebuloni!* E a questo punto, laggiù in fondo a quella scuola lunga e un po' ottusa dell'Università pisana, egli, nella sua cattedra elevata su due scalini, austero e in toga nera, mutava quasi sembiante. Spianava il sopracciglio irsuto e bonario a un sorriso, e coi due diti della destra girata al fianco sinistro, accennavasi tre o quattro volte a tergo, con derisoria lentezza, come indicando gente che non volesse vedere in viso, e che gli stasse dietro le spalle. Quella spregevole gente erano appunto i *nebuloni*, cioè i barbari, vale a dire tutti i filosofi ultramontani,

in particolare quelli di scuola tedesca e scozzese; e con essi tutti i loro seguaci kantiani, spinoziani e specialmente hegheliani, d'Italia. Perchè allora, verso il '64 e il '65, i professori hegheliani parevano avere la maggior voce in Italia, erano anzi un diluvio, e oggi anche loro, dopo tanto scattedrare, son quasi tutti morti e obliati.

***

Questa fu l'utopia del brav'uomo. L'arte, la letteratura, la scienza così immedesimate coi progressi, coi sentimenti, con le vicende, con le opinioni, con le impressioni, e, se si vuole, anche coi delirii, di cui età per età, giorno per giorno, si vive; in modo che le forme si succedono varie e perenni, a somiglianza del loro autore e della vita contemporanea, e la forma in cui oggi si compiace una generazione, domani è ripudiata come insignificante e imperfetta; volerle quasi arrestare innanzi ai pochi esemplari d'un solo periodo letterario, sul quale già erano corsi tre secoli di cultura, di pensiero, di vaneggiamenti e rivolgimenti! Negar che l'intelletto umano possa espandersi e provarsi per ogni via anche più ardua e dirotta, e perdersi pur tra le nebbie, quando le nebbie sian alte e mandino qualche lume; voler quasi tenere immobile e imporre come dogmatica una maniera di pensiero e di stile, quando tutte le maniere son buone purchè abbiano in sè il verbo vivo del loro tempo, e portino l'orma d'una generazione! Così egli, in nome di que' suoi pochi

santi, potè condannare tante cose calde dell'anima o della vita del nostro tempo, e quasi appartarsi da esso per vivere con le ombre del cinquecento. Potè, per esempio, porre a confronto ne' suoi *Ammaestramenti*, la descrizione delle due pestilenze, quella del Boccaccio e l'altra del Manzoni, perchè si vedesse quanto il povero Manzoni, con quel suo umile stile da cronista, gli era inferiore, e come avrebbe dovuto narrare e dipingere quel flagello, quasi che un uomo dovesse o potesse rifarsi il viso, l'andatura, i muscoli e i nervi su quelli d'un altro da lui diversissimo e lontanissimo in tutto!

E quanto a quei filosofi nebuloni, egli avrebbe avuto ragione di non vedere in essi che tenebre e nebbie offuscanti il nostro bel sole meridionale, se tutto il loro pensiero fosse compreso nei pochi brani più oscuri che egli ne riporta nei suoi *Ammaestramenti;* come del Gioberti alcune pagine metafisiche, invero non chiare come un'orazione del Guicciardini, o un discorso del Machiavelli. Ma il Gioberti quante altre pagine non lasciò non meno calde di quella con cui il Machiavelli termina il suo *Principe*, non meno esortative e eloquenti! E queste perchè tacerle?... Quel pensiero civile univa i morti coi vivi, legava cioè fraternamente gli scrittori politici del nostro risorgimento con quei pochi che avevano nel secolo decimosesto meditato sulla ruina e sulla salvezza d'Italia; e tuttavia quei cinquecentisti lucidi, acuti, formosi quanto si vuole, ristringono l'ordine, tanto più ampio e vario, dei problemi, dei pensieri e dei fatti della

vita umana, quasi unicamente all'arte politica, e ai reggimenti d'allora; benchè quanto ci lasciarono sia degno che in ogni tempo si mediti e si ricordi. Ma tant'è il Ranalli, che pure nelle sue *Istorie Italiane* loda il Gioberti, e dice che « niuno del bene e della grandezza della patria fu più di lui sviscerato », poi comprende anche lui nella gran turba dei *filosofatori* o *filosofanti* ingolfati a speculare in un mondo aereo; mondo ignorato certo dai suoi autori del 500, il cui pensiero fu così solido invece, così inerente alle cose che la ragione e i sensi possono intendere e spiegare indubitatamente. I *nebuloni* invece perdono l'intelletto in un'opera affatto vana e superba; onde quel loro abuso delle astrazioni, del grecizzare, e quel loro gergo metafisico, oscuro, strano, indeterminato, quale appresero, esagerandolo, dai platonici alessandrini, dai tedeschi e dagli scozzesi. E di quanti filosofi ha prodotto la terra, due soli meritano, secondo il Ranalli, d'essere ammessi all'insegnamento: Francesco Maria Zanotti e Paolo Costa, al quale attribuisce la gloria d'avere in filosofia trovato l'arte, che manca a tutti quegli altri, di determinare i vocaboli. Questi due soli egli crede bastanti alla istituzione filosofica della gioventù nelle scuole.

Qualche valent'uomo oggi vorrebbe anche meno, cioè vorrebbe che si bandissero tutte le filosofie dai licei perchè la loro moltiplicazione e contradizione è ormai troppo scandalosa; onde la conseguenza poco pedagogica che basta un semplice cambia-

mento di professore, perchè i giovani si trovino sbalestrati, di punto in bianco, per esempio dalla filosofia d'Augusto Conti a quella dell'Ardigò, e viceversa. Ma i giovani non si confondono. A loro preme l'esame, e se all'esame rispondono secondo l'imbeccatura del loro ultimo professore di filosofia, sono salvi. Quanto all'intendere e a ritenere, questo non li riguarda.

Quando il Ranalli pubblicò le sue lezioni di storia ai suoi scolari di Pisa, il De Sanctis lo chiamò « l'ultimo dei puristi ».

E il Ranalli di rimando: « Mi dispiace di non poter dire di lui che è l'ultimo dei matti ».

***

Si capisce come un tal uomo, che non sapeva tenere per sè i suoi giudizi e i suoi paradossi, quando erano più temerari, o più contrari a quelli già stabiliti comunemente come indiscutibili verità, non dovesse avere molto favore nè coi despoti, nè coi liberi, i quali sono egualmente tiranni riguardo alla gelosia delle loro opinioni. Visse comodamente per altro in mezzo allo studio de' suoi autori, ai quali rimase sempre fedele come alla moglie che egli amò moltissimo, e in mezzo ai temperati affetti di famiglia; buon marito, buon padre, buon maestro, buon cittadino, senza vizi, senza passioni, e senza forti scosse morali. I più grossi dispiaceri se li pro-

curò lui stesso con i suoi libri, che sempre urtavano qualcheduno. Non mandò fuori un libro che non gli costasse un disastro e un pentimento, non senza maravigliarsi che certe sue idee così ovvie, così lampanti, come parevano a lui, agli altri invece paressero tutt'altro. Aveva 23 anni, s'era spretato da poco, quando la sua traduzione e pubblicazione delle epistole latine del Petrarca, dove si parla dei preti, urtò sua Santità Gregorio XVI, che lo mise all'indice, e lo cacciò da Roma.

Perdoniamogli dunque anche per questa condanna gregoriana, se egli poi non si lasciò rapire, come tutti, dietro il successore, il gran Pio, quando lo acclamavano in ogni luogo, e cantavano in metro mezzo da chiesa e mezzo da palcoscenico:

Sceso è dal cielo un angelo
Che Nono Pio si noma.

Un angelo che quando le acclamazioni si cambiarono in ùlulo di tempesta, andò naturalmente a posare le ali nel porto di Gaeta, dove si trovò in bonissima compagnia.

Ma nel '59 il Ranalli vede rivolto il medesimo empito di speranze verso il Piemonte e la Francia, e anche allora le crede speranze d'illusi. Memore forse di quante volte, dal secolo decimosesto fino al Buonaparte, a Luigi Filippo e al '49, le promesse francesi avessero mancato all'Italia, egli ne diffida, o se anche mantenute, teme per le conseguenze d'un così enorme obbligo allo straniero.

Attribuisce a Napoleone delle mire machiavelliche;

non farà la guerra, o se la farà e se vinca, avremo un secondo regno italico breve, con preponderanza francese, e dopo da capo i vecchi padroni peggio di prima.

Così la pensavano col Ranalli tutti coloro a cui l'entusiasmo, così cieco talora, così simile a una ubriacatura, delle speranze popolari, non bastava a togliere la riflessione e il timore d'una seconda e più disastrosa disfatta. Ma il Ranalli infine, tutto pieno dei suoi autori del cinquecento, concedeva a ben pochi dei moderni la propria stima e la propria fede, mentre anche lui bramava ardentemente che le sorti d'Italia volgessero in meglio. E qui mi par di vederlo questo buon letterato, che aveva fatto sì lungo studio del Guicciardini e del Machiavelli, stillarsi il cervello, e nascergli l'idea, ahimè... di scrivere un libro! Egli ne ordisce tutto il disegno, lo intitola del *Rinnovamento civile d'Italia*, e siccome le cose incalzano con l'impeto d'un fiume che già soverchia le sponde, egli, in quella fretta, in quell'ansietà che gli avvenimenti non passassero avanti alle sue esortazioni, non vede abbastanza, m'immagino, quanto sia accademica la conclusione a cui giunge da giuste premesse. Tanto accademica che non vi si potevano accordare nè i servi, nè i padroni, e ciò che è peggio la più odiosa, come dice il Masi, « e la più in opposizione al sentimento della grande maggioranza degl'Italiani ».

Era così infatti, ma tuttavia un modo di pensare che ci sembra oggi sì assurdo, aveva allora i suoi motivi ragionevoli. Esso ci fa sapere quale fosse la

coscienza dei men fiduciosi, che non osavano credere, come i più, nel Piemonte e nel *magnanimo alleato*; ci dimostra a quale specie di deduzioni fantastiche e disperate fossero essi condotti, in quei giorni che precederono la guerra, dalla logica della diffidenza e della paura, dalla riflessione degli ostacoli ingigantiti vie più nella fantasia, e dall'orgoglio patrio (lo direi quasi pudore), non soddisfatto che si dovesse tanto sperare e tanto accettare della dubbia amicizia francese.

Preoccupato e combattuto da tali timori e ripugnanze, il Ranalli dovè pensare così press'a poco:

« Giacchè il rimedio è peggiore del male e a vincere il male non bastano le sole forze italiane, cerchiamo di trasformarlo, se è possibile, in meglio, sicchè e' divenga tollerabile ». E qui immagina una composizione incruenta, diplomaticamente serena, e arcadica, se altra mai. Immagina che Austria e Italia, le due mortali nemiche, già parate al cimento, già impazienti di misurarsi, si possano, nel Lombardo-Veneto, conciliare, assimilare tanto da sentirsi omogenee; ciò per opera di acconcie riforme, concorrendovi gli altri principi italiani, perchè ne uscisse una tal quale unità e liberalità di governo che contentasse tutti: l'Austria, il Papa, il Piemonte, e tutti gli altri, serbando ciascun principe una parte delle proprie prerogative tradizionali. Era insomma come di servi divenire appena liberti, ma liberti obbligati a tenersi in casa il padrone, anzi tutti i padroni; ed era come volere che il turco si facesse cristiano, o che il Manzoni dovesse scrivere

come il Boccaccio o il Davanzati. Una cosa, insomma, tanto impossibile, quanto era naturale, ripeto, che, date quelle disposizioni negative, potesse cadere allora in quei cervelli così diffidenti. Che il Ranalli poi ne prendesse argomento a scrivere un libro, questo è più naturale che mai, cioè conformissimo alle abitudini mentali del professore. Egli lo dice nelle sue *Memorie:* « I miei principii di libertà erano desunti dai libri e dagli esempi degli antichi ».

E così in tutto il resto; egli non sapeva mai spogliarsi delle dottrine e dei ricordi dei libri, per vedere i fatti politici e letterari in sè stessi, in quel loro complesso di possibilità, d'opportunità, di ragioni e di relazioni particolari per cui dovevano essere necessariamente quello che erano, e non quello che egli voleva che fossero alla stregua dell'ammaestramento, del precetto, della citazione del tale o talaltro politico del 500, da cui sempre moveva nel giudicarli. Ma quanto a sè egli era logico dirittissimo e coerente, cioè non diverso nei giudizi politici da ciò che era nei letterari. Un uomo che nell'uso della lingua, come nel pensiero che pur tende, riguardo al vero, ad essere universale fuor d'ogni limite di paese e di scuola, non tollerava la menoma ingerenza straniera; non poteva certo approvarla in un'azione sì grande, e così essenzialmente d'interesse italiano, qual'era quella che doveva renderci indipendenti. Perciò egli non poteva approvare la politica di Cavour. Se non che, portatosi fuori di questa politica, e messosi lui nell'impegno di trovarne un'altra migliore, egli si mette

per una via che è impraticabile, che lascia il tempo che trova; una politica che consisteva nel tentare d'aversi nel Lombardo-Veneto un'Austria italiana, o un'Italia austriaca, e gli altri principi più italiani anche loro e più liberali! Se il Ranalli non seppe trovare al problema altra soluzione, bisogna proprio dire che il Cavour vedeva più chiaro di lui! Ne erano tutti così persuasi nel marzo del '59, quando uscì il libro a Firenze, che quell'unica voce sì dissonante dal concerto delle speranze comuni, fece nascere un diavoleto da non si dire, tutto a profitto dell'editore che ne vendè moltissime copie; mentre il povero autore fu coperto di calunnie e di contumelie, non dai codini, ma, quel che è peggio, dai liberali!... Questa poi non se l'aspettava!

« In che nuvole vivesse, quest'uomo, dice il Masi, è difficile immaginare! »

Nelle nuvole in cui, press'a poco, soleva vivere don Ferrante che speculava aristotelicamente, quando la peste, a cui non credeva, lo portò via anche lui, in quella valanga di corpi umani mietuti come fieno. Ma però, misurate all'enorme difficoltà dell'impresa, sono pur degne di rispetto le assurdità e le paure di quei vecchi italiani che non avevano il genio politico di Cavour, e che lo studio della storia nostra, e l'esperienza degli errori, delle facili illusioni e dei disinganni passati, disponevano più a crollare il capo dubitanti, che non a battere le mani e gridare evviva. E in fin dei conti le previsioni del Ranalli e di altri che nel '59, alla vigilia della guerra,

speculavano sul futuro, non furono tutte sbagliate, se l'opera s'arrestò a Villafranca, se di poi rimase per un pezzo sospesa, e se portò Aspromonte e Mentana.

***

E quando poi nel '70 l'opera ebbe il coronamento, il Ranalli, neppure allora fu tra coloro che più applaudirono al felice esito dell'impresa. A lui, come a molti, non pareva opportuno che Roma la santa e secolare città delle somme chiavi cattoliche, cambiandosi in una capitale moderna, venisse a perdere dell'unità del suo carattere sacro, ancorchè questo nuovo destino le fosse imposto dal diritto ben più antico, diritto indigeno e storico, dell'Italia restituita. Prima di correre a dargli la taccia di clericale, si pensi che quell'ultimo passo, così facile in quel momento, ma pur sempre arditissimo, dovè scuotere allora la coscienza di certi vecchi, pur liberali, e farli men lieti della vittoria, che non gravemente pensosi delle conseguenze politiche e sociali che essa potesse avere. Ma tali coscienze timorate ed oneste non avevano nulla di comune con quella setta cattiva che insufflava a bassa voce opinioni oscure e reazionarie. Il Ranalli invece bandiva apertamente la sua, qualunque ella fosse, e in questo suo coraggio era molta paura dei passi falsi, e degli sdruccioli rovinosi.

Quanto egli fosse devoto alla causa nazionale

— 273 —

speculavano sul futuro, non furono tutte sbagliate, se l'opera s'arrestò a Villafranca, se di poi rimase per un pezzo sospesa, e se portò Aspromonte e Mentana.

***

E quando poi nel '70 l'opera ebbe il coronamento, il Ranalli, neppure allora fu tra coloro che più applaudirono al felice esito dell'impresa. A lui, come a molti, non pareva opportuno che Roma la santa e secolare città delle somme chiavi cattoliche, cambiandosi in una capitale moderna, venisse a perdere dell'unità del suo carattere sacro, ancorchè questo nuovo destino le fosse imposto dal diritto ben più antico, diritto indigeno e storico, dell'Italia restituita. Prima di correre a dargli la taccia di clericale, si pensi che quell'ultimo passo, così facile in quel momento, ma pur sempre arditissimo, dovè scuotere allora la coscienza di certi vecchi, pur liberali, e farli men lieti della vittoria, che non gravemente pensosi delle conseguenze politiche e sociali che essa potesse avere. Ma tali coscienze timorate ed oneste non avevano nulla di comune con quella setta cattiva che insufflava a bassa voce opinioni oscure e reazionarie. Il Ranalli invece bandiva apertamente la sua, qualunque ella fosse, e in questo suo coraggio era molta paura dei passi falsi, e degli sdruccioli rovinosi.

Quanto egli fosse devoto alla causa nazionale, lo

dicono le sue *Istorie Italiane,* e il danno che ne ebbe suo padre, regio impiegato del Borbone di Napoli. Egli perdè l'impiego in punizione d'aver diffuso tra i sudditi borbonici, amici suoi, qualche copia del libro, cioè del documento accusatore di quel regime, e lodatore delle prove sostenute per tentare di liberarsene. Il buon impiegato chiese udienza al Re Bomba per impetrarne la grazia, e n'ebbe invece questa cruda risposta: « Dovevi educar meglio i figliuoli ».

Non è un bel fatto? Non merita anch'esso di passare ai posteri con i tanti che dimostrano come era misera la condizione degli italiani sotto la servitù, e avvilitiva? Ma esso dimostra pure quanta paura avessero della storia i loro tiranni, quale educazione (come sa ognuno che crebbe alla scuola del dispotismo), essi intendevano che fosse buona, e con quale accanimento perseguitassero, in quel duello a morte, l'idea nazionale, cercando di colpirla e di soffocarla in ogni sua anche più lieve manifestazione.

Perciò queste memorie ranalliane, quantunque non narrino efferatezze di galere, impiccagioni e fucilazioni, ma solo i casi privati di un letterato attraverso le vicende e i cambiamenti politici, aprono pure anch'esse uno spiraglio sulla scena di quei tempi. « Dicono molto, come scrive il Masi, e dicono quello che altronde non si saprebbe ». Quindi nella loro modestia individuale, non valgono meno di altri documenti più solenni di quel periodo di lotte e di sofferenze memorabili: documenti che

non saranno mai troppi, se pur si crede che all'orecchio dei frivoli e degli obliosi ne possa giovare il ricordo.

V'è inoltre il pregio dell'arte. Quelle due voci che si alternano sì diverse, la voce del narratore piana, elegante, sincera talvolta fino all'ingenuità, e la voce arguta del Masi che lo segue tra il sorriso e il rispetto dovuto all'onestà, all'ingegno, alla dottrina dell'uomo, dànno spesso un sapore comico al libro; un movimento drammatico, dipendenti pure dall'altro contrasto di trovare questo umanista, di bonissima fede, sulla scena d'un mondo che non è il suo. Che maraviglia se vi pigliò delle cantonate? Egli, volendo ritornare il pensiero e la lingua d'Italia alla loro antica individualità e purità, troppo volle respingere indietro come non era possibile in mezzo alla corrente così veloce e larga della cultura moderna. Ma non è certo senza interesse storico e letterario vederlo lottare, benchè quasi vanamente, a quel fine, e udirne la onesta parola in queste memorie, a cui il Masi non aggiunge sempre le sue postille per riprendere le sue opinioni erronee e smodate. Il Ranalli ebbe delle opinioni giustissime, e il Masi ricorda altri uomini valorosi che la pensarono come lui in fatto di pubblica amministrazione, e leggi scolastiche, e ordinamento interno, e corruzione parlamentare, e altre di queste piaghe che non eran tra quelle già viste dal Petrarca, al suo tempo, nel bel corpo d'Italia. E quindi il Masi, forse riflettendo che le piaghe, d'allora in poi, son cresciute, ad un certo punto non può

tenersi dall'esclamare: « Oh se gli uomini d'allora, compreso il Ranalli, rialzassero il capo dalla tomba! »

Ma io credo che sia meglio per loro il non vedere, nè udire, almeno finchè il bel corpo non sia risanato.

IL PROFETA DI MONTE LABBRO

Monte Labbro.

Sono passati ventisei anni, ma quella calda sera d'agosto del 1878 io la rivedo ancora come se mi fosse presente.

Scendevo da un'alta valle del Monte Amiata.

Laggiù, sull'orlo della maremma buia, s'aprivano, fra enormi nuvole nere, i mille occhi di fuoco di un crepuscolo muto: occhi ardentissimi e che pur non mandavano lume, e parevano intenti a guardare l'oscurità profonda dei boschi immobili e attraversati dalla via silenziosa. Io non sentivo che lo scalpito affrettato del mio cavallo.

Giunto a Piancastagnaio, seppi la gran notizia che si ripeteva per le viuzze cupe di quell'orrido borgo di montagna.

I carabinieri avevano ferito a morte il profeta David Lazzaretti: l'avevano portato moribondo alle

Bagnore, villaggio prossimo a Santa Fiora, in una di quelle casucce sparse in quei boschi come vecchie mendicanti.

Infatti all'uscio di quella casuccia erano piantonati un paio di carabinieri, e pregavano con molto buon garbo la gente accorsa, d'allontanarsi. Se non che l'indefinibile senso della disgrazia che dava come un aspetto d'enigma sinistro a quel luogo, vi tratteneva i curiosi a parlare dell'accaduto, e della parte odiosa che vi aveva avuta il Governo.

David era già morto, e pareva annunziarlo il lume fioco che traspariva da una finestra della casuccia nelle tenebre fitte del castagneto. Nessuno potè entrare a vederlo, fuorchè la moglie e i figliuoli.

Nei dì seguenti i questurini sorvegliarono la sua fossa, in mezzo ai castagni, nel piccolo camposanto di Santa Fiora, per impedire il miracolo della risurrezione, attesa dai suoi fedeli. Molti di questi passarono nelle carceri di Grosseto, e così finì la processione che era discesa la mattina del 18 agosto da Monte Labbro, guidata dal profeta, e cantando salmi.

***

Prima d'esser Profeta era stato barocciaio, rinomato per la forza vittoriosa delle sue mani, e caro alle donne per sua bellezza e prodezza. Di poi s'era dato al buono: non bestemmiava più, fgggiva i litigi e le tentazioni muliebri, accostavasi ai sacramenti e parlava delle cose di fede con

quella specie di fanatismo teologico che i pulpiti di campagna diffondon tra i contadini, i quali (se non sentono altre campane), restano pienamente convinti da quella logica sacra che spiega tutta la vita come un mistero di peccato e di redenzione.

I preti portavano David per esempio del peccatore pentito: un esempio che dimostrava pur esso l'ammirabile potere della Chiesa cristiana in quanto ella dispone l'uomo a una sensibilità e ad un timore capaci di limitare la trista libertà de' suoi istinti. E non solo l'uomo, ma anche i bruti irragionevoli, se è vero ciò che si legge del ferocissimo lupo d'Agobio, convertito da San Francesco! Condotto l'uomo a riguardare in se stesso, egli scuoprì il mondo della propria coscienza, ne sentì i rimorsi, le speranze, i terrori, e li riflesse in tutte le manifestazioni dell'arte. Il pensiero della vita peccaminosa trascorsa, e della prossima morte, com'è palese in quei busti secentisti di gentiluomini e gentildonne che si trovano nell'angolo di qualche chiesa di Roma, piantati sull'urna marmorea, in vesti e parrucche pompose, ma col rosario in mano, e il viso piangente! Nella musica questo timore dell'eternità lo senti anche di più, per esempio in quella preghiera di Alessandro Stradella, che implora con sì alti gemiti la misericordia di Dio! L'arte boccaccesca rappresentò il falso pentimento negli scrupoli di quel Tartufo in agonia che è ser Ciappelletto; e il Manzoni nobilitò il pentimento vero nell'Innominato: coscienza cristiana che la pietà di Lucia ridesta al rimorso e all'emenda.

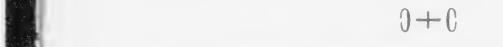
***

Non è da maravigliarsi dunque se qualche prete, non so se d'Arcidosso o di Santa Fiora, chiamava David un *vas electionis*.

Egli pareva veramente un cristiano umiliato e pentito, ma forse alquanto parabolano nel suo misticismo, e ambizioso. Infatti non s'appagò di questa parte puramente esemplare di santo del villaggio a disposizione di quei parrochi campagnuoli. Quelle stesse lodi superlative, e la facile ammirazione di quei timorati e semplici contadini doverono fomentarne la vanità, e fargli vedere anche meglio il punto a cui poteva arrivare. In lui, come in quei montanari e in quegli agricoltori sparsi per la maremma, era quasi una stessa ignoranza dello spirito moderno, e quindi una stessa facilità d'esaltarsi dietro un'utopia religiosa, per la quale certe simpatiche velleità, che vi erano contenute, d'un socialismo ingenuo e mal compreso, prendevano in loro quasi la forma di articoli di fede. Infatti David li dispose a una fede che, mentre volgevasi a lui, non era che un nuovo germoglio di quella che già avevano in cuore. Per questa corrispondenza sentimentale s'intesero benissimo tra loro, e caddero in uno stesso inganno fantastico, di cui David aveva subìto, per il primo, l'allettamento. Volendo esercitarlo sugli altri, egli si studiò d'apparire in una sembianza che

certificasse la missione divina a cui lo chiamava illusoriamente la sua mistica vanità.

Incominciò dunque a rappresentare a sè e agli altri la propria commedia. Pregò, digiunò, disse d'avere avuto delle visioni tra apocaliptiche e romanzesche, disse d'esser disceso da un bastardo dei Reali di Francia, d'aver sostenuto la sua « lotta con Dio », d'esser vissuto penitente in monti deserti e nella grotta del *Beato Amedeo,* donde ricomparve un giorno segnato in fronte d'uno stigma indelebile, impressogli da San Pietro, ed esprimente una croce in mezzo a due C:



Con questo segno egli dovè fare un grandissimo effetto. Era il segno del soprannaturale, con cui egli compiva la sua effigie chimerica, la sua maschera, il suo trucco d'attore, ma attore seriamente compreso della sua parte.

Perdoniamogli dunque se egli ebbe la temeraria e folle ambizione di mettersi al di sopra di tutti i preti del Monte Amiata, anzi del Papa, proclamandosi addirittura, con linguaggio biblico: « L'Unto del Signore, Cristo duce e giudice ».

***

Così, agli occhi di quei creduli campagnuoli, egli acquistò quel carattere di misteriosa relazione con la divinità, come, per l'idea d'un potere occulto e

miracoloso, attribuitole dai devoti, può acquistarlo ogni immagine: un albero, un animale, una fonte, il sangue ribollente di San Gennaro, il più brutto santo di cartapesta come la più bella madonna che mai sia apparsa sopra un altare.

Qui peraltro mancava l'approvazione dei sacerdoti. Anzi i sacerdoti ora condannavano David caduto nell'eresia, e avvertivano che era in preda di un'illusione diabolica chiunque l'avesse seguito.

L'eresia di David non era nuova. L'aveva professata, tanti secoli prima, l'abate calabrese Giovacchino di Fiore. David tornava ora ad affermare, come quell'abate famoso, che al Padre e al Figlio doveva succedere ben presto (col generale finimondo di quanto vi s'opponesse), il Regno dello Spirito Santo.

Sembra quasi ch'egli sapesse che tali generali cambiamenti nell'ordine divino ed umano, sin dall'età mitologica e biblica, da Prometeo e da Isaia fino a noi, piacquero sempre alle turbe condannate al lavoro e agli stenti. Infatti pare che, nonostante tutte le raccomandazioni dei preti, quei contadini trovassero ragionevole e giusta quell'eresia.

Stando, se non male (la polenda non mancava a nessuno) almeno non troppo bene sotto il regno del Padre e del Figlio, credevano di star meglio sotto quello dello Spirito Santo; credevano forse di divenire, se non padroni tutti, almeno fattori spadroneggianti. Se queste cose le avesse dette David il barrocciaio, le avrebbero poco o punto credute, ma le diceva il fantasma che in lui riap-

pariva falsamente del Redentore divino; fantasma che egli era riuscito (lasciando le vie ordinarie, e lusingando i desiderii di quella gente), a disegnare come un miraggio, o un orizzonte d'arcana felicità, nella loro immaginazione. E quando un uomo, si chiami Napoleone Bonaparte, o David Lazzaretti, riuscì a farsi credere invincibile, o infallibile, o il vero depositario degli occulti decreti di Dio, o il solo atto a guidar la barca, salvandovi dagli scogli e dai pescicani, o promettendovi la conquista dei beni agognati, quest'uomo vi trascina dov'egli vuole come un branco di pecore, anche se è deliberato di vender la vostra pelle. Tanto è vero che que' contadini, così gelosi del loro gruzzolo e del loro palmo di terra, arrivarono perfino a depositare il loro piccolo capitale nelle mani di David, perchè l'amministrasse lui in una sola tavola, o in un solo interesse per tutti.

Neppur questa era una novità; così avevano fatto i primi cristiani, i quali « avevano un cuore e una anima sola... tutte le cose erano loro comuni... e non era tra loro alcun bisognoso » (1).

Ciò peraltro dette molto da dire, da sospettare, e tirò addosso a David un'accusa di truffa; per cui dovè comparire innanzi all'autorità giudiziaria.

Non ebbe bisogno d'avvocati difensori! Que' campagnuoli dichiararono in tribunale che i loro interessi li avevano accomunati di loro libera volontà, e non perchè David ce li avesse indotti con

(1) *Atti degli Apostoli*, IV, 32, 34.

mezzi mancini: David era un onesto amministratore, che non pativa di quello di cui pativano allora, in Europa, tant'altri amministratori pubblici e privati.

Il tribunale dovè dare a David l'assolutoria, e questo dispiacque e venne disapprovato, perchè, a giudizio di molti, egli guastava quei contadini, e spargeva della zizzania. Dicevano che la sua comunità religiosa, in quanto offendeva il dogma, era un'eresia; in quanto rappresentava un principio opposto a quello stabilito dai codici e dalle leggi, era già un fatto antisociale anche quando pareva che quei campagnuoli volessero soltanto imitare i primi cristiani. Ma poi fu peggio, quando, negli ultimi mesi della sua vita, David pretese quasi di dettar legge allo Stato e alla Chiesa! Dopo essere andato varie volte a Lione, e avervi assaggiate le idee dei socialisti e dei comunardi francesi, egli le incorporò in quel suo guazzabuglio teologico, e si mise a predicare la generale divisione dei beni, e disse che il *Regno dello Spirito Santo* non sarebbe stato altro infine che il *Regno dei poveri!* La cosa era impossibile, nondimeno que' contadini la credevano, e già si davano delle arie di chi vuole altri patti e altre leggi.

Figuriamoci se non crebbe allora il brontolìo, non solo dei preti, ma più ancora dei possidenti e dei grossi castaldi di quei dintorni!... David e i suoi, in mezzo alla nostra società, erano meno d'un ruscelletto che volesse cambiare l'oceano amaro nella dolcezza delle sue onde. Nonostante coloro s'arrabbiavano contro il Governo perchè non prendeva dei seri provvedimenti! Ma il Governo allora aveva la massima del « reprimere e non prevenire ». Perciò aspettava che l'acqua, andando per la sua china, fosse divenuta una piena per arrestarla, o che la favilla fosse divenuta gran fiamma per mandare i pompieri.

Il Governo dunque aveva ragione anche lui, ma que' signori dicevano che non si aveva Governo, e già pensavano a far da sè, coi loro fucili da caccia, se mai quei manigoldi avessero tentato di darsi al saccheggio e alla devastazione. Qualcuno piuttosto che avere un Governo simile, giunse perfino a desiderare il ritorno degli austriaci!

Tanto il timore di perdere il patrimonio li rendeva audaci e *codini!*

Ma anche loro non avevano tutti i torti. Non mancavano a David i tristi e biechi sobillatori, gli *onesti Iaghi* che soffiano occulti in tutti gli odi civili; e per costoro, fossero clericali o comunardi, tutti i mezzi eran buoni contro l'Italia insediatasi a Roma, contro l'ordine civile, e contro la roba altrui. I questurini negli ultimi giorni s'arrampicarono sin lassù alla cima di Monte Labbro per avvisare il profeta; ma che!... Il profeta ambizioso, spinto da una parte dai furbi che volevano pescare nel torbido, dall'altra dagli ingenui che aspettavano il *Regno dello Spirito Santo*, era ormai in balìa del torrente che egli stesso aveva gonfiato con quella facilità con cui allora si gonfiavano in Italia le sètte, i cenacoli, le chiesuole, gli scioperi e le bolle di sapone d'ogni colore.

*
* *

Non tardò la catastrofe.

La mattina del 18 agosto 1878 si videro scendere dalla cima di Monte Labbro, uomini, donne e bambini, in lungo serpeggiamento, sotto il gran sole, di colori e bandiere, come popolo sacro già costituito col proprio duce e le proprie insegne.

Erano dei poveri contadini che sognavano l'età di Gesù. I loro veli e i loro manti azzurri, cinerei, rossi, turchini, distinguevano, in processione ordinata, le gerarchie: *i dodici apostoli, i discepoli, i principi spirituali, i sacerdoti eremiti, le fanciulle pie, e le figlie dei cantici,* tutte bianche e inghirlandate di rose e di verde.

L'eco dei loro inni religiosi, accompagnato dal suono degli strumenti, si spandeva lontano per la campagna. La voce degli uomini seguiva d'un tono basso e cupo quella flebile delle donne, in alcune sì acuta che pareva voler rompere la volta azzurra del cielo.

Portavano tutti un triste presagio nel cuore. David, quella mattina, dispensando il pane e l'agnello ai suoi discepoli, aveva predetto per quel dì la sua morte. Poi, sul punto d'incamminarsi, un fratello di David era corso lassù ad avvisare che l'eccidio era inevitabile se fossero scesi. Ed ora scendevano! Anzi quell'aura di disgrazia che tremava nei loro

petti, accresceva forse la loro ebrietà, la chimera che li attraeva, tutti inermi, laggiù incontro ad eventi ignoti, voluti da Dio, e che avrebbero cangiata, lungo il loro cammino, la faccia del mondo.

Laggiù li attendeva una lunga e fitta siepe di popolo accorso allo spettacolo, e tenuto addietro, allo sbocco della via, da nove carabinieri. La folla, all'avvicinarsi di quella pia mascherata, ondeggiò con un più alto mormorìo di dispetto, di maraviglia e d'ilarità. Quello spirito triviale che di tutto ride, fuorchè della propria scempiaggine, manteneva nella folla il buonumore, e accresceva lo spasso.

Innanzi all'ostacolo oppostole dalla forza, la processione s'arrestò a piè del monte, ma alle tre intimazioni del delegato non si sciolse.

David s'avanzò solo, e gridò: « Io vado avanti in nome della legge del diritto e di Cristo giudice. Se volete la pace vi porto la pace, se volete misericordia, avrete misericordia, se volete il mio sangue, eccomi ».

Tutti gli occhi erano addosso a quei due colà chiusi, nello spazio bianco della via polverosa, tra la processione e la folla. Il delegato con la fascia tricolore, David in veste rossa, cappello piumato e gallonato d'oro, parevan due generali che patteggiassero, alla testa del loro esercito, o la resa o la guerra. Si vedeva dai cenni l'ira del delegato, il quale cercava anche d'esser paziente, ritornando alle vie persuasive.

Dietro a lui i nove carabinieri schierati guardavano David minacciosi.

David faceva dei mulinelli con il bastone. A un tratto si voltò ai suoi risoluto, si battè la palma sul petto, e lanciò in aria alcune parole che rimasero sorde alla folla; il grido immenso di *Viva la Repubblica!* le cuoprì, e giù sassate al delegato e ai carabinieri come si fa ai cani per farli fuggire.

Invece, contro i sassi volanti, tuonò la scarica dei nove carabinieri.

David, colpito da tre palle, cadde in mezzo alla via, da cui fuggirono tutti, popolo e processione, come se il vento della morte li disperdesse su per le coste del monte, pei campi, o verso Arcidosso.

Un'altra scarica dei carabinieri accrebbe il furore dello spavento.

Arcidosso che aspettava, chi il ritorno del figlio, chi del padre, chi del marito, chi della moglie, chi del fratello, udendo quei tuoni, quei gridi, e vedendo cadere, travolti da quel turbine umano, donne e bambini, pareva invasa in ogni via e in ogni finestra dalla disperazione.

***

Così finì il povero David e la sua processione.

Ma chi era David?... Bella domanda! era un matto, e matti tutti coloro che lo seguirono. Certamente: un mistico ambizioso dalla testa lieve e fanatica, che non seppe mai neppur lui che cosa volesse e dove mirasse, salvo a chiappare qua e là delle affermazioni teologiche e socialistiche come

si chiappano le farfalle! Ma che cosa voleva? Ricominciare la storia del mondo là tra i castagni e le pasture del monte Amiata? Travolgere nella fatuità d'un suo sogno presuntuoso e appassionato la fredda, venale, ringhiosa, scettica, inesorabile realtà dei fatti e degli interessi?... Povero David! Ma però come attore, portato dalla propria immaginazione e dalla propria ignoranza a agire con tanta ingenuità e con tanta franchezza, egli s'innamorò d'una bella parte, conveniamone! E morendo di morte vera sulla scena preparata a sè stesso, egli coronò il suo berretto di pazzo con l'aureola d'un eroe da leggenda e d'un martire popolare. Quell'aureola invero gli sarebbe mancata, anzi l'attore sarebbe stato sconfessato e fischiato, qualora il Governo, invece di fare il terribile coi suoi nove carabinieri, avesse lasciato passare e finire in nulla quella processione di poveri analfabeti inermi, e quasi matti, come mostravano al loro stesso travestimento pittoresco da melodramma biblico. Ma tant'è, la storia di tutte le vittime, grandi e piccine, dimostra che non v'è nulla di più ombroso, e quindi di più crudele e precipitoso, della paura dei deboli e degli egoisti... Dio ci liberi dai forti! dalle aquile bicipiti, dai liocorni, dalla Santa Russia, e anche dai Nipponici! Colà impiccano anche il sospetto, e più lo impiccano, e più rinasce: ma noi siamo latini e liberali in libero Stato, e perciò opponiamo sempre una magnanima tolleranza, ossia umanità, e sopratutto onestà di governo, all'evento lontano, purchè l'ombra di Banquo non

s'avvicini troppo al banchetto, perchè allora anche per noi le baionette e il cannone sono il più sodo degli argomenti.

***

Ma qui il Governo sbagliò, si dimostrò reazionario e arretrato. Quello era un *fenomeno morboso* da darsi in cura agli *alienisti*, e non ai carabinieri. Quel rimedio troppo marziale non doveva rubare alle esperienze *psichiatriche* degli alienisti un matto così straordinario. Non si doveva prendere a fucilate la dabbenaggine di quei contadini che, quando fu propalata dai centomila giornali, non mosse che un sorriso di compassione.

Forse le intenzioni di quei contadini non erano tutte spirituali, forse la loro dabbenaggine preparava delle sorprese d'efferatezza e di furberia, ma il primo impulso essi lo ebbero certamente dal loro istinto religioso: quell'istinto che fa credere al pio colono che, senza l'aiuto di Dio, non basterebbero le sole sue braccia a far crescere il grano, e maturare la vigna. Questo movente apparisce chiaro dalle manifestazioni mistiche del fenomeno, le quali non differiscono, in fondo, da quelle di altri fenomeni simili, mossi dalla stessa causa, e apparsi, con ben altre conseguenze, in altri tempi ed in altri luoghi.

Quegli che studiò il *fenomeno morboso* sotto il riguardo di questa causa, o di questo sentimento

universale e costante, senza che nessuna delle ragioni e circostanze locali e particolari sfuggisse alla sua acutezza e alla sua profonda dottrina, fu Giacomo Barzellotti nel bellissimo saggio sul profeta d'Arcidosso. L'argomento aveva per il filosofo l'attrattiva della indagine scientifica, e per l'artista quella del dramma e dei luoghi che sono belli, e noti al Barzellotti sin dall'infanzia, avendovi i poderi e la casa paterna. La pittura dei luoghi ha dunque larga parte nel saggio e opportunamente, perchè da quei monti solitari e da quei borghi antichi, dove l'influsso del passato e della grande natura è perenne e quasi unico, vennero pure i filtri segreti di quel sacro fervore, o follia da riderne come parve ai più furbi. Il Barzellotti pone quei luoghi in intima corrispondenza col fatto; onde pittura e narrazione si alternano nel fondo di un pensiero sempre critico, e scorrente nella più ricca e semplice vena del linguaggio paesano. Affatto scevro di preziosità rettoriche e di torniture periodeggianti, egli è d'una sincera eloquenza, quale avrebbe potuto avere, senza le inversioni, ed educato a quella cultura filosofica, il più elegante e signorile dei nostri cinquecentisti.

Il saggio del Barzellotti s'intitola: « Una visita alla torre di David Lazzaretti ».

***

Quella torre, a chi oggi la riguardi dalla strada di sotto che da Arcidosso va a Santa Fiora, apparisce appena, lassù nel vano dell'aria, come un tumolo, o la bica d'un podere deserto.

Quella è la cima di Monte Labbro, una delle tante, e tra le più alte, per cui ondeggia spazioso quell'ultimo lembo della Toscana. Ma quelle cime soggiaciono tutte all'Amiata, o montagna di Santa Fiora, donde si scorge da ogni parte un grande paese. Di lassù io vidi davvero l'Italia su cui passò, come un battesimo di storia e di poesia, come la consacrazione di tutta una stirpe, il genio di Virgilio e di Dante.

La vicinissima rocca di Radicofani mi ricordava « le fiere braccia di Ghin di Tacco » e il Trasimeno, azzurro e cheto tra i colli umbri, susurravami le sue memorie romane e francescane; vedevo risplendere a occidente un'orlatura di mare, e a nord (il dì era ben chiaro) spuntare la torre del Campo di Siena col malinconico pensiero della Pia e di Provenzano Salvani; e laggiù a mezzogiorno, nella pianura più bassa e più spopolata, la Paglia argentea con le selve nereggianti nell'aridume, tra Orvieto, Acquapendente e Bolsena, gradita a Martino IV; e lungo il littorale mediterraneo la fosca maremma, coi nomi di Sovana, Roselle, Vetulonia,

Populonia e Tarquinia, mi mandava ancora un respiro dell'antichissima Etruria.

L'unico dominatore di quell'immenso paese era il silenzio; sicchè mi pareva vivesse soltanto la sua anima religiosa, accolta in quei suoi antichi ricordi, e alitante nell'aria fulgida e quieta. Tutta la vita vegetale, che scendeva con gl'innumerevoli castagni giù per i dorsi del Monte Amiata come un immenso mantello selvaggio, mi pareva un'opera di magìa. Scomparsa ogni faccia d'uomo, non c'era che quel verde intenso e diffuso dei boschi per la vasta montagna, e soltanto un mago, o uno spirito invisibile, l'aveva potuto suscitare segretamente dalle viscere della terra. Ma la natura, come la fortuna, l'arte, la storia, ama i contrasti, non vuole la monotonia delle forme, nè la eguaglianza dei fati. Accanto ad un monte ricco di sorgenti e ombre amene, era un monte povero, era Monte Labbro, tetro, nudo, rapato come il Calvario dipinto da certi trecentisti senesi nelle loro tavole austere. Qual desolato paesaggio da quella parte! La Fiora, il mio fiume natale, andava a perdersi nel turchiniccio delle gole, tra altri monti pur nudi, e donde la maremma soffiava la sua tristezza.

Nel cuore di questo solitario paese, nell'aura medioevale che ancor lo cinge, e che spira dalle sue borgate a sdrucciolo sul pendìo e nere come befane, dalle soppresse badie, da quelle torri, che son prigioni anc'oggi di malandrini e pezzenti, da quelle leggende di miracoli impossibili e pur cie-

camente creduti; il Barzellotti ricerca i motivi pei quali David Lazzaretti potè quasi cambiare in una nuova Galilea quella terra toscana. Appariscono in tal modo le fibre occulte per cui il fenomeno si collega all'ambiente, all'istinto umano, alle tradizioni; e ciò che ai più non parve se non un ridicolo fattarello della cronaca provinciale, finito troppo tragicamente, diviene (come scrisse al Barzellotti Ernesto Renan), « un documento infinitamente prezioso per la storia critica delle religioni ».

Infatti quelle due o tre figure di contadini lazzarettisti, scolpite sì bene dal Barzellotti, possono dare un'idea di una condizione di spirito, oggi quasi perduta, ma in cui doverono trovarsi certamente i primi cristiani, quelli migliori, s'intende.

Poveri e laboriosi, sono spente in quei contadini, o almeno profondamente sopite, tutte le cattive passioni che traggono l'uomo a odiare, uccidere, rubare, darsi alla rapina, tramare l'agguato e la frode. Nella rassegnazione ai voleri di Dio trovano il conforto d'ogni miseria. La loro fede è più forte d'ogni argomento contrario, più preziosa di ogni tesoro, perchè nulla potrebbe renderli più felici e più calmi nell'aspettazione del premio. Per questa fede benedicono ancora la memoria di David, per il quale soffrirono la prigione e perderono l'unico campicello. Che dire di questo *fenomeno morboso*, che persiste anche dopo un'esperienza sì disastrosa?... Qualche cosa dunque aveva in sè questo folle David! In alcune parole sue, riferite dal Barzellotti, è l'affettuosa semplicità del Vangelo.

Quando egli le rivolgeva ai suoi fedeli era sincero. E nella sincerità è il segreto di quell'attrazione magnetica che da Orfeo in poi ebbero sempre i maghi della fede e dell'arte.

***

Ma noi, che abbiamo più o meno l'ufficio d'insegnare la vita, noi non siamo sinceri. Insegniamo il catechismo, e poi sogghigniamo come gli auguri antichi. Anzi talora, da veri e sodi razionalisti, ci vantiamo di non intendere più questo istinto religioso degli umili e degl'indotti. Pare che l'essere divenuti sordi da quell'orecchio, indichi una perfezione maggiore, una superiorità intellettuale, una vista più acuta.

Abbiamo i nervi più avidi, e insieme più intolleranti, di commozioni; gli incomparabili benefizi della civiltà e del sapere formarono in noi una nuova coscienza dove i fattori scientifici prevalgono ai religiosi, spaziamo in una gran luce uniforme, fredda, superficiale; ma dentro s'accrescono il buio ed il vuoto, senza che per questo ci avviciniamo di più a quella certezza a cui si anela, e a cui non si può pervenire. E mentre manca la religione, e ce ne ridiamo, o se ne vuol fare a meno, sentiamo pure che ella fu ed è un elemento necessario a tutta la vita spirituale, come l'idrogeno, l'ossigeno o il carbonio sono necessari alla vita fisica.

Si dice che bastano le leggi della natura, e come

esse ci sono maestre di tutto, così ci possono insegnare anche la morale migliore! Già, una morale parzialissima, e tutta in favore dei tiranni, non quella assolutamente diversa, e infinitamente superiore, della coscienza. Che, se per un caso, forse impossibile, il nostro lavoro critico, estendendo sempre più le sue affermazioni demolitrici, giungesse a snervare, anzi spegnere affatto, la religiosità di tutta la moltitudine umana, non mancherebbero pure con quella tutti gli spiriti superiori della vita e dell'arte, e l'eclissi morale non crescerebbe orribilmente nelle sue conseguenze infinite e piccole e grandi e generali e particolari?...

Questo è il problema che molti tentarono e tentano di risolvere cercando un accordo impossibile tra l'istinto religioso e l'istinto critico: due istinti inconciliabili, e ai quali l'umanità deve nondimeno ogni suo progresso. Se non che non basta il solo proposito della ragione a creare la fede; e quindi non si hanno che delle chiesuole frigide, razionali, nell'àmbito ristretto di pochi accoliti, non ben persuasi. « L'universo basta appena a ciò che è naturale, mentre occorre uno spazio limitato a ciò che è artificiale » dice *homunculus* all'autore chimico dei suoi giorni.

Il Barzellotti, che vorrebbe non dispersa la forza moralmente utile che si può ancora ritrarre da quanto resta di sentimento religioso nelle nostre popolazioni, accusa lo Stato e le classi così dette dirigenti, di non curarsene, rimprovera la sua tenace immobilità alla Chiesa Romana.

Ma la Chiesa Romana oggi si trova anch'essa in una così difficile condizione!... Se resta immobile, i tempi la sorpassano sempre più, se piega un poco verso il corso dei tempi, ed eccola subito fuor di squadro: se concede che ciò che è parte essenziale di fede o di dottrina venga discusso e sottoposto alla critica, come ogni cosa, ed ecco dispersa la fiamma, e non rimanere che dei carboni spenti!

Il problema è dunque estremamente difficile. Soltanto le forze giovanili, fiduciose e sincere del sentimento, agenti come virtù soprannaturale, o come effetto di rivelazione divina, potrebbero risolverlo. Il miracolo avvenne quando il Nazzareno successe agli Dei del politeismo, e successe perchè il Nazzareno conosceva la vita umana, mentre gli Dei non erano che fredde e vacue forme d'un Olimpo puerilmente giocondo. Il Nazzareno credeva non meno di coloro che lo seguivano. « Piangi tu per il primo, se vuoi ch'io pianga » è vero, anzi è anche più vero, quando si voglia comunicare la fede, o resuscitarla se morta o languente. Noi invece ci sforziamo di mantenere artificialmente una larva di religione, e non riusciamo che ad un senso contraddittorio fra ciò che si pensa e ciò che si dice: onde una commedia consapevole che toglie ogni carattere di serietà e di sincerità all'educazione e alla vita. Oggi nè le classi dirigenti, nè lo Stato, nè il clero possono dar più ciò che pur diede ai contadini del Monte Amiata il folle, il fucilato David Lazzaretti.

IN CADORE

Auronzo.

Partii da Belluno una mattina degli ultimi di novembre, con l'ispettore scolastico. Faceva bel tempo, ma freddo.

Dal mio posto di « coupé », io ammiravo di faccia i monti rigidi dell'Alpago, e a destra le spaziose e verdi curve del Piave, intanto che i tre magri ronzini della diligenza battevano la lunga strada dell'Alemagna. E tutto il paese intorno era incamiciato di bianco: la neve, indurita dal gelo notturno, s'inteneriva, brillava candidamente, e pareva civettasse col sole.

Da Pieve di Cadore in su proseguimmo il viaggio di notte, coi piedi nel fieno, di cui era sparso il fondo della carrozza. Le ruote cigolavano sul ghiaccio, e rendevano un suono somigliante a quello delle campane.

Verso le nove di sera smontammo alla posta di

gini sacre da cattedrale gotica, ovvero pendevano

Verso le nove di sera smontammo alla posta di Santo Stefano del Comelico (metri 930): il freddo era acuto. Io m'affrettai verso il bell'albergo dell'« Aquila d'oro », guardando quelle montagne erette nel buio come mostri veglianti, e sbalugginanti appena un'ombra di neve. Abbandonata dal sole, la neve s'era coperta d'un velo nero, e pietrificata.

Mi parve che in quella serenità alpina le stelle corruscassero più fitte e più luminose.

***

La mattina, quando uscimmo fra le otto e le nove, dall'« Aquila d'oro », il termometro, esposto fuor dalla farmacia, segnava 14 gradi sotto zero.

Mi colpì la singolarità del colore, tutto sopra una scala di toni bianchi e opalini. La terra pareva essersi rivestita d'una veste d'argento, dai ricami infiniti, su cui si spandeva dal cielo pallido, ma purissimo, come una serenità d'aurora inoltrata; fuorchè sopra una punta unica di quelle infinite montagne splendeva il sole, ma un sole scolorito come la luna di giorno. Il Piave, ristretto tra lucidi macigni di ghiaccio, fumava per tutta la lunghezza tortuosa delle sue rive, risuonava schiumoso, rapido, verde.

Un potere magico aveva spento tutti gli altri piccoli corsi d'acqua, non più indicati, sopra le rocce delle montagne, se non da piastre o colature enormi di ghiaccio: queste parevano in qualche luogo disegnare degli strani bassorilievi con imma-

gini sacre da cattedrale gotica, ovvero pendevano giù a moccoloni come lunghe barbe di capre, o come il pianto gelato di Polifemo. Gli abeti lunghi e diritti salivano per le montagne come i fanti d'un esercito innumerevole, foltissimi in basso, e poi sempre più radi, finchè arrivavano dove il duro, nudo macigno contendeva loro la vita. I loro tronchi infiniti, riparati dai larghi rami nevosi, cuoprivano d'una tenda nera e fosca le coste ghiacciate.

Il filo del telegrafo non era più un filo sonoro, ma un grosso canapo teso e brillantato di ghiacciuoli.

I pochi montanari che s'incontravano per la via bianca e lievemente vaporosa, parevano fuggitivi.

Insomma io mi trovava in un mondo nuovo e grande, dove avvenivano dei fenomeni strani che mi facevano meglio capire l'origine naturale delle favole antiche, e dei miti. Io stesso ero tentato di attribuire a un nume personale e cosciente tutte quelle miracolose trasformazioni. Il suo Olimpo era la sovrana maestà di quelle montagne. Come il vasaio la tenera argilla, così egli, nella sua officina aerea, trattava gli elementi celesti e terrestri, variandoli secondo il suo estro divino. Spietato e terribile Dio, accresceva i bisogni, e sforzava i poveri al lavoro con la violenza con cui il bianco Caronte,

Batte col remo qualunque s'adagia.

Nell'ombra quasi inaccessibile e gelata di quei pendii io vedeva le formiche umane arrampicate a far legne, e buttarle giù in basso a crescere le cataste, di cui poi anche le donne si caricavan le

spalle curve: e le croci piantate, quali araldi funebri

spalle curve: e le croci piantate, quali araldi funebri, in sulla via, mi dicevano come quella povera gente arrischi la vita per non morire di fame.

Casa Cadorina.

***

Dopo un quarto d'ora d'ammirazione, entrai nelle scuole di Santo Stefano del Comelico col bravo e sì esperto, e sì laborioso ispettore, signor Bortolo Marcer.

E mi compiacqui; perchè le scuole di Santo Stefano, come quelle di altri capoluoghi (Auronzo, Pieve di Cadore, San Niccolò, San Pietro, Longarone, Danta, Borca, Domegge, San Vito, ecc.), spaziose, luminose, alte, pulite, ben esposte, ben arredate, dimostrano che quei Comuni impiegano volentieri una parte della ricchezza dei loro ma-

gnifici boschi a vantaggio dell'istruzione popolare, la quale, quando risponda degnamente al suo fine, è la migliore delle beneficenze civili.

Se fossero così dunque tutte le scuole d'Italia!... Ma il loro fato varia secondo la rendita dei Comuni, e l'opinione dei signori amministratori.

Comuni poveri o disagiati, che già pagano il massimo della sovraimposta, s'inducono difficilmente ad aprire scuole più urbane, e meno riprovate dall'igiene e dalla pedagogia.

Da certi amministratori poi (i quali giudicano le scuole elementari, specialmente quelle rurali, o dei sobborghi più poveri, come l'aggravio più detestabile e disutile del bilancio comunale) c'è da sentirsi rispondere che finalmente si tratta di ragazzi avvezzi a vivere nella stalla, o in luride catapecchie. E così, forse per timore di qualche disarmonia o spostamento sociale, si vuole che quelle scuole pareggino la miseria di chi le frequenta. Anche in questo caso l'egoismo è perfettamente logico, ma quale logica da negrieri!... Ed è anche una logica sbagliata, perchè se non si può, come costoro vorrebbero, decretare la generale chiusura di tutte queste innumerevoli scuole, non resta che metterle in condizioni da averne la maggiore e più larga e più benefica influenza educativa che mai si possa.

Queste son le ragioni per cui c'è tanta disuguaglianza tra i fabbricati scolastici, più che non sia tra i maestri.

I maestri sanno di essere gli operai d'un progresso che ormai non si può più abolire, nè ritardare. La

scuola, oltre che il loro pane, è altresì il loro onore, che è soddisfatto dal riconosciuto profitto dei loro alunni. Perciò è più facile trovare un maestro alcoolizzato, che un maestro negligente. Ma quanti maestri hanno il doppio disagio d'una cattiva scuola, e d'una scolaresca soverchia!

Un'aura tetra di povertà, un'atmosfera infetta e graveolente pesa su alcune scuole senza sorriso, dove nessuno è giulivo; nè gli scolari miserabili, nè il vecchio e stanco maestro, nè la fanciulla anemica che incomincia ora, in una scuola umida, bassa e troppo affollata di ragazzi sudici e rozzi, la sua carriera a 560 lire annue. La fanciulla per munirsi della patente dovè sostenere un esame enciclopedico su materie che studiò molto, ma che forse, disagiata, affannata, divisa fra i testi scolastici e i primi voti del cuore, non capì bene. Fra le altre cose la fanciulla dovè trattare in iscritto un grave argomento di pedagogia, e rispondere a un programma di lettere italiane come quasi si ha nei licei. Ora io lascio alla Corte dei Conti, o alla « Cassa depositi e prestiti », il mettere insieme ciò che si esige, e ciò che si dà; come raccomando al Ministro delle finanze queste sentenze che io lessi attaccate al muro, in una di quelle misere scuole: — « I danari non bastano: bisogna saperli spendere ». — « Il primo scudo è il più difficile a fare ». — « Chi non risparmia il centesimo, non vale un centesimo ».

Verità sacrosante! Sentenze d'oro!...

***

Ma qualunque sia la scuola, o sana o malsana, la frequenza è completa: minimi nel Cadore gli analfabeti.

Quegli operai e quei contadini, per tutta la vita emigranti, hanno press'a poco le idee che aveva Renzo riguardo all'istruzione dei loro figli. Vogliono che sappiano leggere e scrivere, e anche far ben di conto per quando dovranno emigrare anche loro in cerca di guadagni meno scarsi di quelli che trovano in patria. Perciò danno moltissima importanza alla scuola.

E i figliuoli di quei forti lavoratori (lontani dalla famiglia almeno nove mesi dell'anno), vedendoli raccolti in iscuola, mi parvero possedere quasi tutti una stessa eguale miseria quanto ai laceri panni, e uno stesso viso poco florido invero, e poco lavato. Alcuni portavano forse da mesi la stessa trista camicia. I maestri raccomandano ai loro discepoli di lavarsi. — Perchè non ti lavi? — domandai a uno di quei fanciulli. — Perchè ho paura dell'acqua — egli mi rispose con lodevole sincerità.

Hanno paura anche dell'aria. Pare che quei montanari fuori di casa non patiscano il freddo, ma in casa vogliono il caldo, e per più mesi invernali non aprono quasi mai la finestra al nemico: il che è pur cagione di quei visi patiti.

Ma quei ragazzi son forti. Vidi che vestivano

e parlante come se stasse per liberare dal pensiero

Ma quei ragazzi son forti. Vidi che vestivano tutti di cotone leggiero, e con la sola camicia, come se fosse luglio. Nell'atrio delle scuole c'eran gli attaccapanni, ma i panni mancavano. C'erano invece molte paia di grossi zoccoletti di legno, che i ragazzi, per non fare un chiasso diabolico nella scuola, lasciavano in terra, lì fuori, come i turchi prima d'entrare nella moschea. La scuola è riscaldata più o meno, ma fuori, quando è proprio di quello bono, si possono avere, in quelle montagne, dai 28 ai 33 gradi sotto zero. Ebbene, quei piccoli zoccolanti, così strappati e vestiti da estate, e senza mettersi nè « paletot », nè mantello, passano dalla scuola alla strada, e non pigliano i malanni che procurano talora le troppe pelliccie e i troppi riguardi. In quelle scuole non sentii quasi mai tossire.

Ma a ragazzi sì poco nutriti, sì male alloggiati, a ragazzi il cui unico patrimonio è la loro salute, date, o saggi, o umani amministratori, una scuola dove abbiano scarsa e corrotta anche l'aria!...

In tutte le scuole, oltre al ritratto dei Sovrani regnanti, vidi quelli del Re buono, Umberto, e di Margherita di Savoia, già apparsa in quei monti come la fulgida Signora delle misericordie. I passi della sposa e della madre, e poi della vedova, sono indicati a Perarolo, a Gogna, a Santo Stefano, ad Auronzo, e a Misurina.

Giosuè Carducci dette a quei monti il battesimo e il suggello del canto.

In una fotografia del 1892, fatta a Calalzo, il poeta siede tra alcuni amici alpinisti, leale, risoluto

e parlante come se stasse per liberare dal pensiero che l'ha concepita, una di quelle strofe che salgono come aquile a quelle cime, cantando le bellezze e

Giosuè Carducci.

gli eroi del Cadore. In quelle valli il suo canto è ben ricordato.

Un bravo maestro d'Auronzo mi ripeteva con voce accesa:

Auronzo bella al piano stendentesi lunga tra l'acque
sotto la fosca Ajàrnola...

E l'Ajàrnola c'era lì di faccia, ma invisibile quel

un disperato, come un dannato, tra le rupi e l'ombra

E l'Ajàrnola c'era lì di faccia, ma invisibile quel giorno sotto il suo immenso lenzuolo bianco e nebuloso fin lassù al cielo grigio; e nevicava tacitamente come un accordo universale di voci aeree, che avevano il moto invece del suono, per tutto quel mondo di cime bianche e arcane.

***

Due giorni prima, eravamo partiti da Campolongo per Sappada con un sole sì vivo che pareva dover servire da lampada continua alla neve. L'avemmo nostro compagno finchè non si prese a salire, contro il corso del Piave, una via ombrosa e ripida salutata spesso, dicono quegli alpigiani (e lo confermano le devote immagini che vi s'incontrano), dal vento delle valanghe, dal rotolare dei massi, e dallo scoscendere degli abeti. Un punto più pericoloso degli altri lo chiamano il « passo della morte », forse anche per il colore nero delle rupi alte e malferme.

Poi più su s'incontra un malinconico ricordo della Repubblica di Venezia; una iscrizione latina posta a memoria d'una strada oggi non più battuta quella vecchia del Friuli: strada rifatta nel 1762, sotto il dogato d'un Mocenigo, « Ab Utina (forse Utinum? Udine?) Tyrolis usque confinia ».

Non lontano di qui precipita il Piave in un abisso nero come l'utero della terra, e fugge laggiù come

un disperato, come un dannato, tra le rupi e l'ombra dei grandi abeti.

Giunsi poco dopo nell'ampio altipiano di Sappada (m. 1227), e vi trovai la più imperturbabile pace che da un pomeriggio autunnale possa trasfondersi in un conforme e desolato aspetto della natura. Colà tutto era sereno, e tutto era triste come una rassegnazione. Il cielo opalino freddo, e lo stesso lume argenteo del sole che sfiorava le nevi di vetta in vetta, fino al di là della valle, sulle ultime punte dalle Alpi Carniche, era d'un sorriso pacatamente triste, come di chi sa di vegliare un morto. E morta era la valle: i prati, dove la neve non gl'imbiancava, erano d'un giallo terreo; gli abeti parevano carbonizzati, e più malinconica ancora, era, qua e là, tra gli abeti neri, una sfumatura leggiera, rossiccia, ch'era la fronda appassita dei larici quasi nudi, e sì immoti, come se non vivessero più. E intorno una lunga e larga chiostra di rupi nude, di montagne acuminate e isolate, che parevano l'eternità dominante su quella valle sparsa di case, ma così recondita e muta!

***

Case bianche e fumanti lungo la via campestre, o pei prati; o vecchie case di legno che, col loro tetto largo come una benedizione patriarcale, sembran narrare la leggenda dei loro tempi.

La leggenda di quando, nel medioevo, alcuni agricoltori tedeschi fuggendo, dicono, la tirannia crudele dei conti di Keinfels nel Tirolo, s'annidò in questa valle celata tra le montagne.

I nipoti serbano anc'oggi il tipo e la lingua dei loro padri. In famiglia parlano il loro dialetto tedesco, ma in iscuola la prepotenza latina obbliga i ragazzi a parlare un italiano ostrogoto. Udendoli leggere, o rispondere alle domande di storia patria, di geografia, ecc., io mi sforzavo di capire come movessero lo scilinguagnolo, e lo movevano in modo da comporre quasi una nuova lingua, più bella forse, ma ignota. I loro maestri, due buone monache del Canton Ticino, e altri due del luogo, s'arrapinano per far parlar toscano quei piccoli barbari nostri sudditi. La « Dante Alighieri », che ha soci il municipio e le scuole, fronteggia lo « Schulverein » (unione per la scuola), che già sussidiava maestri, tra cui un parroco, per l'insegnamento del tedesco. L'autorità scolastica provinciale intervenne pure quando sognò che potesse colà essere offeso il diritto della lingua del « sì »: ma quei piccoli ostrogoti non s'arresero ancora all'armonia del Petrarca.

Essi peraltro avevano il viso lavato, un'aria più placida e più nutrita; nella povertà delle loro vesti m'appariva più schietta la pulizia e la cura delle loro famiglie: nessuno ne vidi sudicio e trasandato. Ma quella tetragona loro stirpe, dopo tanti secoli che respira le aure del Piave, dovrebbe avere una pronunzia meno barbara.

Ritornammo dalla visita delle scuole di Sappada verso il tramonto mite, e sparso di rosee nuvolette. Pareva tornare l'autunno.

***

Invece, dopo due giorni, il Dio o il demone, Inverno, aveva di nuovo ripreso il suo dominio, e sepolto il sole. Si doveva partire al mattino, e partimmo da Santo Stefano del Comelico in islitta veloce. La neve ci cuopriva de' suoi innumerevoli e candidi baci, tra selve di abeti che ci fuggivano innanzi altissimi, immobili, silenziosi e nevosi sul suolo bianco. Quei giganti mi ricordavano le solitudini sinistre e divine in cui Dante e Shakspeare misero la passione dei loro spettri tragici o sventurati. Vedevo in fondo a quelle tacite selve disegnarsi la lotta dell'uomo. Oh tre belve implacabili! oh Pier delle Vigne! oh Macbett! oh Re Lear!... Nelle grandezze della natura, vedevo l'immagine delle grandezze del pensiero, come se venissero, le une e le altre, da uno stesso spirito creatore.

RICORDO DI G. VERDI

Giuseppe Verdi.

La prima rivelazione profonda delle note verdiane, io l'ebbi in un piccolo teatro di provincia, a Grosseto, nel 1854. Una mediocrissima compagnia dava su quel palco scenico il *Crispino e la Comare*. La prima donna cantò, per la sua beneficiata, l'aria di Dolabella nell'*Attila:*

Allor che i forti corrono
Come leoni al brando.

Non so che cosa dicesse quell'aria impetuosa, che ha come degli squilli di tromba, e dei fremiti di battaglia, alla mia anima di ragazzo; ma me la portai a casa dentro l'orecchio, e non finivo più di cantarla, e di ricantarla. Chi sa?... forse il grido d'insurrezione di quel canto femmineo, mi ricordava le canzoni popolari del quarantotto, che eran dovute tacere sotto il suono del tamburo austriaco. E io mi ricordavo bene d'averlo udito, tre anni prima, ogni sera, quel tamburo, per le repubblicane strade di Siena, battere la ritirata, come una voce di minaccia funerea. Non lo capii bene nel 1854, ma quella donna portava anche sul palco scenico di Grosseto, e alla mia anima di ragazzo, il grido geniale dell'Italia ricurvata, sì, sotto il giogo, ma più viva, e con la fede d'una vicina riscossa.

Da quel giorno i motivi delle opere verdiane prestarono quasi un significato ai miei stessi affetti, mi accompagnarono lungo il cammino della vita come il conforto d'un genio grande e benefico. In nessuna musica sentii ispirazione più generosa, più largamente fantastica nella verità di tutti gli affetti umani, di tutti i movimenti drammatici, la cui realtà, tragica o comica, è trasformata in onde di melodia. Per questo rispetto egli è il più *scespiriano* dei drammaturghi musicali. Non è mai sola musica, che anche non sia idea, sentimento, pensiero. Suo carattere principale è la severità; nulla di molle, nè di snervante; sì forte, e talora sì malinconico nel significare l'amore, questa passione nelle sue note non prende mai l'andamento della morbida

voluttà. Perciò egli potè essere l'educatore e l'ispiratore del sentimento di due generazioni, potè, più di tutti i suoi contemporanei, elevare e purificare la coscienza italiana.

Di questo parve ricordarsi Giuseppe Garibaldi quando in un banchetto, a cui io ero presente, offertogli nel 1876, a Viterbo, propose di bere alla salute della musica italiana e del Verdi. Bizzarro brindisi, non è vero? Ma una fraterna simpatia doveva unire l'eroe della redenzione e l'artista che seppe commuovere sì altamente il cuore delle platee. A dominarle come il vento domina il mare, occorrevano pur quei motivi sì fervidi e sì spontanei che i raffinati dicon volgari (il genio nulla ha di volgare), e che son quelli che il popolo ripete più volentieri. Molti gli antepongono il Wagner.

Non è molto, io sentiva alla Scala il *Sigfredo* e l'*Otello*. Il primo mi parve remoto come una nebulosa, il secondo vivo come una stella. E invero egli rimane con l'Alighieri, con Michelangiolo ed altri pochi, tra quelle *luci sante* a cui è bene, sommamente bene, che riguardi il Paese.

***

Devo alla contessa Clara Maffei l'aver conosciuto questo mio benefattore, a Milano, il capo d'anno del 1884. La buona e così gentile vecchietta, amica del Verdi da oltre quarant'anni, mi aveva detto la

sera prima: « Venga domattina alle dieci, ma passi senza farsi annunziare, altrimenti il Maestro va via ».

E venni, ma il Maestro era atteso ancora. Il servitore, per non farlo retrocedere, gli usò l'insidia di levare dall'anticamera il mio soprabito e il mio cappello. Dopo cinque minuti egli entrò, senz'alcun sospetto, in camera della contessa, mi vide; si accorse del tradimento, ma non potè più tornare indietro. Si piegò invece a baciare sulla fronte la cara vecchierella, che ancora era in letto, e che pronunziò commossa il mio nome. Chinai la testa in silenzio, ed egli mi strinse la mano, come se invece d'un ignoto, io fossi una sua conoscenza vecchia. Neppur l'ombra di quell'alterezza fredda che vi dice: badate bene che sono un grande, e voi siete un mediocre, un pigmeo; ma modi umani, semplicissimi, da campagnuolo signore; una fronte viva di pensiero, un occhio lontano, se così posso dire, profondamente buono, e d'una dolcezza compassionevole e triste; quella di certi suoi motivi indimenticabili. Lo vidi poi di fianco, mentre egli sedeva alla sinistra del letto della contessa; e mi parve gli aleggiasse, nel maschio e forte profilo, alcun che di dantesco.

Io non parlavo, ma egli mi rivolse con bontà la parola, e sentendo che io era della provincia di Siena mi parlò (in quei venti minuti, non più) degli affreschi del Pinturicchio nella Libreria del duomo di quella città. Gran tempo addietro gli aveva molto ammirati, forse per la bellezza scenica

dei costumi, e la viva armonia dei colori. Lui e la contessa ricordarono con affetto certe loro vecchie amicizie. Poi il Maestro si alzò. Io mi mossi per accompagnarlo alla porta. Egli, volgendosi, vi s'oppose con un gesto cortese, ma così risoluto, che subito m'arrestai... E rimasi qualche secondo a guardare l'uscio dal quale era scomparso quel mago delle anime, quel gran poeta delle armonie.

Non l'ho più riveduto.

LA ROVINA DEL CAMPANILE DI S. MARCO

Il campanile.

Ama l'uomo le memorabili mura della sua patria come quelle della sua casa: perciò m'era caro il ricordo di tre antiche torri italiche, e fingevo nel mio pensiero che l'una comunicasse all'altra la propria storia: la torre della piazza del Campo di Siena, la torre di Santa Maria del Fiore e quella di San Marco a Venezia. Ora questo mio terzetto ideale dei tre gloriosi Comuni, rappresentati dalle tre torri superbe, è spezzato: il campanile di San Marco non c'è più, non saluta più il sorgere, nè il tramontare del sole,

nè l'accendersi delle stelle, a cui pareva arrivare, nelle notti serene, la sua punta sublime.

Quando mi fu annunziata la gran ruina, sorrisi come si sorride a una favola. Quel gigante animoso, con la sua vita di dieci secoli, mi rappresentava l'eternità. Nella mia memoria egli stava ben saldo sulla sua base, come io l'avevo ammirato dalla laguna, e là in quell'angolo della piazza, prodigio di forza e d'altezza, nudo, rude, ardito, severo, dalle linee quadrate e diritte, sicchè pareva non potesse riuscire neppure un groppo di mille fulmini a subissarlo; pareva dovesse vincere il tempo, e sopravvivere alle umane generazioni. E ai piedi di questo atleta del medioevo riposava la Sirena del Rinascimento, la loggetta del Sansovino, ed era come il sorriso di Galatea a Polifemo: un Polifemo sacro, non micidiale, che raccoglieva intorno alla sua guglia, sormontata dall'angelo, la preghiera, la poesia domestica dei ricordi più affettuosi e gloriosi del popolo veneziano, e pareva vegliarne dall'alto i destini. Quanti ne vide trascorrere sotto di sè! a quanti giorni di gloria e di lutto non associò la solenne armonia delle sue campane!... Quante tempeste aeree e terrestri non vide!... A quanti cuori infiniti non comunicarono quelle campane, nel giubilo e nell'angoscia, le loro vibrazioni poderose!... Ricordo la sera che io le ascoltai proprio lassù nell'ultima cella dell'altissimo campanile. Vedevo sospese sulla mia testa quelle cavità enormi di bronzo nell'oscurità del crepuscolo, che infuocava tuttavia la laguna come un lago infer-

nale. Mi pareva d'essere rapito da quella terribile romba nel centro d'un'immensa armonia religiosa, a cui dalle vie, dai canali, dalle isole, dai villaggi, rispondevano altre campane più fioche, come spiriti sonori dell'aria, come mille anime volanti per l'infinito... (1).

Era la tua voce che suscitava altre voci, o campanile di San Marco! la tua voce sovrana, ora muta, ora sepolta tra le macerie! I colombi vanno errando e gemendo che non trovano più il loro nido lassù lassù dove tu sorgevi nell'aria, o campanile ospitale, o campanile superbo, o campanile veduto e salutato da lungi, dal mare e dalle Alpi!... Chi non sa ancora la tristissima nuova, e arriva al lido dall'Adriatico, invano ti cercherà là oltre le cupole della basilica, e non vorrà credere ai propri occhi... Dov'è, dov'è il campanile?

Intanto da tutte le parti del mondo ti sono inviate parole di lutto, come s'inviano ghirlande di fiori al funerale d'un Re. E tu eri infatti un gran Re della storia e dell'arte... Perchè ti piangono tutti? Perchè eri il superstite e il massimo indice d'un passato glorioso, perchè eri una parte d'una grande armonia umana che oggi con te s'è infranta... Oggi Venezia, senza la figura culminante del suo campanile, senza questo sovrano delle sue antiche memorie, mi sembra come vedovata, e abbassata con tutta la linea maestosa de' suoi palazzi marmorei.

---

(1) Vedi i miei « *Ricordi Veneziani* », cap. VI.

Quale si vedeva da lungi, Venezia ha perduto la sua fisonomia più caratteristica come la perderebbe Milano senza la sommità del suo duomo, come la perderebbe Firenze senza la cupola brunellesca... Un senso di diminuzione e d'orfanezza trascorre sulla città e sulla laguna come se fossero rimaste orbate del padre... Ma no, cadute le pietre, l'ombra, l'immagine ne giganteggia ancora nei cuori: il concetto grande dei padri noi ben lo sappiamo, e nelle pietre risorgerà come prima innanzi alla basilica ed al palazzo... Risorgerà con l'augurio della patria che il nuovo campanile veda nell'avvenire altrettanta gloria quanta ne vide nel passato l'antico, che ora giace prostrato sulla piazzetta, nella sua polvere di dieci secoli.

UNA IETTATURA

NOVELLA

Catuzza.

I.

Donna Vincenza, dopo due ore di fervoroso e frettoloso bisbiglio com'era solita ogni mattina, ritornava allora di chiesa a passo leggiero e soave che proprio rispondeva al suo viso emaciato, estatico, e al velo di crespo nero che l'ascondeva come una monaca, mentre intanto ella sogguardava, così

di sfuggita, se nessuno restasse edificato da quel suo contegno di santa.

Salì pian piano le scale, spinse adagio adagio l'uscio socchiuso, e scivolata nell'andito, vi si fermò ad origliare immobilissima, comprimendo il respiro grosso... Ma a un certo punto, con qual altro viso il marito e la serva non la videro comparire!... Andò loro incontro col collo e le braccia tese, e la gola aperta, onde usciva un fiotto di minaccie, di singulti e d'ingiurie... ma la schiuma le gorgogliò sulle labbra, e cadde scontorcendosi tutta come se le membra le si volessero tramutare, gli occhi uscirle dall'orbita, e le ossa scompaginarsi.

— Se fra due giorni — poi le disse il marito, cavaliere Alfonso, quando ella cominciò un poco a calmarsi — non m'hai rivisto, vuol dire che son morto, o che m'hanno messo in galera, che sarebbe meglio!

E temendo che la moglie, allora tutta sospirosa e spossata, non ricominciasse da capo, il cavaliere Alfonso prese lo schioppo, e seguìto da un cane malinconico e magro, uscì dalla parte della campagna.

Lo schioppo il cavaliere l'aveva preso così per figura e nient'altro, perchè quella non era giornata d'andare a caccia. Non volava un uccello con quel noioso scirocco che in quel momento pareva lui il padrone dell'universo. Le nuvole, spinte l'una sull'altra come una fuga di larve orrende, s'aggruppavano intorno al sole velandolo di tempesta, e laggiù, ai piedi della piccola città, il mare immenso si cuopriva d'interminabili creste bianche.

Questi infine non erano che gli effetti d'un po' di vento, ma era sinistro tutto quel frastuono di piante che parevano scosse da una mano invisibile, tutto quel moto delle cose nella solitudine vasta dei campi, e in mezzo ai campi la lunga via polverosa, anch'essa tutta deserta, con in faccia quelle montagne rossastre, nude, aggrottate, e come squarciate dalla saetta di Dio.

Il cavaliere Alfonso vedeva soltanto sbucare qualche volta da un nuvolone di polvere, in fondo a quella via ripida, un numeroso branco di capre raccolte insieme, e dietro ad esse il capraio.

Bella e robusta gente, per lo più, quei caprai. Mostrano all'andatura e nei moti non so quale spigliatezza elegante, forse, chi sa? per quel sentimento della bellezza plastica che quel popolo ha dalle origini greche; e col loro lungo berretto turchino che a guisa di borsa ricasca indietro alla sgherra, il viso bruno e lieto, gli occhi nerissimi, e le gambe aduste dai nervi d'acciaio, che sembrano guizzare sotto i calzoni corti e le ghette polverose, spirano la giocondità del sole meridionale e della vita all'aperto. Quasi ne fossero i re essi vedono sempre, come gettati laggiù sotto i loro occhi, quei larghi e lunghi spazi di terre aride e verdi, e l'orizzonte non limitato che da qualche promontorio lontano della Sicilia, o da qualche isoletta vulcanica; e poi non altro che mare. E con questo, sono rispettosissimi verso il *galantuomo* o *cavaliere*, come colà è chiamata, dalla plebe e dai campagnoli, ogni persona che vesta bene.

Il cavaliere Alfonso, quando taluno di loro, gli

mostri convulsi che vadan carponi in terra, o spor-

Il cavaliere Alfonso, quando taluno di loro gli s'accostava, subito, quasi temesse di lasciarsi sorprendere col suo viso naturale, si dava l'aria di persona di qualità, il che obbligava il buon capraio a fargli una più umile riverenza. Ma il cavaliere aveva tutt'altro pel capo, e, senza accorgersi del saluto, tirava innanzi con la sua aria qualificata e la sua giubbetta civile, di cui si teneva molto, avendo letto in Omero che il buon nome tra gli uomini ci viene dalle belle vesti. Se non che sembrava averlo conosciuto in un'altra età, quando era assai più giovane e mingherlino, quella giubbetta sudicia, ma lunga abbastanza per nascondere le toppe ai fondi di dietro, mentre, sparata davanti, lasciava vedere una massiccia catena d'oro, e i tre bottoni pur d'oro della camicia, la quale reclamava a gran voce la lavandaia.

Portava anche dei superbi stivali, ma anche quelli troppo civili, non facevano che affondarlo di più fra la rena e i massi di quella via serpeggiante: non via propriamente, ma letto arido d'uno di quei tanti torrentacci che s'aprono e ruinano tra que' monti. A destra e a sinistra, quasi enormi gradini per giungere all'ultimo giogo dell'Appennino, un ondeggiare continuo e successivo di cime gialle, e pei campi avvallati non altro che olivi, non diffusi quale una argentea nebbiolina di foglie come pei colli toscani, ma più bruni e più alti; e agavi che rallegrano d'un verde tetro gli orli delle frane profonde, anguste come fenditure di spada; e siepi interminabili di fichi d'India, attorti come

mostri convulsi che vadan carponi in terra, o sporgano le cento mani spinose. In quell'orrido atteggiamento sembrano voler contrastare al vento che si scatena laggiù con un furore di deserto affricano. Ma lungo il lido è ben altra scena: è una gran pianura verde e continua sul mare, dove gli uccelli cantano tra gli aranci, e la palma stellata sorge su accarezzando il cielo, e bisbigliando dai rami alcunchè del mistico Oriente.

Nato e vissuto sempre laggiù in quel dilettoso giardino, il cavaliere Alfonso, dopo due o tre miglia di salita, era già stanco, e si fermava col cappello in mano, asciugandosi il sudore, e maledicendo donna Vincenza, che l'aveva spinto fuori di casa. Il cane magrissimo rigiravasi due o tre volte prima d'aver trovata una comoda posizione all'ombra de' fichi d'India, e quando l'aveva trovata, guizzando la lingua rossa come una fiamma, guardava il suo gran padrone, e pareva dirgli: — Quando si mangia? — Un po' di fame se la sentiva anche il cavaliere, e perciò si fece coraggio, e s'affrettò di giungere a una casuccia solitaria che s'affacciava al ciglio d'un campo, sopra un poggio d'ulivi. Lassù si poteva mangiare e bere, e anche, volendo, farsi la barba, come indicava un vecchio avanzo di catinella d'ottone inchiodato all'uscio. Inoltre chi dimorava in quella casuccia era salvo da ogni specie di iettatura, sotto la protezione di quelle due grandi corna di bue poste al sommo dell'uscio, e proprio rivolte verso chi entrava come per dargli il ben'arrivato.

Il cavaliere Alfonso trovò in quel tugurio una ragazza sola. Ella pareva la figliuola prediletta della povertà che San Francesco (fantasia di santo e di poeta) chiamò sua sposa. Se vi sono certificati sinceri di tale maternità amorosa, essa li aveva tutti, e li mostrava al viso patito, come se in lei la lampada della vita fosse sempre rimasta scarsa, e li mostrava addosso, e in quella sua tana; per cui pareva quasi ostentarli per muovere a compassione, come l'opulenza, per esser tenuta in gran pregio, ostenta le sue grandezze. Una sola cosa la miseria e il patire non le avevano offuscato: gli occhi, di una vellutata dolcezza, neri, grandi, e rilucenti come la scintilla nell'onda cupa: aveva anche una certa leggiadria naturale e quasi gentilezza del corpo esile e animato da gran prestezza e ardore di moti. Ma del resto in quei luridi cenci, con quei capelli riarsi e sciolti come un'onda nera sul petto bruno e scarno, ella era simile a un'immagine che la mano dell'artista avesse accarezzato amorosa, e poi fosse rimasta per lungo tempo esposta agli oltraggi, e imbrattata di sudiciume e di fango.

E nondimeno, parendo al nostro cacciatore di aver già preso la quaglia, le stava innanzi a gambe larghe, e la guardava con aria d'invito interrogativo, mentre il cane fiutava qua e là in cerca d'un osso immaginario.

E più la guardava il cavaliere Alfonso, e più restava colpito da un fenomeno che parevagli straordinario, e tra sè ne faceva le maraviglie come di cosa molto miracolosa e molto importante; ed era

la somiglianza di questa ragazza con una donna andata sposa in Alessandria d'Egitto da qualche tempo; una sua vecchia fiamma pare non spenta bene, perchè bastò quella somiglianza a fargliela di nuovo risentire e di nuovo serpeggiare in tutte le vene.

— E come ti chiami?

— Catuzza — ella rispose, superba di vedersi tanto ammirata.

— E dove l'hai tuo padre?

— In città a comprar cosa.

— Dunque siamo soli! — egli le disse, guardandola fissamente con un sorriso ambiguo, rimasto a mezzo — cuocimi un quarto di pasta, e un paio d'ovi in padella, o gioia!

— Vi servo — e si chinò a mettere quattro stecchi in mezzo a due pietre, che facevan da focolare, non essendovi camino, ma il fumo sfogava benissimo dall'uscio e dai molti varchi del tetto.

— Ti vedo gli orecchini e l'anello, gioia! dunque tu hai lo *zito?*

— Sì, e bello come uno stendardo: che lo spirito santo gli doni i lumi!

A quelle ingenue parole il cavaliere, standole seduto lì presso, si sporse con tutta la persona verso Catuzza, rimasta in ginocchioni davanti al fuoco che scoppiettava faville; e le disse certe parole che ben comprese Catuzza, ma non le aveva sentite mai in quelle campagne, e non potè fare a meno, anche in questo, di riconoscere la superiorità dei cavalieri sui campagnoli.

S'alzò subito in piedi, si trasse indietro, restò lì ferma, con gli occhi fissi, innanzi al cavaliere, e nulla rispose. E il cavaliere, spingendosi innanzi, continuò più chiaro, più manesco e faceto: e Catuzza più cauta continuò a indietreggiare, e il cavaliere avanzare. Ma Catuzza, nell'ultima stretta, levò il coltello e, facendoglielo balenare a un pelo dal viso, gridò: — Vi taglio la faccia! — Il cavaliere questa non se l'aspettava e allora lo fece lui un salto all'indietro, e Catuzza, preso il contrattempo, lo fece innanzi e si slanciò fuor dell'uscio.

Prese a correre a braccia aperte giù per il poggio, agile come una daina inseguita, finchè sparì tra gli ulivi.

S'udiva intanto la voce di due uomini che venivano verso il tugurio, e il cavaliere se la svignò frettoloso a stomaco vuoto, col cane che lo seguiva dalla lontana, di mala voglia e anche lui insodisfatto.

II.

Catuzza s'era difesa sinceramente, e non solo per sè, ma anche per l'uomo a cui sapeva d'appartenere: un certo Natale, un capraio di que' luoghi, che le aveva dato, come pegno della sua fede, gli orecchini e l'anello d'oro.

Nel ricever quel dono, ella estese la felicità di quel momento a tutta la sua vita avvenire, per quel lampo color di rosa che le getta incontro la fantasia innamorata. Natale intanto le baciava le labbra scolorite e le gote, su cui pareva che la fame avesse lasciato l'impronta delle sue lunghe carezze.

Non ci vuol molto a nutrire una bambina di due o tre anni: a quell'età bastavano a Catuzza le more bianche che quei bei gelsi, così verdi il maggio, lasciavano cadere, con liberalità da grandi e onesti signori, nella via sudicia e ombrosa, dove la bambina si grufolava e mangiava come bestiuola messa lì a pascere in libertà. Poi non so che for-

tuna avesse Ciccio, suo padre, che di vagabondo accattone, divenne oste e barbiere.

Erano già parecchi anni che Ciccio serviva tutti i sabati il suo buon prossimo, strisciandosi il rasoio sulla mano, e palpando e raschiando le guancie con tale zelo che era difficile uscirgli di sotto senza riportare l'impronta delle sue dita e qualche braciola. E una dopo l'altra faceva dieci o dodici barbe il sabato, a un tornese per barba. Non c'era male se tutti avessero pagato subito, ma anche un tornese può ben mancare nelle tasche d'un galantuomo: onde l'ingegnoso Ciccio, per non dover lavorare a ufo, aveva fatto scrivere a lettere rosse, sotto le grandi corna di bue:

Per giuramento stabile,
Di lunga esperienza,
Amici, perdonatemi:
Non posso far credenza.

Ma gli amici non perdonavano, e d'altra parte non tutti eran letterati che potessero prendere cognizione di quel pubblico avviso. I soli avventori dunque su i quali Ciccio potesse fare assegnamento davvero, erano Natale, i suoi fratelli e cugini che avendo qualche campicello, e capre e maiali, erano in quei dintorni gente assai comoda e riverita. Si facevano la barba ogni settimana, la domenica prendevano qualche sbornia, sicchè si può dire che fossero loro i padroni di Ciccio, che stava là a discrezione di tali benefattori. Ma il giorno del gran lavoro era soltanto il sabato; tutti gli altri giorni, se non capitava qualche cavaliere a far co-

lazione, erano di riposo. Ciccio dormiva nelle ore calde, e Catuzza, aspettando Natale sotto gli ulivi del poggio, guardava da quell'altura, negli sfondi soleggiati tra pianta e pianta, quel celeste lontano e profondo del mare, che di lassù, nei giorni calmi e sereni, pareva immobile come una zona eterea che ricingesse la terra. Gli ulivi tremolavano e sembravano cantare sommessamente a quell'aria dolce come una carezza, quando non scoppia in tempesta, o quando i terremoti non fanno traballare le case, come se le tenessero in pugno.

Da quell'aria dolce appunto, che non conosce alcuna cupezza invernale, ricevevano Ciccio e Catuzza il loro principale alimento, sicchè poi, con un tozzo di pane e un soldo di lattuga verde senza condire, erano bell'e pieni, fuorchè la domenica ci avevano qualche volta un piatto di fior di zucca fritti con la sugna; un piatto da signori. Dormivano tutt'e due in un cantuccio di quella tana, su cui era sospeso uno straccio scuro per riparo delle lucertole, dei topi tettaiuoli e degli scorpioni che avevano libertà di entrare ed uscire dalle scommettiture del tetto. Era bello però in certe ore del giorno il sole che filtrava da quegl'innumerevoli fessi, disegnando come una rete di luce e d'ombra in quelle oscure muraglie; mentre sul tetto, in mezzo alla quiete della campagna, s'udiva il continuo e vario favellìo degli uccelli. Quale tappezzeria e quale musica più gentile di quella? Come del tappezziere, così non avevano mai bisogno di calzolaio, nè di sarto. Avevano sempre riguardato le

scarpe come superflue e come incomode al libero esercizio de' piedi, e quanto al vestito, a Catuzza bastavano ancora i cenci di sua madre morta da qualche anno; e a Ciccio un cavaliere, di cui era cliente, dava qualche volta una giubba smessa, perchè la roba inservibile può sempre servire a soccorrere il nostro buon prossimo in G. Cristo. Con essa giubba Ciccio aveva tutto l'aspetto d'un miserione *civile,* o d'un cavaliere caduto nella più estrema miseria.

Anche Catuzza, faceva la sua figura, la domenica, quando sul suo collo magro e bruno, lasciandole il seno alquanto scoperto, rideva il candore di quel suo fazzoletto rattoppato, ma bianco. E avendo lisci sulla fronte scura i capelli neri, e agli orecchi le buccole di Natale, le mancava poco a credersi una signora, e se n'andava un po' superbetta, seria e a passo adagiato, disprezzando alquanto le altre ragazze.

Essendo dunque così poco bisognosi costoro, erano ricchi. E siccome non v'è essere vivente, per quanto gramo e tapino, al quale il buon Dio non accordi il suo quarto d'ora d'allegria in questo mondo, sfido io a trovare gente più allegra ogni domenica sera! Che baccano di voci, di risa, di cantilene, di suoni innanzi a quella casuccia solitaria e tutta bianca alla luna, sopra gli ulivi neri! quella luna sì luminosa che pareva avere aperto gli occhi alla notte perchè la si vedesse com'era bella in quell'immenso chiarore de' poggi ombrosi, in quel fantastico scintillare dei raggi nella serenità del mar lontano e tranquillo.

Ecco sorgere l'allegro strepito della piva: e su-

bito salti, schiocchi di dita, scambietti, torcicolli, ritrosi, e levar di mani e gambe che s'incrociavano, e capriole e fughe ed abbracciamenti, molleggiamenti, esplosioni d'amore, d'ilarità e libertà, a cui partecipava da buon compagnone anche Bacco: e nello spazio quieto si perdeva il suono e il grido violento dei danzatori.

Ah sì, non vi può essere allegria, non vi può essere felicità più grande nel mondo!

Natale abbracciava Catuzza con forza, Catuzza abbracciava Natale con forza pure, poi si divincolava e gridava come se Natale volesse rapirla. Natale la lasciava un poco, e Catuzza subito fuggiva inseguita in mezzo agli ulivi, e cacciava urli come strappati a un tratto da uno spavento immenso laggiù in quell'ombre del poggio; e risa soffocate, e baci, e gemiti e strilli, finchè finivano col cadere e rotolarsi tutt'e due avviticchiati insieme per terra: e pareva che tacessero.

Ma presso alla casuccia, gridavano gli altri, e ridevano tutti: un tumulto, nella notte placida e luminosa, come di satiri ebbri.

Chi non ballava era Ciccio, perchè le gambe non gli reggevano. Ma, per essere allegro anche lui, cantava con voce tremula di falsetto:

Donna Lucrezia,
Facitimi lu piacere,
Donna Lucrezia!...
Lo merciaiuolo
Vien da Messina,
Lo merciaiuolo!...

E si buttava qua e là ridendo, e pareva ridesse di cuore. Se non che, quando gli avventori se ne andavano suonando ancora la piva, e Catuzza, ricomparsa, restava lì con l'orecchio teso, ferma e intontita, Ciccio le dava una spinta, dicendole corrucciato: — Scostumata! e non ti vergogni? via via a casa! via, scostumata!

III.

Quelle parole esprimevano un risentimento dell'onoratezza paterna in doloroso contrasto con la estremità del bisogno, donde l'incoerenza tra Ciccio padre, e Ciccio oste e barbiere. Come que' mercanti che tengono a banco, o sull'uscio della bottega, il richiamo d'una bella ragazza perchè ella spenda a vantaggio del negozio, e se vuole anche proprio, il sorriso costante e le occhiate di carità e simpatia universale; Ciccio sapeva che se coloro venivano a farsi la barba da lui e a bere il suo pessimo vino, era Catuzza l'allettatrice. Le raccomandava quindi d'essere con tutti come un agnello docile, e non soltanto con Natale; ma era qui appunto dove l'interesse del padre non poteva trovarsi col sentimento della figliuola. Questa non si curava che di Natale, a cui si sentiva congiunta con ogni fibra, simile a un'edera che verdeggi tutta abbracciata a una quercia. Onde fu crudele quel primo raffreddamento che Catuzza sentì subito col

suo ardore d'innamorata, come se in lei cessasse di rifluire quel dolce fluido che la inebriava e teneva in vita: fu crudele, poco dopo, lo strappo. Più cercava di richiamarlo, e meno egli se ne curava. La dolce passione cominciò ad agitare Catuzza come una fiera che le avesse addentato il cuore, e di là ruggisse vendetta: non trovava bene se non nel pensare a lui, suo martirio; si stupiva, non poteva credere ch'egli l'avesse lasciata, e lo avrebbe voluto sottoporre a mille morti crudeli. Fulmini gli avventava con gli occhi neri; fulmini che cadevan sul gelo.

Egli passava di sotto il poggio con le sue capre, duro e tranquillo come ogni buon animale che s'è sbramato, e non pensa agli atroci spasimi della sua vittima, o se vi pensa, si è per leccarsene i baffi e rigustarne il sapore.

Un giorno Catuzza non si potè trattenere; si precipitò giù dal poggio e l'affrontò con suppliche, con pianti, con rinfacci, con insulti e disperazioni. Egli rimase impassibile come chi osserva dalla riva gli urti d'una bufera. Catuzza gli s'avventò col coltello, e lui, che ne sentì la punta sfiorargli il viso, le ebbe a stroncare un braccio, la travolse, la stramazzò a terra, e ve la tenne urlante, finchè non accorse Ciccio.

— Non ci badate — diceva Ciccio dandole qualche pugno — non ci badate, compare! gli s'è preso il *nervino!* lasciatela perdere questa scostumata! via, via a casa! via, scostumata!

E la tirò su pel poggio, gridante, livida, furibonda, e la chiuse in quel loro oscuro covile, che non prendeva luce se non dal tetto a trafori.

Natale seguitò la via brontolando contro le smanie donnesche che egli non riusciva a capire, e intanto ne sogghignava con interna soddisfazione. Perchè l'uomo che così spesso è soverchiato dalla propria meschinità, e in ultimo dalla morte, prova sempre una lacrimevole compiacenza quando può essere impunemente soverchiatore, e sia pure che, essendo tale, si mostri un solenne vigliacco.

Ciccio intanto, ritto in piedi sul poggio che verdeggiava innanzi allo splendore del sole, pareva guardasse laggiù dove lungo il verde e le case bianche del lido interminabile e sinuoso, s'estende il mare turchino in tanta esultanza di luce, di villaggi e d'aranci. Egli, come tutti gli abitanti di quel paradiso terrestre, andava superbo della bellezza di quelli che chiamava i *nostri giardini*. Se qualche forestiero si fermava presso il suo tugurio a contemplare quei lidi tutti selvosi d'aranci, di bergamotti e di mandarini, Ciccio gli s'accostava, e, guardandolo fisso, aspettava che egli avesse ben contemplato; quindi gli domandava: — Cavaliere, avete visto il Bosforo? — No. — Questo è più bello del Bosforo. — O voi l'avete visto? — No; ma questo è più bello: ci avete uno tornese, cavaliere? volete farvi la barba? ho buono rasoio, cavaliere: buono rasoio, e una mano che passa, e che non si sente!

Ma in quel momento il povero Ciccio aveva tutt'altro pel capo: teneva gli occhi tanto confitti

suo ardore d'innamorata, come se in lei cessasse di rifluire quel dolce fluido che la inebriava e teneva in vita: fu crudele, poco dopo, lo strappo. Più cercava di richiamarlo, e meno egli se ne curava. La dolce passione cominciò ad agitare Catuzza come una fiera che le avesse addentato il cuore, e di là ruggisse vendetta: non trovava bene se non nel pensare a lui, suo martirio; si stupiva, non poteva credere ch'egli l'avesse lasciata, e lo avrebbe voluto sottoporre a mille morti crudeli. Fulmini gli avventava con gli occhi neri; fulmini che cadevan sul gelo.

Egli passava di sotto il poggio con le sue capre, duro e tranquillo come ogni buon animale che s'è sbramato, e non pensa agli atroci spasimi della sua vittima, o se vi pensa, si è per leccarsene i baffi e rigustarne il sapore.

Un giorno Catuzza non si potè trattenere; si precipitò giù dal poggio e l'affrontò con suppliche, con pianti, con rinfacci, con insulti e disperazioni. Egli rimase impassibile come chi osserva dalla riva gli urti d'una bufera. Catuzza gli s'avventò col coltello, e lui, che ne sentì la punta sfiorargli il viso, le ebbe a stroncare un braccio, la travolse, la stramazzò a terra, e ve la tenne urlante, finchè non accorse Ciccio.

— Non ci badate — diceva Ciccio dandole qualche pugno — non ci badate, compare! gli s'è preso il *nervino!* lasciatela perdere questa scostumata! via, via a casa! via, scostumata!

E la tirò su pel poggio, gridante, livida, furibonda, e la chiuse in quel loro oscuro covile, che non prendeva luce se non dal tetto a trafori.

Natale seguitò la via brontolando contro le smanie donnesche che egli non riusciva a capire, e intanto ne sogghignava con interna soddisfazione. Perchè l'uomo che così spesso è soverchiato dalla propria meschinità, e in ultimo dalla morte, prova sempre una lacrimevole compiacenza quando può essere impunemente soverchiatore, e sia pure che, essendo tale, si mostri un solenne vigliacco.

Ciccio intanto, ritto in piedi sul poggio che verdeggiava innanzi allo splendore del sole, pareva guardasse laggiù dove lungo il verde e le case bianche del lido interminabile e sinuoso, s'estende il mare turchino in tanta esultanza di luce, di villaggi e d'aranci. Egli, come tutti gli abitanti di quel paradiso terrestre, andava superbo della bellezza di quelli che chiamava i *nostri giardini*. Se qualche forestiero si fermava presso il suo tugurio a contemplare quei lidi tutti selvosi d'aranci, di bergamotti e di mandarini, Ciccio gli s'accostava, e, guardandolo fisso, aspettava che egli avesse ben contemplato; quindi gli domandava: — Cavaliere, avete visto il Bosforo? — No. — Questo è più bello del Bosforo. — O voi l'avete visto? — No; ma questo è più bello: ci avete uno tornese, cavaliere? volete farvi la barba? ho buono rasoio, cavaliere: buono rasoio, e una mano che passa, e che non si sente!

Ma in quel momento il povero Ciccio aveva tutt'altro pel capo: teneva gli occhi tanto confitti

in un suo pensiero, che non vedeva nulla di quanto lo circondava. — Che sarà di noi se ci lasciano anche costoro? chi ci pagherà la pigione? dove anderemo a accattare? — Così pensava il vecchio pusillanime, e ai gridi della figliuola rinchiusa, si sentiva nelle viscere, mescolate alla bile, le commozioni dell'affetto paterno: avrebbe voluto batterla tanto forte da finirla, tentennava il capo, corrugava le ciglia, sbarrava gli occhi, stringeva i denti; poi si mise a cantare con quanta ne aveva in gola:

Per tutti arriva Pasqua e San Martino,
Per me è sempre il dì dei morti!...

Ma la figliuola piangeva e gridava con tanta angoscia che Ciccio si tacque.

— Santo diavolone! — esclamò agitando la mano dietro Natale che era sparito. E riaperto l'uscio voleva ancora rimproverare la figliuola, ma invece rivolse contro Natale tutte le sue imprecazioni, e maledizioni.

VI.

Catuzza depose nelle mani di suo padre gli orecchini e l'anello (l'unico dono che avesse ricevuto in sua vita), e suo padre subito pensò di farli fruttare.

Santo diavolone! c'era da prenderci per lo meno cinque ducati!... E dicendo ciò, egli pesava e faceva saltar sulla palma, pieno di giubilo, quei gioielli. N'era così sicuro che già gli pareva d'averli in tasca i ducati, mentre scendeva una mattina in città per vendere ad un orefice quel tesoro. E faceva i suoi conti di pane, vino, uova, *polpettone*, *falso magro*, e salame da serbare pei cavalieri, se mai ne fosse capitato qualcuno a far colazione.

Il buon uomo dunque sentì arrivarsi una stilettata, quando l'orefice sorridente gli restituì quelle gioie dicendogli ch'eran false.

— False?..... torna un'altra volta a farti la barba! santo diavolone! e che specie di barba ti voglio fare!

Per l'appunto in quel brutto quarto d'ora, mentre egli risaliva i poggi a gran passi, ecco Natale che veniva in giù con le capre. Egli l'affrontò.

— Sono d'oro ch?... sono d'oro! — egli disse, mostrandogli sulla palma aperta gli orecchini e l'anello. — Ma io sono più grande del Padre Eterno, io! — e sgranava gli occhi — e i tuoi ori io non li voglio! — e come se gli avventasse una maledizione, piegò il capo, e gli scagliò ai piedi quell'oro falso. — Ci sputo sopra! — e ci sputò davvero, e poi fissandogli gli occhi in viso, lo minacciò con un baleno della mano di fargliela pagar cara, e corse via.

Atto veramente insensato che condusse all'ultima rovina l'oste e il barbiere Ciccio; fu la più grande imprudenza della sua vita: una vita che era stata sempre sì umile, sì paziente, sì rispettosa! Pareva che sempre facesse appello ai cuori magnanimi perchè al gran banchetto della vita gli lasciassero raccogliere almeno le briciole di quel pane che tanti buttano via. Ora bastò quell'atto ribelle a mettere sull'avviso Natale, i suoi fratelli e i cugini. Venne il sabato, Ciccio, com'era solito, si sputò più volte sulla palma della mano per affilarvi il rasoio, ma passò l'ora, senza che comparisse nessuno de' consueti avventori. Ciccio e Catuzza ammutolirono, e si buttarono sul loro canile affatto digiuni.

Da quel giorno Natale e Ciccio, incontrandosi, si guardavano a stracciasacco e senza parole. A Natale il berretto di panno nuovo turchino cion-

Ciccio.

dolava con fiera maestà sino all'anca, dando al suo

appoggiata a due bastoni, si moveva stanca e a

dolava con fiera maestà sino all'anca, dando al suo viso bruno, ombreggiato da neri e lunghi cincinni, e baffi e barba folta, un'espressione brigantesca, oltre quella che aveva di fauno antico; piuttosto bassotto, ma bene aperto di spalle, e stretto i lombi, sotto la giubbarella, da un largo cinturone di cuoio, rammentava la quercia robusta che sfida i venti e le folgori ad atterrarla.

Ciccio, come barbiere, vestiva abiti civili, avuti per carità da quel suo cavaliere: una civiltà e una carità, per vero dire, tutta strappata che lasciava in molte parti scoperto il nudo. Rugoso come la scorza d'un vecchio pino, secco che pareva di legno, e gambuto, tra lui e Natale era la differenza che è tra il dicembre squallido e il rigoglio verde del giugno. Nondimeno Ciccio, a veder Natale, sentiva l'onda del suo poco sangue battergli forte nei polsi, e gli vibrava una di quelle occhiate che precedono, così nell'uomo come nella belva, l'assalto; ma affranto dal digiuno, dagli anni e dal crepacuore, ricadeva giù con un sospiro disperato! E Natale passava oltre, battendo in terra la lunga verga, solenne come un capo di tribù, o un re d'Israello.

Catuzza intanto accattava per le vie qualche soldo da portare a suo padre, che sempre la rimproverava d'essere stata lei la causa di tutto. Ella ne accusava invece Natale con impeti d'odio che le ricadevano sul cuore acuti e roventi come saette.

Ciccio pareva sempre più divenire un'ombra; un'ombra scialba, paralitica e desolata che ormai,

appoggiata a due bastoni, si moveva stanca e a gran fatica. Da ultimo lo prese un male curioso: un certo male che somigliava molto all'indigestione. Eppure era così frugale, povero Ciccio! Non si cibava che di lattuga verde!... E nondimeno (questo è un caso che può molto interessare la Facoltà, e ci sarebbe da farci un opuscolo sopra) non poteva della lattuga mangiarne il più fresco, bianco e tenero grumoletto, senza esser preso da dolori atroci di stomaco e nausee fortissime.

Il suo stomaco non ne voleva più di quel cibo, ne aveva avuto abbastanza: finalmente era sazio!

E Catuzza una sera, tornando a casa, lo trovò con l'ultimo boccone di lattuga che non aveva potuto inghiottire, e disteso e lungo, ma lungo in modo, come non l'aveva mai visto.

L'uomo era morto solo, come, per mancanza di soccorsi, ne muoiono tanti. Ma appena fu morto, quella tana deserta si riempì in un momento dei villani di que' dintorni che, non essendosi curati di Ciccio mentre era vivo, avendolo anzi scansato come un lebbroso, ora lo venivano a consolare da morto. Di che Ciccio, stando là con la bocca aperta, con la lattuga tra i denti, e lungo disteso, pareva grandemente maravigliarsi, ma non diceva parola in quella sua stecchita immobilità. Ne dicevano tante, ma tante invece i consolatori! Le loro voci non avevano nulla di doloroso, per vero dire, ma facevano un gran baccano confortatorio, in mezzo al quale si udivano i gridi, i singhiozzi, i gemiti di Catuzza. Ella baciava suo padre, gli ac-

carezzava ora il mento, ora le mani e ora le gote, e gridava:

— Povero padre mio, io ti feci morire! Come sei bello, povero padre mio! O padre mio, quando io ero in bisogno, tu solo mi soccorrevi! quando io aveva sete, tu solo mi dissetavi! quando io avevo fame, tu solo mi davi da mangiare! Tu solo mi portavi ogni bene! O padre mio, dimmi perchè sei morto, dimmi perchè mi hai abbandonata!

V.

Il giorno dopo, la dura necessità s'impose a questo dolore filiale. Catuzza lasciò il suo nido, e intruppatasi con altri miserabili, uomini, donne e bambini, calarono tutti in città, come nella bufera cala uno stormo d'uccelli famelici in luogo dove sperano di trovare qualche pastura e qualche riparo.

Una mattina Catuzza se ne stava in mercato a godere il sole con molti altri di questi straccioni. Erano una lunga sfilata a gruppetti di cinque o sei lì tra uscio e uscio, appoggiati al muro, o distesi, o seduti sul marciapiede. Chi rideva quasi la mandasse in burletta, chi meditava sul problema dell'esistenza, chi mangiava bramosamente un torsolo di cavolo, una buccia di popone, o una rapa, e chi con l'ugna ansiosa si cercava i pidocchi, e li schiacciava ridendo con beata sodisfazione. Alle faccie esangui e sparute, parevano venuti da un

paese dove la terra fosse sterile sempre, e perpetua la carestia.

V'erano dei bambini ignudi tra loro: povere fogliette d'aprile, di già appassite! Ve n'era uno con labbra bianche, il ventre enorme e teso come un tamburo, sostenuto da due gambucce d'una orrenda magrezza. Non piangeva, ma ti volgeva, con gli occhi moribondi, degli sguardi di affettuosa preghiera.

Il sole, battendo tutto da quella parte, pareva averli presi di mira quegli straccioni; pareva in quel momento non occuparsi se non di loro: di vedere il loro sudiciume, le loro piaghe, le loro angoscie, i loro pidocchi, ridendo fanciullescamente di maraviglia, il sole, a quel frastagliume di cenci che parevano raccattati in una strada lorda da una mascherata della miseria.

Se lo godevano tutto loro, il sole, quegli straccioni egoisti. Invece, nell'ombra della piazza, che terminava là alla marina tremola e azzurra, si vedeva il brulichìo continuo de' compratori che si confondevano in mezzo ai gridi, e s'affollavano alle botteghe dei salumai, dei fornai, alle ceste ricolme di verdura, d'aranci e di fichi d'India, alle baracche dei venditori di pesce-spada, per avere il taglio migliore.

In fondo, nello spazio aperto del mare, qualche vascello segnava l'estrema chiarezza dell'aria con una linea verticale, sottile, e poi, avanzandosi verso il porto, a poco a poco ingrandiva come un errante fantasma alle vele bianche, che stendesse le braccia

di sotto un lenzuolo. E passava maestoso, lasciando il mare deserto e ondulante in una immensa serenità innanzi a questa piazza, che brulicava nell'ombra del mattino, mentre era quasi solitario lo spazio dove non erano venditori, ma c'era la Fame. Ella era venuta a scaldarsi al sole, presso il regno dell'Abbondanza, e il sole benefico l'abbracciava con la feconda e allegra paternità de' suoi raggi.

Da questa parte passavano via via coloro che avevano fatta la spesa, e ai quali si rivolgeva il clamore lamentoso di quegli straccioni. Di colà dunque passò anche un bell'uomo, un po' troppo grosso per la sua giubba, il quale a un certo punto si fermò, con la sporta piena, lì davanti a Catuzza, e la puntò con occhi torvi e minacciosi.

Catuzza lo riconobbe, e si nascose impaurita dietro un'altra donna che aveva accanto. Ma gli occhi di quell'uomo, di biechi divennero subito amabili e dolci. E questo rapido passaggio l'aveva operato occultamente una certa Maria Maddalena, che andata sposa da qualche anno in Alessandria d'Egitto, il cavaliere non l'aveva più potuta scordare. E Catuzza somigliava tanto a quella Maria Maddalena!...

Il cavaliere le s'accostò, e a lei che cercava ancora di nascondersi tra la poveraglia, domandò sorridente: — E chi aspetti, figlia mia?

— Aspetto persona che mi prenda al servizio.

— Oh quanto ti prenderei volentieri, se donna Vincenza non fosse contraria alle serve giovani, figlia mia! lo sai dove sto di casa? vienmi dietro,

vieni a vedere: aspetta un poco, e poi sali: può essere che ti prenda donna Vincenza, e tutto va bene: tu sei la perla dell'onestà, figlia mia! Ma badati dal parlare... tu m'hai capito: che sarebbe l'inferno per tutti! Nessuno, figlia mia, ci può campare con quella donna!

— Cavaliere, statevi sicuro.

Il cavaliere s'avviò, e Catuzza lo seguì a breve distanza.

VI.

Donna Vincenza, vedendo Catuzza, si compiacque del ludibrio delle sue vesti e del suo tristo e pallido viso, ma a farla pienamente contenta, bisognava che Catuzza avesse perduto ogni gioventù, e ogni ombra di quella bellezza che, in altra sorte, avrebbe potuto fiorire maravigliosa.

Catuzza intanto guardava donna Vincenza, e alla supplica degli occhi accompagnava quella delle parole: le s'offriva solo per un tozzo di pane, e un rifugio qualunque, per non dormire, come le notti scorse, in compagnia di altre donne, sotto il portico ventoso e mal sicuro della fonte, o in qualche altro luogo meno frequentato della buia marina, più riparato, ma anche più esposto alle sorprese durante il sonno.

Donna Vincenza intanto faceva i suoi calcoli da buona massaia che non guarda se non all'interesse della famiglia, col cuore chiuso ad ogni

pietà. Ella rifletteva che dopo le tante che erano fuggite da casa sua come i dannati, potendo, fuggirebbero dall'inferno, era impossibile trovare una serva a più buon mercato, e così miserabile, che si sarebbe piegata a tutto; ma d'altronde la tratteneva poi un gran timore geloso del marito. Finalmente, proponendosi di star bene attenta, si risolvè, e accettò Catuzza, ma come se le accordasse una grazia sovrana. E scoprendo vie più il bianco degli occhi terribili, l'ammonì che badasse bene di non fare la civettuola con suo marito, e che lo respingesse addirittura con uno schiaffo solenne se mai lui si fosse provato...

Donna Vincenza aveva un viso lungo d'un ovale che ricordava un po' quello del nocciolo di susina; un viso mellifluo con gli occhi supplichevoli, neri, e la bocca a bacio, come quello di certe sante monache dei secentisti, che pregano tutte struggimento e macerazione. Aveva poi una voce lenta e cantileniosa, che pareva la voce dell'Impostura che incanta i bachi ai ragazzi, purchè non l'avesse incitata l'ira; chè allora, da quella prolungata e strascicata cascaggine di vocali, passava a un tratto a una foga così celere d'invettive da non lasciar tempo di rifiatare, non che di rispondere una parola. Ciò dipendeva in gran parte dal male epilettico, di cui ella soffriva.

Le sue figliuole la somigliavano in tutto, ma specialmente negli occhi: occhioni lucidi nel bianco come la porcellana, non so se egiziani, arabi, o tunisini, ma certo d'un'orientale e nera magìa. La

loro innata malizia aveva fatto mirabili progressi, e spiccava in modo speciale messa a contrasto d'un resticciuolo d'ingenuità, essendo sempre bambine, la maggiore non aveva che tredici anni; e nondimeno aveva titolo di *Donna* ciascuna, ed eran chiamate donna Regina, donna Isabella e donna Aurora. Preservavano dal lavoro le loro mani sudicie e signorili, amavano le gonnelle sfarzose, i monili d'oro, e spandevano per tutta la casa un acuto odore di muschio.

L'arruffìo era perpetuo in quella casa sudicissima, e nondimeno mobiliata riccamente con dorature e stoffe di seta gialla; ma quasi si fosse sempre sul punto di sgomberare, tutto v'era fuor di posto, come le idee di quella gente. Il babbo non era che un piccolo proprietario assai indebitato; il bisogno dunque non mancava d'affacciarsi continuamente a dire la verità, ma non a dissipare quel fumo albagioso. Era una maschera maliziosa come di tanti che si sforzano di camminare sulle punte de' piedi per parere più alti, schizzando, su chi va del suo passo, il piccolo veleno di cui sono impastati come la serpe? No, era quella una vanità tutta istintiva, di cui si vede un'espressione anche nelle bestie più innocue. Perchè la creatura umana, che non si trovi assolutamente in bassa fortuna, e della civiltà non abbia preso se non la forma cerimoniosa e bugiarda, mantenendo villano e stupido il cuore, rozza la mente e incapace di quella riflessione nobilmente sensata che ci rende, se non meno egoisti, certo più razionali e bene-

voli: facilmente s'indurisce e si raggela in quel

qualche cosa di molto proibito e di nascosto alle

voli; facilmente s'indurisce e si raggela in quel gretto e egoistico orgoglio che non fa veder nulla, nè sentir nulla al di là di sè: una specie di guscio d'ostrica; l'ostrica grassa e presuntuosa che, raccolta nella sua linfa, non sa nulla delle correnti divine che agitano l'elemento in cui vive. Finchè rimane in quella condizione è una forza troppo cupida ed inferiore questa belva od ostrica umana, per elevarsi a un concetto più modesto e vero della propria reale entità, e adattarsi a fare stare insieme coi propri anche i diritti degli altri. Oh! quanto a diritti, la voce divina che sorse con Cristo, e quella che le rispose l'Ottantanove, sembra non essere arrivata che molto fioca laggiù. Ben l'attestava Catuzza.

A vederla tornare dalla marina, su per una ripida stradicciuola, col peso dei panni lavati e grondanti sul capo, lenta e spossata, tenendosi stretta al fianco l'idria dell'acqua attinta alla fonte; e le vesti sozze, fradicie le cadevano a brani sulle gambe nude e su i piedi scalzi, e il viso, sotto la fatica, quasi affogato in quell'arruffìo di capelli neri, esprimeva la pazienza muta e l'angoscia; si pensava davvero alla schiava antica, alla schiava non redenta ancora da Cristo.

Le tre *Donne* intanto, cioè donna Regina, donna Isabella e donna Aurora, si dondolavano sulle sedie dorate, mugolando certe loro monotone cantilene, oppure non la finivano più di salire e scendere le scale, in punta di piedi, intendendosi a gesti, calorosi bisbigli e parole mozze, quasi facessero

qualche cosa di molto proibito e di nascosto alla mamma, la quale, tutta scapigliata e discinta, andava ciabattando e urlando su di sopra in cucina, o nella terrazza.

Ma il più del loro tempo le tre *Donne* (quando non si bisticciavano e non spiavano malignamente pappà e Catuzza) lo passavano sul balcone. Parevano incantate da quel verde e azzurro paradiso, da que' giardini fioriti d'innumerevoli aranci d'oro nel verde cupo, quasi florida ghirlanda di cui l'eterna primavera avesse incoronato i lembi del mare: quel mare d'un cupo e denso turchino, che al mezzogiorno sembra rimandare al sole, in una voragine di fiamme, le sue abbaglianti saette, e poi, verso sera, quando l'orizzonte si fascia d'una languida rosa, increspasi alla frescura come un velo finissimo su cui vadano scorrendo migliaia e migliaia di silfi e di zeffiri alati dal fiato fecondatore.

VII.

Il pane era misurato a Catuzza con mano avara non la fatica. E lei soffriva la fatica con la docile tristezza dell'asinello, ormai persuaso d'essere venuto a questo mondo soltanto per ricevere carichi e bastonate: e va innanzi con grande sforzo, senza inciampare, finchè casca morto sotto l'ultima soma, e l'ultima botta spietata.

Ma oltre la fatica esorbitante e lo scarso cibo, c'era anche di peggio per lei; c'era quella piaga del cavaliere che le tirava addosso le inquietudini e le supposizioni gelose dell'accorta donna Vincenza, a cui le figliuole prestavano, contro il padre e contro Catuzza, uno zelante servizio di polizia.

Donna Vincenza aveva certe idee così buffe che solo l'epilessia poteva avergliele suggerite; questa per esempio: che il lavarsi e il pettinarsi fosse un peccato d'immodestia, imperdonabile in una serva. Mantenendosi sempre sudicia ed arruffata, la serva

doveva giungere a tal grado di purità, secondo donna Vincenza, da non più esercitare alcuna seduzione su suo marito. E il rimedio poteva anche bastare, ma c'era sempre di mezzo quella Maria Maddalena, così desiderata dal cavaliere, e così somigliante a Catuzza. Non Catuzza, ma lei, quell'immagine di altri tempi, era l'invisibile tentatrice contro cui non valevano gli scongiuri di donna Vincenza, nè i suoi continui sospetti, nè il suo occhio sempre vigile e astuto.

Ma non meno vigile e guardingo era il cavaliere, da cui Catuzza cercava di svincolarsi, non più alzando il coltello come un'antica eroina, ma minacciando di gridare e ridire tutto a donna Vincenza. Il giorno dunque che questa minaccia non bastò più contro l'irrompente bramosia di quell'uomo, Catuzza, non arrischiandosi a dargli uno schiaffo secondo l'ordine ricevuto, gridò davvero, e fu un grido generale d'allarme, per cui tutta la casa, sino dai fondamenti, parve tremare e ululare. Accorse donna Vincenza, accorsero le sentinelle avanzate, cioè le figliuole pallide, mugolanti, tremanti, con gli occhioni cacciati in fuori, e le grosse labbra tutte infuocate. Donna Vincenza, non contro il colpevole, ma contro l'accusatrice innocente, contro Catuzza, rovesciò l'impeto primo delle sue furie. La ghermì pei capelli, e vomitando ingiurie, la trascinava per terra in mezzo all'ululo, al mugolo delle figlie, che le saltavano intorno come pantere. Chi sa che cosa ne avrebbe fatto donna Vincenza, se non le fossero prese le convulsioni epilettiche!

Ora, mentre il marito la sosteneva e gridava, e le figliuole, gridando anch'esse, correvano qua e là, su e giù, per recar soccorsi alla mamma svenuta e sobbalzante, Catuzza fuggiva da quella casa, dopo esservi rimasta appena quindici giorni.

VIII.

Dopo alcuni mesi, in una sera cupa d'inverno, il cavaliere Alfonso, cacciato di casa dalle ripulse e dall'umore pessimo di sua moglie, vagava per la marina oscurissima.

Poveri legni che navigavano quella notte in quel mare tenebroso e ventoso! Non se ne vedeva l'immensità, ma s'udiva nella moltiplicità infinita dei mugghi, dei tonfi, dei gemiti, degli scrosci prolungati sulle scogliere, dei rimbombi, de' tuoni, su cui scorrevano le trombe e le arpe dei venti. Le onde enormi e perpetue s'infrangevano alla muraglia lunga del lido, e la superavano con una raggiera di spruzzi quasi esercito di nemici che dassero la scalata. Quegli spruzzi pillottavano il cavaliere, che con la mano al cappello minacciato dal vento, si teneva bene accosto alle case, donde veniva una romba continua di vetri chiusi, rintronanti e tremanti come se la mano del diavolo vi

avesse strisciato sopra, esultando innanzi a tanto orribile sconquasso e clamore che riempiva tutta l'oscurità del porto e del lido.

Il cavaliere trasalì di gioia, quando vide un lumicino laggiù all'ultime case, e udì un dolce richiamo di donna, che aveva incominciato a cantarellare al suo avvicinarsi, e gli venne incontro.

— E dove andate, cavaliere, con questo tempo? — gli disse — state qui; entrate a scaldarvi che c'è il braciere; entrate che ho da dirvi una parola.

Egli entrò in una stanza a terreno; e quando Catuzza vide che era il cavaliere Alfonso, tutto grondante, con la tuba ingozzata, e la faccia pallida e truce, tremò non fosse venuto per trucidarla. Egli le disse d'aver perduto la pace per causa sua, e scotendo i panni fradici, mandò all'inferno sua moglie. Catuzza penò molto a persuaderlo di sedere al braciere con lei per asciugarsi, e intanto ascoltarla un poco. Ma da prima pareva che ella non potesse parlare: proferiva delle parole sconnesse, insensate come se gli orribili patimenti, la fame, il vizio, la suggezione e il ribrezzo che le ispirava quell'uomo, l'avessero inebetita. Se non che le impazienze del cavaliere le fecero presto ritrovare il filo smarrito, ed ella gli raccontò la conclusione de' suoi dolori.

Gli disse che una vecchiarella caritatevole l'aveva ricoverata in un vicoletto presso il mercato del pesce-spada, tenendola con sè qualche settimana perchè si rifacesse un po' in carne; e persuadendola (la vecchiarella e un bel giovinotto, poi divenuto suo commesso viaggiatore), a darsi a una vita più comoda, unico mezzo d'uscir di pena e martoro. Ora ella abitava una stanza propria con que' bei santi, con quel letto morbido sparso di fior d'arancio; ora ella aveva una camicia, le scarpe, un vestito nuovo, e perfino un piccolo orologio che era un tesoro per lei; e se lo trasse di seno e lo mostrò al cavaliere.

— Va' al diavolo! — egli le disse.

E Catuzza continuò a dirgli placidamente che ora poteva pettinarsi anche i lunghi e folti capelli. — Sentite, cavaliere, che buon odore che hanno!

Il cavaliere, avendo ritrovato Catuzza un po' ingrassata, più bella e così odorosa di muschio e di bergamotto, non è a dire se nelle sue vene più divampasse quel fuoco che già vi aveva acceso quella Maria Maddalena, di cui ora più che mai rivedeva l'immagine in lei.....

Intanto, come dall'altare d'un sacrifizio, saliva un dolce vapore su dal braciere, dove Catuzza aveva buttato qualche grano d'incenso o chiodo odoroso, di cui l'aveva provvista l'umana caritatevole vecchiarella sua maestra... e sua amica.

***

Il cavaliere Alfonso uscì perfettamente sodisfatto e calmato, senza pensare allora alle conseguenze, alle rose (già cantate dal Fracastoro) che poi gli

dovevano tutte intorno fiorire sulla pelle, e con le rose le spine e la sciagura in famiglia, cioè la morte che poi accadde di donna Vincenza.

Troppi malanni aveva addosso quella povera donna, senza che venissero ad inasprirli quelle rose mortifere da lei raccolte nel letto matrimoniale, come la vendetta inconsapevole di Catuzza. E non ci fu rimedio! Morì in mezzo all'ululo e alle strida delle figliuole.

E tutto questo il cavaliere Alfonso l'attribuì a quella Maria Maddalena che era andata sposa, alcuni anni fa, in Alessandria d'Egitto. Era stata lei che gli aveva fatto la *iettatura!*... Era stata lei!...

LA CAVALLERIA DELLA MORTE

La luna si dilegua come una vana ombra luminosa nel cielo chiaro. Il sole, ancora coperto dai monti, già risplende, sulle opposte cime nevose, d'una luce infuocata tra l'amaranto e la rosa. È dovunque una fredda serenità un po' annebbiata in mezzo alla valle gelida, dove luccica il Cordevole bruno sotto gli abeti, e biancheggia qua e là in cascatelle sonore, che si rispondono da vicino e da lontano come le voci d'un coro interminabile.

Un gran silenzio severo, come se tutta la valle ascoltasse intenta quell'unico rumore delle acque.

***

Ma a un tratto un concorde scalpito di cavalli, sembra ricrearli come una canzone di guerra cantata insieme per via. Scarichi d'ogni peso, s'avanzano lungo l'argine del Cordevole con franca e lieta

ambiatura, sebbene ondeggi ancora e schiocchi sui loro poveri musi la frusta dell'uomo impaziente che li tiene raccolti in branco, e li porta a Belluno al mercato di Borgo Pra. Saranno una cinquantina, tra bai, bianchi, sauri e morelli, vengono da Àgordo, il capoluogo della valle, e camminarono tutta la notte con una limpida luna che vestiva d'un'insolita maestà di silenzio e di pace arcana le candide nevi e i prati boscosi.

***

Quel cavallino bianco, che è anche lui tra la torma, tutto insafardato di mota e letame, con una criniera povera e strapazzata, e così scarso di petto, l'altro giorno era attaccato ad un carrettone su cui sobbalzavano allegri, tornando dalla fiera di San Martino, coi loro acquisti, una dozzina di contadini ubriachi. Per festeggiare il santo devotamente si fermavano a tutte le osterie dello stradale. L'ostessa veniva fuori, allegra anche lei, a mescere o a Toni, o a Nicco, o a Beppi, o a Marietta, un altro mezzo litro di vino bianco di Soligo, o di *rabboso* della bassa, o di quel *baccaro* nero che vien da Bari e Barletta, e se non ci s'è fatto molto la bocca, non può parerci no un'ambrosia come pareva a costoro! Poi ripartivano più allegri, più chiassosi, e sempre con nuova gente. Voleva montare anche una vecchia, ma per lei non ci fu posto. Invece Bortolo e Gigio, due giovinotti col cappello

alla tirolese e l'organino suonante, si presero in mezzo una ragazzona bionda col fisciù chiaro e le calze rosse, e il cavallino si sentì, a suon di musica, piombare addosso altri ottanta chili.

E così fu di tutti questi cavalli..... Poveri cavalli che ora andate al mercato, se poteste raccontare le vostre pene, se poteste dire dei barrocci carichi di abeti cadorini, di mattoni, di sassi trascinati per tanti anni, finchè non falliste quasi affatto la lena!.....

E ii!... là!... là!... chiò! con la frusta: bisognava bene su per la salita polverosa, o fangosa, o ghiacciata, stirare il collo e la groppa, puntare addietro i garetti, e su, vincere a forza di petto quella inerzia immane del peso, facendo assai più delle proprie forze come l'uomo esige dai suoi dipendenti e dalle sue bestie: se no frustate negli stinchi, nelle orecchie, nel muso, e calci nella pancia all'animale poltrone. E quante cadute da eroe non fecero questi poltroni alla pioggia, alla neve, al vento furioso, sotto la soma e le battiture!...

***

Ma ora invece che felicità sentirsi liberi e sciolti, e andarsene a diporto così accompagnati in tanti! Se le bestie possono abbandonarsi come noi che non siamo bestie, a delle dolci e strane illusioni, essi devono credere che da oggi incominci per loro una miglior vita. Giunti al posto, il loro buon padrone

darà a tutti una bella brancata di fieno. La fame e la loro inconsapevolezza assoluta li fa andare d'un sì buon passo al mercato. E non solo qui, ma in tutte le strade che fanno capo a Belluno, s'incontrano, da novembre a febbraio, tutti i sabati, queste volenterose cavallerie, tutte coi medesimi segni del massimo abuso. Ne vengono dal Cadore, dall'Alpago, da Feltre, e di più lontano, da Treviso, da Padova, da Vicenza. E ce n'è bisogno; è tutta grazia di Dio che arriva, perchè quassù questi montanari hanno un appetito signorile che mette loro le ali, se non al cuore, al piede, come i crociati del Tasso salutanti Gerusalemme. E se ne vanno a stormi come gli uccelli (fuorchè portano seco un piccolo involto) in tutte le parti del mondo. E quando possono mangiare con la polenda fredda e sciocca, una salciccia ben salata e drogata, allora son più valenti ai lunghi cammini a piedi, ai lavori dei campi, delle strade, dei canali, dei ponti, dei trafori, delle fabbriche interminabili, e delle miniere.

Ebbene, questi cavalli scheletriti sono l'espressione visibile e tangibile d'un sì gagliardo appetito. Sono l'immagine del flagello. Per loro il poter servire anche allo stomaco dei poveri, uno stomaco sì potente e sì resistente, è assai più glorioso che non partecipare, come nei poemi epici, e ora in levante, alle ambiziose, stolte e infami carneficine. Ecco perchè se ne vanno all'ultimo sacrifizio sì disinvolti. Pare che, come sempre, abbiano anche ora nel sangue il desio d'arrivare presto alla meta.

*
* *

Già vi sono arrivati. La miserabile e vasta piazza di Borgo Pra, frastagliata di cenci ai vecchi balconi, (Borgo Pra è uno dei sobborghi più antichi e più poveri di Belluno), è la loro valle di Giosafatte. Oggi almeno potranno godersi il sole, e non, come accade molti sabati, la pioggia e la neve, qui legati per ore e ore al canapo in lunghe squadre. Passandole in rivista, si vede bene come questi cavalli magri e questi asinelli color cenere e spelacchiati, superino, nell'espressione dell'angoscia, l'uomo, e ogni altro animale. Forse nel cane la coscienza della sciagura è maggiore.

Son muti: talora sorge, ma ben di rado, qualche nitrito giovanile, e più spesso uno strillo acuto, tremolo, breve che non è più un nitrito, ma un cachinno rammaricoso; ovvero si sentono dei colpi di tosse che paiono tonfi di piatti turchi in mezzo alla banda. Alcuni, con l'occhio fisso, sbarrato e immobili, non toccano il fieno che hanno dinanzi, altri muovono le mascelle avidamente, altri sonnecchiano, altri ciondolano il muso afflitto giù a terra per razzolarvi ancora qualche filo d'erba avanzato alla magra profenda. Ogni tanto s'incontra un cavallo cieco, o che ha inferme le gambe. Questa è forse la peggio disgrazia, come

dimostra quel cavallo che fu sciolto dal canapo, perchè trovò il compratore, o il mangiatore. Ora deve pur camminare con lo zoccolo rotto. Appoggia in terra il tronco della zampa più corta, e si genuflette profondamente a ogni passo. Un ragazzo lo segue, lo frusta e ride d'un animale sì buffo.

Ma vi sono anche dei briosi puledri, dall'occhio vivo, e non rilucente come una grande lacrima quale appare in certi cavalli vecchi, che gustarono a lungo le dolcezze della vita soggetta all'uomo. E qua e là si vedono pure, sul numeroso armento più basso, sorgere delle teste, che ritengono tuttavia la dignità della razza. Sono cavalli che udirono un tempo le trombe militari, o morsero un freno illustre. Oggi non valgono più degli altri; hanno le mollette enfiate (1), i fianchi angolosi, le gambe tremolanti e interite; non rodono più con la zampa la terra per l'impazienza del corso, ma se la frusta o la temuta voce dell'uomo non li riscuote, rimangono là taciturni e immobili come statue.

***

Quella immobilità sembra quasi esprimere in questi cavalli lo sgomento e il terrore delle passate vicissitudini. La loro aria, non saprei se di

(1) *Mollette* si chiamano in Toscana le gonfiezze presso lo zoccolo del cavallo, cagionate da vecchiaia, o da strapazzi. Manca al vocabolario.

muta rampogna, di severa rassegnazione, o di stoica incuranza, contrasta fortemente con la mobilità, e l'ansietà della folla clamorosa che circola per la piazza. Uomini e ragazzi, tutti per lo più con la frusta in mano, contadini, barrocciai, signorotti e castaldi vanno in cerca del fatto loro, s'affollan dal liquorista, empiono l'osteria, si raccolgono in crocchi, si parlano basso all'orecchio, conteggiano, scrivono cifre sul taccuino, si passano i biglietti da mano a mano, e gridano col furore dell'interesse impedito, contrastato, o non sodisfatto. I ragazzi portano a bere i cavalli, ne ornano, per renderli più vistosi, le criniere e le code di trecciuoli e di coccarde a varii colori, li cuoprono di chiassose gualdrappe. I monelli disoccupatt corrono in frotta a far gli sdruccioloni sul ghiaccio attorno la fonte, fumano voluttuosamente la pipa, o circondano le donne che vendono i fichi secchi, e fanno ballare le bruciate sulla padella.

Questa è la parte più pacifica, o più savia, direi, di tal folla, ma in mezzo ad essa, sì assorta negli affari, si agitano dei gruppi in tal movimento da far parere questa piazza una palestra di ginnastica, o una battaglia di matti briachi che cerchino di svaligiarsi, o d'imbrogliarsi a vicenda. Mai apparì più evidente il contrasto delle intenzioni, la mimica della persuasione, dell'inganno, o dell'ira: un'ira peraltro che si sfoga solo a parole, non mai con le percosse e tanto meno poi col coltello. Anzi talora s'abbracciano e si baciano con molta espansione, ovvero non finiscono mai di pigliarsi per le braccia,

per la giubba, pel petto, l'uno per ritenere e indurre il compare, questo per uscirgli di sotto. Tali fatiche ginnastiche le durano specialmente i mediatori, o sensali, per metter d'accordo il venditore che ne vuol troppo, e il compratore che vuol dar poco: gridano tutt'e tre in una volta, fanno delle scappellate repenti, si picchiano il petto, si danno delle spinte reciproche, come altrettanti segni d'interpunzione ai loro discorsi. Vanno, vengono, ritornano dieci volte a ripigliare il contratto, portano il cavallo a mostra nella corte dell'osteria, tutti gli si raccolgono intorno a esaminarlo minutamente: nessun lo vuole, e il cavallo è riportato al canapo; e tutto questo fanno con una furia come se avessero il fuoco addosso, o imperversasse intorno a loro una battaglia, o una tempesta. Ecco un mediatore corre qua e là a riacchiappare due villani che gli sono scappati. Gli afferra pei polsi, e come se volesse congiungere i due capi d'un cerchio di ferro, così cerca di avvicinare le loro mani callose; quelli invece gridano, si piegano, si distorcono tutti, si ricusano assolutamente di stringere il patto. — Trentacinque lire! — No, trentasei! — Ma è strapagato via! è strapagato! — Eh! — fa il compratore alzando le braccia per mandarlo al diavolo, e entra infuriato nell'osteria. Allora il mediatore trascina anche il venditore nell'osteria: lo chiappa per il giubbone, e lo tira; e lui tira, a gambe larghe, dall'altra parte, come per salvarsi da un precipizio, e finalmente, stanco di resistere ed assetato, cede alla tentazione.

Nell'osteria questi tre energumeni seguitano a rincorrersi intorno a quei tavolacci allagati di vino, e dove siedono e fumano altre facce tetre o bonarie, ma tutte eccitate dalla lotta per l'interesse e dall'acquavite. Il vocìo fumoso di tutti costoro cuopre quasi l'abburattare d'un organetto, che accompagna, con un ballabile orrendo, quel pandemonio ubriaco.

Ma oh potere delle note e dell'alcool! Una tal musica, e il *baccaro*, ed il *rabboso*, e i quintini di *crappa* e i bicchierini di *mistrà* dispongono gli animi a degli accordi che prima parevano impossibili. Ecco: l'uno butta là a malincuore trentasei lire sul tavolaccio, e l'altro le intasca di malavoglia. Sono scontenti ambedue; l'uno perchè non ha più i danari, l'altro perchè non ha più il cavallo. Ma il mediatore ha guadagnato la sua giornata: ha preso due lire, e anche una mezza sbornia: l'affare è fatto: d'altronde non si trattava che d'una lira di differenza, per la quale hanno gridato due ore.

***

Il cavallo parte...

Il contadino che l'ha comprato, e che poi mangerà il suo destriero, intanto lo inforca a bisdosso, e sia pur rifinito e vecchio, e bolso ha da andare...

— Ii!.... ii!... là!... Lo batte con la frusta, lo spinge menando i tacchi, squassa, tira la fune, il

cavallo drizza la testa e scuopre la vecchia dentiera

cavallo drizza la testa e scuopre la vecchia dentiera come se ridesse, fa un passo avanti, due addietro, dice di sì, dice di no, gira a tondo, arpeggia con le zampe posteriori; il villano picchia più sodo, e finalmente il cavallo, in mezzo all'urlata dei ragazzi, riesce a infilare lentamente il ponte sull'Ardo.

Ma il contadino briaco vuol anche far buona figura, vuole atteggiare il suo cavallo, o vuole, per suo diporto, farlo trottare su per la piana; e il cavallo trotta due minuti, e dopo si ferma, e va più lento che mai. Il contadino ride, e vuol far rider la gente con le giravolte, i ritrosi, e le fermate del suo spossato animale. Così sta un secolo per la strada, anche, perchè insolita e sconosciuta, il cavallo par che la tema.

Arriva sull'imbrunire alla sua fosca dimora. La famiglia è sparsa nella stalla, nel fienile, nella tinaia; ma appena lo sentono, accorrono tutti con un gran chiasso di zoccoli. Il cane magro fiuta silenzioso la nuova bestia. I figliuoletti, che grufolavano nella ciotola del latte e della polenda, saltano e gridano allegri: — Guarda che bel cavallo! guarda che bel cavallo!

Ma la moglie accorata esclama: — È troppo magro via! è troppo magro! troppo caro! Oh è troppo caro trentasei lire!

— Io gliene volevo dar trentacinque, ma fu quel mostro di mediatore! — grida il villano — e poi mi hanno fatto pagare anche il conto dell'osteria!

Il cavallo resta lì fermo innanzi alla casa a farsi

palpare e numerare tutte le ossa, e pare non si accorga di nulla; neppure delle carezze che gli fanno i fanciulli.

Poi entra tristamente nella lurida stalla.

***

La mattina dopo lo traggon fuori nel campo freddo e bianco di brina, e lo legano a un albero.

Gli buttano un panno sul muso perchè non veda, e non scalci, e non tenti fuggire...

Quindi gli ammenano un gran colpo di mazzapicchio sul cranio, ovvero gli cacciano un lungo stile nel petto. Il cavallo, appena ne sente la punta, si fa incontro allo stile, e così seconda l'ultimo benefizio de' suoi padroni. Un gran tremore prende il moribondo in tutte le membra: fa degli sforzi tremendi per sostenersi, e stramazza... Dalla profonda ferita sbocca un fiotto di sangue, che è ricevuto preziosamente in una caldaia. Bollito, è buono anche quello con la polenda. Della carne, mescolata con quella di porco, aspersa di sale, pepe e cannella, fanno salami eccellenti, dicono, e salciccie rosse, infuocate. Se non che non possono sempre evitare l'altro guaio della tenia.

E colà nel campo rimangono, finchè la lingua del cane non le abbia tolte, larghe chiazze di sangue nero sotto l'albero, e il luogo par sacro.

Quell'utile ed innocente animale nulla ebbe per

sè, tranne un po' di fieno, e diede tutto sè stesso

con prepotenza superba: — Quando muoio io 'non

sè, tranne un po' di fieno, e diede tutto sè stesso all'umanità affaticata, affamata, ma anche ingrata e crudele.

***

Passavo l'altra sera da una di queste grandi stalle rurali dove la carità cristiana dei contadini ricovera spesso qualche pezzente alcoolizzato e ramingo. Era appena schiarata da un lume che pareva pauroso di quelle tenebre lorde, e ardeva a un'immagine di Sant'Antonio. Sotto biancicavano debolmente una ventina di buoi alla mangiatoia.

Nel gran silenzio notturno della campagna, s'udiva uscire di là entro la voce d'un vecchio che recitava il rosario con lenta cantilena da prete, e le donne gli rispondevano umili e frettolose.

Accanto alle quattro finestre della stalla, ne splendeva un'altra, più vivamente, nel buio. Guardai: due giovani contadini in una nera cucina, rischiarata dalla fiamma del focolare, e da un lume a petrolio, insaccavano il cavallo ridotto in salciccia.

— Anche le litanie! — disse l'uno accennando al devoto mormorìo della stalla. — Al *barba* (lo zio) oggi ha fatto paura il predicatore: ha detto che saremo tutti dannati perchè non si dicono più le orazioni, e non si va più a confessarci: io son due anni che non ci vo; io son socialista, e per me viva la faccia del socialismo!

L'altro, asciugandosi le mani imbrattate, rispose

con prepotenza superba: — Quando muoio io, non voglio preti, nè paternostri, nè gesuiti! voglio soltanto la bandiera dei socialisti!

« Lascialo scritto nel testamento, e avrai anche questa soddisfazione » io dissi tra me: « ma intanto chi ha più a dolersi d'un simile stato di cose, sono certamente i cavalli... Ah perchè non possono fare anche loro uno sciopero generale! ».

PAESAGGI IN RIMA

LA RIVA DI CANNERO
(Lago Maggiore)

I.

Un bel ciel di zaffiro incanta l'onda
Diffusa e cheta, e i monti più lontani:
Brillan per ogni sen, nella profonda
Calma del lago, i raggi meridiani.

Brillan come se il transito dell'ore
Accennasser sull'acque in lontananza;
In riva all'acque i monti nel fulgore
Surgon del ciel, com'ebbri d'esultanza.

Incantevoli porti al sol diletti,
Per le rive che fuggono arborate,
È un lungo trapassar di paesetti
Che si specchiano muti, e di borgate.

E tutto è luce: sol colà in quel seno,
Due ruinati e barbari castelli (1)
Rompon d'un'ombra trista il gran sereno,
Cupi come decrepiti ribelli.

(1) I castelli di Cannero.

II.

Par che aspettino il nembo quando tende
Ai verdi paschi dalle acute cime,
Quand'assalgono il sole orbo le orrende
Nubi fuggiasche, e il tuon parla sublime.

Qual turba che la fuga indarno tenti,
Abbrancata col piè bistorto al suolo,
Per le rive e pei dorsi orridi ai venti
Si disperan le piante, urlan di duolo.

Echeggiano i castelli in tra le schiume
Scroscianti e vitree del nebbioso lago,
Che sotto i veli del natante lume,
Di mille avverse furie offre l'imago.

Ma l'iride s'inarca e la bufera
Si scioglie in nubi d'or, balsami e voli
Scorron per l'etra, brilla la costiera,
Cantan pei verdi boschi i rosignoli.

L'ore estive riprendon le carole
Sul vel tremulo e cheto, e il lago pare
Una gran coppa azzurra ardente al sole,
Su cui le fate vengano a sognare.

III.

Sul lido che a più ampia onda concede
L'amplesso verde delle balze aulenti,
Ove le mandrie suonano e si vede
Un biancheggiar di case e di torrenti;

Un cavalier che tutta Italia onora
Si compose l'albergo, ed alle stelle
Ne susurrano grate il nome ancora
Le piante onde lo cinse altere e belle (1).

Dopo il clamor dei fatti e delle glorie,
Nè mai posar se non ad ardua meta,
Oh alto mormorar delle memorie,
Qual di torrente a sera in valle cheta! (2).

Di triplice corona redimito,
Poi posò nell'avel, giusto e credente,
Ma ancor per la deserta casa e il lito
Vanno errando i fantasmi di sua mente.

Fanfulla il guercio, il Lapi, Ettore e Lisa
Errano, insiem con gli altri, all'ombra bruna,
Mentre dai freschi venticelli arrisa,
Trema sul lago placido la luna.

(1) La villa di Massimo d'Azeglio.
(2) S'allude a' *I miei Ricordi.*

Il fior dell'ideale, imporporato

Il fior dell'ideale, imporporato
Dal sangue degli eroi, Laudomia dona
Al buon Lamberto, e tutta al disiato
Amante stringe la spirtal persona.

Le fronde, il lago, i fervorosi canti
Del rosignolo, il tenue mormorìo
Della fontana, di quell'ombre erranti
Ripeton per la notte il favellìo.

Anche ne par, se guizza la saetta,
E del fiero aquilon passa il tumulto,
Cozzino qui dei forti di Barletta
I brandi alzati a vendicar l'insulto.

Tacciono i rosignoli a quella proda
Che più nudreli ombrosa, e all'aura fosca,
Col tuon che si dilegua par che s'oda
Lo spettro galoppar di Fieramosca.

Oggi molto ne sembra ingenua e vieta
La vostra età lontana, ombre gentili:
Oggi solo il real parla al poeta,
E gli eroi del real son veri... e vili.

CAMPAGNA MILANESE

(Lungo il Naviglio)

Di sulla sponda le piante immobili
Gettan lo spettro verde sull'onda:
E interminabili passan le foglie
Con l'onda rapida che le raccoglie.

Gli uccelli l'ale spiegano e scorrono
Dell'egre foglie sul funerale,
E insetti vivi per l'acqua chiara,
Con forza ferrea, lottano a gara.

Pallido velo, sulla pacifica
Terra, declina d'autunno il cielo;
Nè altro limita, cielo e pianura,
Se non degli alberi l'alta verzura.

Od, ombra vana, l'Alpi biancheggiano
A' prati irrigui, dove la rana
Canta alle nebbie della stagione,
Sempre la solita trista canzone.

Ma pel pendìo lene non mormora
L'onda soave come l'oblìo;
Come d'Eliso verdi riposi
Taccion, tra i salici, i campi erbosi.

La grigia barca, nel fondo viride
Ecco improvvisa, gran fianchi inarca,
Silente scivola, e a porta Renza
Reca del lago la provvidenza.

Inchina e sola sul cheto margine,
Lava una bionda rosea figliuola,
Bellezza italica, di Leonardo
Ha un lampo cerulo nel dolce sguardo.

Non da castella tementi il barbaro:
Del popol suona la martinella (1)
Oggi nei carri radenti il suolo,
Quali chimere fumide a volo.

Lunghi viali nella caligine,
Di latte e fimo pingui casali,
Fra la ramaglia vasta sommersi,
I campanili pel pian dispersi,

Slanciano il lento nel muto vespero
Rintocco lungo come lamento,
Rintocco lungo che va lontano
Per l'uggia immensa del verde piano.

Qui su natura l'industria domina,
Pluto vi numera tutto e misura;
Salute e febbre, pellagra ed oro,
Rancura e giubilo frutta il lavoro:

(1) La campana dei *tram* a vapore.

Ma l'abbondanza larga vi germina,
E superbisce di sua possanza
L'uom che, già barbaro, l'occhio stupito
Volgeva all'arido piano infinito (1).

(1) Si allude all'età barbara in cui la gran pianura lombarda, non dissodata nè irrigata, era sterile.

— 396 —

— 397 —

Ma pel pendìo lene non mormora
L'onda soave come l'oblìo;
Come d'Eliso verdi riposi
Taccion, tra i salici, i campi erbosi.

La grigia barca, nel fondo viride
Ecco improvvisa, gran fianchi inarca,
Silente scivola, e a porta Renza
Reca del lago la provvidenza.

Inchina e sola sul cheto margine,
Lava una bionda rosea figliuola,
Bellezza italica, di Leonardo
Ha un lampo cerulo nel dolce sguardo.

Non da castella tementi il barbaro:
Del popol suona la martinella (1)
Oggi nei carri radenti il suolo,
Quali chimere fumide a volo.

Lunghi viali nella caligine,
Di latte e fimo pingui casali,
Fra la ramaglia vasta sommersi,
I campanili pel pian dispersi,

Slanciano il lento nel muto vespero
Rintocco lungo come lamento,
Rintocco lungo che va lontano
Per l'uggia immensa del verde piano.

Qui su natura l'industria domina,
Pluto vi numera tutto e misura;
Salute e febbre, pellagra ed oro,
Rancura e giubilo frutta il lavoro:

(1) La campana dei *tram* a vapore.

Ma l'abbondanza larga vi germina,
E superbisce di sua possanza
L'uom che, già barbaro, l'occhio stupito
Volgeva all'arido piano infinito (1).

(1) Si allude all'età barbara in cui la gran pianura lombarda, non dissodata nè irrigata, era sterile.

IN MAREMMA

Fedele ti sarò! tu mi dicesti,
E a piangere sull'uscio rimanesti:
Io la porta del borgo trapassai,
E in cerca di fortuna me n'andai.
A piedi a piedi, senza compagnia,
Pensavo sempre a te lungo la via,
Pensavo a babbo e mamma vecchi tanto,
E con le mani m'asciugavo il pianto.
Era il dì di Natale, e poverello
Io non avea nè scarpe, nè mantello:
Dovevo addurmi in parti assai lontane
E non avea che un seccarel di pane.
Credevo non trovar più scampamento
Dalla neve e dai turbini del vento;
Alle capanne rattrappito e fioco
Battea, per chieder d'accostarmi al foco.
E la notte nei forni m'addormivo
E piangere nel sonno ti sentivo:

Una notte t'ho visto seppellire,
E dormendo, mi parve di morire.
Di luglio e di settembre al sol cocente
M'affaticai continuamente
Pei campi spopolati e per le macchie
Dove stridono i corvi e le cornacchie.
Colà in maremma m'agguantava il male,
E marcii nove mesi allo spedale.
Vi mandavo dal letto a salutare,
Credevo a casa di non più tornare,
Come Dio volle a casa ritornai,
Ma nè babbo nè mamma ritrovai!
— Come se' fatto giallo! — mi dicesti
Tutta dolente quando mi vedesti.
— Rallegrati!... sei lire t' ho portato!
Ora non manca altro che il Curato.

RHEGIUM

(Stretto di Messina)

Verdi si stendono sotto i romiti
Monti continui, del Faro i liti:
Placide in mezzo l'onde, qual velo
Fra le due rive steso dal cielo,
Scorrono scorrono verso il raggiante
Immenso Ionio, dove il fumante
Etna, piramide lontana, appare,
Nevoso, arcano, su arcano mare.

Alta e solinga là nel giardino
Pende la palma sul mar turchino,
L'arancio i golfi lontano indora
E il roseo mandorlo qua e là gl'infiora:
Pampinee pergole, come tempietti
Su colonnine doriche eretti,
Guardano il mobile mare dai clivi
Sabbiosi e bruni d'àgavi e ulivi.

Pel corso lungo di Reggio, il sole
Trïonfa, e sporgon la nuda prole
Queruli spettri: tra i *cavalieri* (1)
Servette scalze dagli occhi neri
Passano agili, docili e pronte,
Recando l'idria laggiù alla fonte,
Dove s'attinge, si fa all'amore,
Si dorme e letica a tutte l'ore.

Per la marina, per i repenti,
Tra i fichi d'India, secchi torrenti,
Altre miserrime donne, le spalle
Carche di sassi, scendono a valle:
Scendono, salgono, e nel lavoro
Talor prorompono tutte in un coro:
Coro affannoso cui non risponde
Che il vento, e il gemere lungo dell'onde.

Oggi è tripudio: turbe giulive
Entran suonando pifferi e pive,
Empiono il cielo di frenesia
Perchè è il tuo nome oggi, o Maria!...
Le vie traboccano d'urli e di balli,
E drappi ondeggiano turchini e gialli,
E rossi, e fiori da ogni balcone,
Mentre la Vergine va in processione.

Oh quante volte scampò il devoto
Popol da peste, da terremoto!
Quante dal lido fugò lontano
La mezzaluna del musulmano!

(1) Colà, dalla povera gente, ha titolo di *cavaliere* ogni persona che vesta un po' civile.

Dunque a' miracoli di lei Regina,
L'azzurro murmure della marina
Inneggi, e il grido del clamoroso
Popol si spanda su al ciel radioso.

Ma quando perdesi laggiù alla nera
Foce, ingoiato dalla bufera,
L'Etna, e libeccio, tra tuoni e lampi,
Sferza il canale, turbina i campi,
Gli alberi schianta... vien su dai liti,
Col nembo, il gemito degli smarriti
Petti, e funesta la Morte oscura
Quel riso immenso della natura.

Ma degli aranci tra gli arboscelli
Verdi, sul mare, oggi gli augelli
Volano, e irradiasi il mar lontano:
L'Etna di Pindaro là tace, arcano (1).

(1) È noto che Pindaro, 26 secoli fa, nella prima delle sue odi pitiche a Jerone Etneo Siracusano, descrisse l'eruzione dell'Etna « questa colonna del cielo, la cui cima bianca è sempre coperta di neve ».

LA CHIESETTA

Umil chiesetta, alle tue sante soglie
M'accosto pien di religione il cor,
Più ch'a ogni tempio che la prece accoglie
Elevata dal popolo al Signor.

In co' del ponte, semplice, modesta
Qual di mendica la tua vista appar,
L'acqua che giù di sotto scorre lesta,
Sembra un'eterna prece mormorar.

Niuno ti bada, povera chiesetta,
Non ti vien lo straniero a visitar,
In mezzo alla città, bassa, soletta,
Sembri piccola barca in mezzo al mar.

Pur non m'esalta come te il grandioso
Tempio che Arnolfo col suo genio alzò;
Nè quel di Pisa, solitario, ascoso
Nella quiete d'un tempo che passò.

Questo perchè tra le tue sante mura,
O chiesetta, la vidi un dì pregar,
Soli eravamo, e l'umile creatura
Fea l'aere intorno di splendor tremar.

Nota d'organo, d'arpa o di liuto,
Sì dolcemente non mi suona al cuor,
Come, o chiesetta, l'ultimo saluto
Che manda la tua squilla al dì che muor.

Da lontano l'ascolto e ti rimiro,
Le prime stelle spuntano nel ciel,
O chiesetta, ti mando il mio sospiro
Pria che t'asconda della notte il vel.

MARINA CALMA

(Portoferraio)

Spande la mezzaluna,
Dagli erti picchi, di sottil vapore
L'aria e la terra bruna, e il mar disteso,
Che accarezza ridendo il curvo lito:
E non ha voci l'orrido infinito.

Ora il mondo mi pare un'innocenza,
Una bell'opra e pura,
Dove non guizzi ascoso il tradimento,
E morte non sovrasti, nè sciagura;
Ora pel firmamento, .
E pel fioco lucor del mar gigante,
Sembrami errare un pio
Spirto, che parli a Dio
Coll'ingenuo sorriso d'un infante.

Dal vecchio porto uscite, o bastimenti,
La notte è calma e bella,
Ride la luna, e son lontani i venti
Che spingono in procella i flutti amari:
Oh perigliosa libertà de' mari!

Meglio, fidare a te la vagabonda
Vela, e veder l'alcione
Spianar l'ala sull'onda,
Rapita via dal libero aquilone;
Che non patir le inique arti e l'inedia (1)
Dell'umana commedia.

Oggi, beato eliso,
Inarcansi i lontani firmamenti
Del mar sulle tacenti
Immensità... S'annotta quindi il corso
De' legni in nebbia orrida e sonora:
Morte cavalca all'onde nere il dorso:
Mugghia... e vinta precipita la prora!...

Il solingo gabbiano
Batte l'ala pel lugubre oceano.

(1) *Inedia* nel senso in cui l'udii nel contado senese di noia, uggia, nausea, consunzione, e altre belle cose di simil genere.

LA CERTOSA DI GARIGNANO (1)

Bianca Certosa, in grembo alla verzura
De' prati lunge fumiganti al sol,
Arida un dì vedea questa pianura
Per l'aer muto le cicogne a vol.

E dall'Alpi selvagge e l'erme valli
Spandersi ignota l'orda boreal,
E galoppar coi nordici cavalli
La giustizia e la forza fëudal.

Venia, col ferreo stuolo avventuriero,
L'inno che dalle stragi epiche uscì,
Qui, dove poscia ad annunziar l'Impero,
Di Barbarossa il destrïer, nitrì.

Laggiù Milano corruscò nell'arme:
E sì valse virtù contra furor,
Che oppressa vinse, e a Dio volava il carme
Latin, dietro il fuggente imperator.

(1) Questa Certosa è a tre miglia da Milano, fuori di porta Sempione, ma dell'antica che fondò l'arcivescovo Giovanni Visconti nel 1349 non resta nulla. Il secento spregiatore di cotali vecchiumi, anche qui distrusse e rimodernò. Linterno come il Petrarca, devoto dell'antichità, chiamava la sua casetta di campagna, era non lontano di qui, dove il grande trecentista veniva spesso a conversare con que' certosini, e dov'è rimasto quasi un alito della sua divina poesia. Anche

Ma quali viscontea Certosa assorte

Ma quali, viscontea Certosa, assorte
Nell'ozio sacro del severo ostel,
Tu rifugiasti a meditar la morte,
Anime attratte dal desìo del ciel?

Ad esse un dì venia meditabondo
Il poeta di Laura, e lor narrò
Dell'insensata iniquità del mondo,
E della donna che cotanto amò.

Tutti son polve. Ma la nivea fronte
Dell'Alpi, il sole domina del par,
E quando tace spande all'orizzonte
Di mute fiamme un tenebroso mar.

E l'uom cammina; oh quanto oggi non siamo
Migliori, e progrediti in civiltà!
Di Dio s'è liberato il tristo Adamo:
Che più manca alla sua felicità?...

---

i boschi, che il poeta come Michelangelo amava, e che allora, secondo è fama, circondavano il monastero, sono scomparsi, e invece non altro che salci lungo i fossatelli dei prati. Tuttavia il luogo è pur bello in certe giornate serene, quando le Alpi disascose cingono, con l'immensa cerchia azzurra e nevata, la gran pianura verdissima.

Nel 1864, il voto unanime della Società Italiana d'Archeologia e Belle Arti volle che nella casa di Linterno fosse posta una lapide con queste parole: A ricordanza di messer Francesco Petrarca — che nel 1350 per due lustri — in questo albergo campestre tra mesti pensieri profondi studi — da cure gravissime riposava — la Società Italiana d'Archeologia e Belle Arti — pose l'anno 1865.

VEGLIA

Tra quelle rispettabili persone,
Ier sera mi parevi un fior gentile,
Che in mezzo al gel della conversazione,
Spirasse un'aura tepida d'aprile.

Riluceva ne' vaghi atti la bionda
Tua chioma in un fulgor di giovinezza;
E nella faccia pallida e gioconda
T'era apparsa un'insolita dolcezza.

E quando un poco in me tenevi fiso
L'occhio, mal conteneva il labbro arguto
Un esultante e timido sorriso,
Che ricordo, promessa era, e saluto.

Deh, come dolce il cor n'era trafitto!
E nel tuo volto tutte rileggeva
Le cose appassionate che m' hai scritto,
Le cose che il tuo labbro mi taceva.

La noia intanto pel maligno loco
Filtrava, e il favellìo cortese e vano:
Sguardi accorti e nemici il nostro foco
Spiavano da presso e da lontano.

Talun s'accorse del gentil mistero?...
Non so; ma un tedio grave m'assalìa,
Quando dinanzi portentoso e fiero
Quel duca corpulento ti venìa.

Superbo ti guardò siccome suole
Il sultano guardar la favorita,
Oracoli parean le sue parole,
E aveva una grand'aria scimunita.

Nella tua veste eletta d'educanda
Tu ad ora ad or sommessa mi parlavi,
Al duca rispondevi umile e blanda,
E in segreto la fuga meditavi.

SERA DI MAGGIO

Odo le squille, pel cammin selvoso,
D'un villaggio lontano tintinnire,
Tra le foglie radioso
Più non mi segue il sole, e impallidire
Veggo la valle: de' miei dì perduti
Ricordansi, e de' muti
Memori visi, il cui pensier m'accora,
Le dogliose o sinistre ombre alla mente:
Si spense il dì, ma n'è sanguigno ancora
Su i colli neri il cielo ad occidente.

Erge il dì cieco i rai per l'ampia sfera
Qual gigante che tenda, già prostrato,
Le gran braccia alla sera
Che più si vela e ingemma, e un lene fiato
Spira d'occulti fior: per la campagna
Corre il fiume e si lagna
Del corso eterno, nè altra voce sento,
Quasi ei solo vivesse con le stelle
Onde già trema tutto il firmamento,
Palpito immenso delle notti belle.

O lattea via, di mille ali fuggenti
Sembri il candore, o nuvola d'incenso,

Che, trascesi i lucenti
Ultimi mondi, inalbi il cielo immenso,
Sola disciolta, in tua region serena,
Da quel cerchio che affrena
Le cose moriture, onde n'è dato
Di tendere, oltre quel, solo il desìo
Per il gran mar dell'essere ignorato,
Dov'elle han riso, han lacrime ed oblio.

Più tardi ogni bel verde avrà perduto
La terra, nella bigia irta foresta
L'usignuol sarà muto;
Correranno le foglie per la mesta
Campagna, in preda all'ultima ventura,
Voi sarete pastura
Erbe e fiori del campo al tardo bove
Che ara, attende e rumina contento;
Il fiume poi tra fiori ed erbe nove,
Porterà per le valli il suo lamento.

Ma diman quando il sol nell'aureo velo
Ti ricinga de' suoi raggi, Natura,
Qual gaudio in terra, in cielo!
Qual di fiori e d'augei rallegratura!
Non più vago alle antiche ombre il sorriso
Rifulse dell'Eliso:
E se l'ammanto agli occhi è sì giocondo,
Che insidie e pugne ed agonie supreme
Son pur le fila onde si tesse il mondo,
Vanno col riso della festa insieme,

Or via, trista canzon, dimentichiamo!
Esultiamo! esultiamo!

GOLFO DI NAPOLI

(Tarantella)

Carmela il pollice ilare schiocca
E le sorridono gli occhi e la bocca,
Palpita il petto
Premente il lacero nero giubbetto:
Le mani bianche
Piega sull'anche,
E sul piè nudo volgesi snella,
Come in un turbine viva fiammella;
Inarca il florido braccio al piegato
Capo, di candidi veli adornato:
Alto il sonoro cembalo scrolla,
Batte... e sugli agili fianchi barcolla
Qual di Sorrento, ne' dì felici
Della vendemmia, le pigiatrici.

Carmela bella
Danza sul lido, la tarantella.

Nobile fronte d'imperatrice
Hai, danzatrice:
Bella tu sei
Com'una Venere di greco vaso
Tolto a Pompei:

Puro è il contorno delle tue gote,
Son le tue labbra fino corallo,
E nelle rote
Dell'agil ballo, qual di destriero
Corrente in pugna, fugge il crin nero.

Batte la Bella,
Batte nel cembalo la tarantella.

In te tralucere, vergin plebea,
Sembrami un raggio di quell'idea,
Che già del fervido cuor fu il sospiro;
Quando ti miro
Sento nell'anima l'eterno bello!
Qua lo scalpello!
Voglio che viva
Radiante in marmo questa mia diva.

Nella selvosa piaggia, vicino
Al mare placido, fuma il camino,
Là tra gli aranci, della casetta
Tua poveretta:
Su due colonne le sorge a lato,
Ricco di grappoli, un pergolato,
Dove nell'ora che al navigante
Volge il desio,
Ti dissi un giorno dell'amor mio,
Tutto tremante.

Di quel tugurio dalla parete
Pende una rete:
La vecchia rete che per campare,
Al primo lume della mattina,

Padron Gennaro butta nel mare:
Ma tu più altera d'una regina
Se' del tuo onore,
Povera figlia d'un pescatore.

Ma quando sfrenasi pel mar la nera
Vasta bufera,
Qua e là si lagna che non ha pane
Padron Gennaro per la dimane:
— *Mannaggio* sia
La sorte mia! —
Poi muto, immobile guarda lo spento
Suo focolare... tentenna al vento
Finestra ed uscio... muggisce il mare.

Ahi, quando l'ira dell'uragano
Lampeggia ed ulula per l'oceano,
Che dall'abisso nero s'innalza,
E fuor, con impeto cieco, trabalza,
Non teme laccio d'uom che periglia
Il pingue dentice, la rosea triglia;
Giù nel silenzio de' tenebrosi
Fondi nascosi, fan laute cene
Foche e balene!

La tarantella.
Quel dì non danza Carmela bella,

Ma i suoi grand'occhi
Neri, ond'amore par che trabocchi,
Leva la pia
Al cielo, e dice: — Santa Maria! —

. . . . . .
E il sol s'affaccia,
Fuggon le nuvole, vien la bonaccia,
Padron Gennaro nell'onde chete
Ridenti all'äure, tuffa la rete...
La trae... de' pesci eccone tanti,
Grandi e piccini, lì saltellanti!

Carmela bella
Danza sul lido la tarantella!

Cessa!... pel lido spirar non senti
Del sole effuso gli aliti ardenti?...
Con me ti cela
Fra quegli ombriferi pini, o Carmela!
Di ramo in ramo sopra la testa
Scorre la musica della foresta,
S'odon gli augelli dai nidi loro
Gli alti silenzi laudare in coro,
Mentre alla sponda
Susurra l'onda...

Scintilla il cielo, verdeggia il piano,
Tremola il mare, fuma il vulcano.

INDICE

La Villa di Massimo d'Azeglio . . . . *Pag.* 1
Isola dell'Elba . . . . . » 49
L'isola di Pianosa . . . . . » 65
Una Città Etrusca . . . . . » 81
Ricordi Romani:
I. Firenze e Roma . . . . . » 109
II. Le Chiese di Roma . . . . . » 118
III. La Basilica di San Saba . . . . » 128
IV. L'illusione storica nel paesaggio romano » 138
V. Il cimitero protestante . . . . » 145
Il Prometeo di Shelley . . . . . » 157
I Cenci . . . . . » 203
Arte Vecchia e Arte Nuova . . . . . » 237
Le memorie d'un Purista . . . . . » 249
Il Profeta di Monte Labbro . . . . . » 277
In Cadore . . . . . » 301
Ricordo di Giuseppe Verdi . . . . . » 317
La rovina del Campanile di San Marco . » 325
Una Iettatura (Novella) . . . . . » 331
La Cavalleria della Morte . . . . . » 373

Paesaggi in rima:

PAESAGGI IN RIMA:

La Riva di Cannero (Lago Maggiore) . . *Pag.* 391
Campagna Milanese (Lungo il Naviglio) . » 395
In Maremma . . . . . » 398
Rhegium (Stretto di Messina) . . . » 400
La Chiesetta . . . . . » 403
Marina calma (Portoferraio) . . . . » 405
La Certosa di Garignano . . . . » 407
Veglia . . . . . » 409
Sera di Maggio . . . . . » 411
Golfo di Napoli (Tarantella) . . . » 413

S.T.E.N. - SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE - TORINO

S.T.E.N. - SOCIETA TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE - TORINO

Biblioteca Romantica Popolare

Elegante edizione a *Una Lira* il volume, form. 19×13

Antonio Agresti - *L'idea che uccide.* Romanzo.
Ciro Alvi - *La pietra filosofale.* Novelle.
Emma Arnaud - *Don Vico.* Romanzo.
Alfredo Baccelli - *La meta.* Romanzo.
— *Nell'ombra dei vinti.* Romanzo.
Giuseppe Baffico - *La rivelazione.* Novelle.
— *Nelle tenebre.* Nuova edizione.
Attilio Barbiera - *Vita paesana.* Novelle.
— *Ribelli.* Romanzo.
Enrica Barzilai-Gentilli - *Ricordi e rimpianti.*
Adelaide Bernardini - *Le spine delle rose.* Romanzo.
E. Augusto Berta - *La morte dell'eco.* Romanzo.
Edoardo Calandra - *A guerra aperta.* Romanzo.
— *La bufera.* Romanzo.
— *La falce.* Romanzo.
— *Vecchio Piemonte.* Novelle.
— *Juliette.* Romanzo.
— *La straniera.*
Paola Carrara-Lombroso - *Kodak.* Novelle.
Ricciotto Civinini - *L'ombra.* Romanzo.
— *Il rifiorimento.* Romanzo.
F. Curci - *Il fiore del deserto.* Romanzo.
Giuseppe De' Rossi - *Baciami e poi...* Romanzo.
— *Eva novissima.* Romanzo.
— *La conquista del Paradiso.* Romanzo
— *Maschio e femmina.* Romanzo
— *Colui che ha tutto perduto.* Romanzo.
— *Le parabole dell'eterno fallo.* Novelle
— *Decamerone di guerra.* Racconti.
— *Quando il sogno è finito.* Romanzo.
Felice D'Onufrio - *La famiglia Rondani.* Romanzo
Ugo Fleres - *Gloria.* Romanzo.
Cosimo Giorgieri-Contri - *Desiderata.* Romanzo.
— *Sentieri di giovinezza.* Romanzo.
Elinor Glyn - *Tre settimane.* Romanzo.
Orazio Grandi - *Fior di monte.* Novelle.
— *Tullo Diana.* Romanzo.
G. Grimaldi - *Maria risorta* (illustrato).

Segue l'elenco nella 4ª pagina della copertina.

PREZZO DI QUESTO VOLUME: UNA LIRA

PREZZO DI QUESTO VOLUME: UNA LIRA

S. T. E. N. - SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE - TORINO

Biblioteca Romantica Popolare

Elegante edizione a *Una Lira* il volume, form. 19×13

Seguito — Vedasi la pagina precedente.

Virginia Guicciardi-Fiastri - *Due voci.* Romanzo.
— *L'altra.* Romanzo.
— *L'aprile.* Romanzo.
Luisa Macina-Gervasio (Luigi di S. Giusto) - *Il reduce.* Romanzo.
— *Maestra bella.* Romanzo.
— *Un vinto.* Romanzo.
— *Primavera italica.* Romanzo.
— *Una naufraga della vita.* Romanzo.
Vittorio Maltese - *Sensazioni d'Oriente.* Impressioni di viaggio.
Dino Mantovani - *Passioni illustri.* Novelle.
Giuseppe Mezzanotte - *Il tessuto di finzioni.* Romanzo.
Lelio Montel - *Un medico nell'harem.* Romanzo.
— *I medici.*
Meredith Nicholson - *Il castello dalle mille candele.* Romanzo.
A. Olivieri Sangiacomo - *Psicologia della caserma.*
Alberto Orsi - *Il vincitore.* Romanzo.
Clelia Pellicano - *Novelle calabresi.*
Giuseppe Petrai - *Lo spirito delle maschere.*
Grazia Pierantoni-Mancini - *Tardi.* Romanzo.
— *Alla vigilia.* Romanzo.
Riccardo Pierantoni - *Il più forte.* Romanzo.
— *La nuora, l'artista, l'armena.* Novelle.
Manfredo Pinelli — *L'incompresa.* Romanzo.
Mario Pratesi - *Figure e paesi d'Italia.*
Amelia Rosselli - *Gente oscura.*
Giovanni Saragat - *Popolo antico.* Novelle sarde.
— *La giustizia che diverte.* Bozzetti.
C. G. Sarti (Ser Ciappelletto) - *Ridendo...*
Maffio Savelli - *Nerone.* Scene e costumi di Roma imperiale (5ª ed.)
Clarice Tartufari - *Roveto ardente.* Romanzo.
— *L'eroe.* Commedia.
— *Il volo d'Icaro.*
Felice Toscano - *Silvio Pregati: Tra il Mincio e l'Adige.* Romanzo.
J. Trebla - *Perdizione.*
— *Racconto al chiaro di luna.*
Ugo Valcarenghi - *Primo amore.*
— *Alta marea.* Romanzo.
— *Dedizione.* Romanzo.
— *L'eredità di Peppino.* Racconto.